


ZOFALCONE





COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

TOMO CXXII,

I DELLA STORIA DELLA POLONIA.



Michele Koribut condotto al trono per forza

STORIA
DELLA POLONIA
DAL TEMPO DEI SARMATI SINO AI DÌ NOSTRI

COMPILATA

DALL'AB. SILVESTRO LIGURTI

E PUBBLICATA

IN CONTINUAZIONE

AL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR



TOMO I.



MILANO

PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI.

1825.



PREFAZIONE

Poche cose diremo intorno al Compendio della Storia di Polonia che pubblichiamo. I Cronisti scrivono a mano a mano tutto ciò che accade al popolo del paese le cui vicende hanno preso a narrare. Ma il Compendiatore deve scegliere i fatti importanti, purgarne le tradizioni con criterio, ed esporli con filosofia. Noi ci siamo ingegnati di compiere quest' officio colla maggior diligenza : laonde ci è dato sperare che la presente Storia polacca possa

senza arroganza starsi in compagnia di parecchie altre che formano il complesso della *Storia Universale*, di cui con tanto aggradimento del Pubblico il sig. Antonio Fortunato Stella ha arricchita la bibliografia italiana.

Del resto le vicende della Polonia, che in questo Compendio abbiamo preso a sviluppare, s'assomigliano in generale alle vicende di tutte le altre nazioni; nè veramente può a meno la Storia di non presentare questa uniformità, perocchè di qualunque parte del nostro Globo essa parli, è sempre l'uomo il soggetto delle sue ricerche e de' suoi racconti: e l'uomo in ogni paese e in ogni età è sempre stato il trastullo delle stesse passioni, e il bersaglio d'ogni sciagura.

Dai rozzi principii dei secoli barbari fino al più alto grado dell'incivilimento si vede nella Storia di tutte le nazioni il deplorabile spettacolo d'infinite guerre per lo più suscitate dal folle orgoglio degli uomini che abusano del potere, dell'igno-

ranza oppressa dalla furberia, di stragi funeste, di delitti spaventevoli, d'abbominazioni d'ogni fatta; e a sì gravi mali, che l'uomo da sè stesso si procaccia, si vedono aggiunti anche quelli gravissimi con che lo affligge la Natura. E in mezzo a tanti orrori il quadro della virtù di alcuni grandi uomini, il trionfo della giustizia, dell'umanità, della ragione, non appare che a lampi, e non isparge che poco balsamo sulle profonde piaghe che apre nel cuore la ricordanza di tanti eccessi e di tante sventure.

Tale è pure la Storia di Polonia; la quale però in suo particolare offre alle nazioni uno special esempio dei mali deplorabili e della ruina a che lo Stato è condotto dalla schiavitù della massa dei cittadini utili, da istituzioni incompatibili coll'incremento del commercio e colla pubblica felicità, e da una gerarchia aristocratica che si fa beffe d'ogni umanità e d'ogni Legge.

Quanto accadde in Polonia pel corso di

circa tredici secoli, dal tempo delle barbare orde de' Sarmati fino ai dì nostri, ci siamo ingegnati di tutto comprenderlo in due volumetti; e di più abbiamo aggiunto un' Appendice, nella quale è svolto quanto concerne i costumi e le istituzioni dei Polacchi, ch' è la parte più utile e più essenziale della Storia.

STORIA
DELLA POLONIA



Cap. I.

Costumi e imprese dei Sarmati. Leck. Vissimiro. Elevazione dei dodici Palatini, o Vaivodi. Craco. Leck II. Venda. È ristabilito il governo dei dodici Palatini. Premislao messo in trono col nome di Lesko I. Lesko II. Lesko III. Popiel I. Popiel II. La Polonia ricade nell' anarchia. Piasto eletto duca.

L' origine e la primitiva storia delle nazioni sono involte nella densa nebbia dei secoli barbari; e se l' occhio dello Storico arriva a penetrare in mezzo a quella remota oscurità, non altro scorge che assurdi racconti, abbelliti però molte volte, e resi utili, da piacevoli alle-

gorie. Ma le favole della Grecia e di Roma sono state narrate da eloquenti oratori, cantate da grandi poeti, e per così dire rendute sacre dall' ammirazione dei popoli creduli e sensitivi; laddove le tradizioni del Settentrione, talune meno favolose per avventura, ma narrate rozzamente nei canti popolari, furono neglette a principio dai monaci e dagli altri vecchi compilatori delle Storie di quei paesi; e non presentano d' altronde che poche favole ingegnose, mescolate con un gran numero di ridicole finzioni. Della qual natura è pure quanto fu scritto intorno all' origine dei Sarmati, che anticamente abitavano la Polonia. Gli antichi scrittori confusero coi Sarmati i Venedi, i Tenni, i Basterni e gli Sciti, dai quali ultimi è verisimile che i Sarmati discendessero. È di fatto da quelli non discordavano punto nella maniera di vivere: perciocchè erravano senza governo per entro le foreste e fra i monti, non avevano altre abitazioni che i loro carri, e meditavano di continuo nuove invasioni, che la loro eccellente cavalleria rendeva formidabili alle popolazioni vicine. « Codesti Barbari, dice « Tacito, scevri di timore e di speranza, ama« no meglio vivere di questa maniera, che col-

« tivare le terre, che attendere alle faccende
« domestiche, che pensare a procacciarsi ric-
« chezze. Non hanno timore degli altri uomini,
« non hanno timore nè tampoco degli Dei; e,
« quel ch'è assai difficile a creature della no-
« stra specie, essi non fanno mai voti, pe-
« rocchè hanno costume di non desiderare mai
« cosa che non sieno certi di potersi procu-
« rare da sè stessi ».

Dee però far meraviglia come un popolo barbaro, senza duce e senza Leggi, abbia potuto estendere il suo Impero dal Tanai fino alla Vistola, e dal Ponto-Eusino fino al Mar Baltico. I quali confini, già sì immensamente lontani fra essi, furono di poi ampliati anche assai più per la conquista della Boemia, della Moravia, della Slesia, della Lusazia, della Misnia, del Meklemburgo, della Pomerania e della Marca di Brandeburgo. I Romani, conquistatori d'una sì gran parte del Mondo, non poterono mai penetrare nella Sarmazia, ch'essi avevano in conto di un paese abitato da una nazione di ladroni, immemori per certo e dell'antica origine di Roma, e dell'abuso che delle sue armi essa fece costantemente, fin che potè.

La Storia degli antichi abitatori del paese che fu di poi chiamato Polonia, a quanto vuolsi dal nome slavo *pole* (*pianura*), è tanto oscura ed incerta, e tanto confusa con quella delle circostanti popolazioni, che stimiamo nulla doversi aggiungere ai cenni che ne abbiam fatti. A mezzo il sesto secolo soltanto la storia di quel popolo comincia a stare da sè, e a vestire un carattere, comechè interamente ancora non s' allontani dalla favola. Vuolsi che Leck, o Lecht, o Lecus venisse fra i Sarmati, verso il 550, alla testa d' un' orda gotica; e fermata ivi la sua stanza, entrasse in pensiero di ridurre quei popoli a vita civile. Dicesi che, nel tagliare alcuni alberi col disegno di costruirne poi una casa, essendosi trovato un nido d' aquila, la città, che in quel luogo sorse in appresso per l' aggiunta d' altre capanne fabbricate intorno a quella prima abitazione, *Gnesne* fosse chiamata con corruzione della parola slava *gniazdo*, che significa *nido*. L' aquila che di poi la nazione polacca portò sempre nelle sue armi, sembra esservi stata messa in commemorazione di questo fatto, o forse per meglio dire di questa favola. Almeno favoloso veramente si è quanto riguarda codesto Leck,

preteso fondatore della Polonia, il quale deesi tenere per un personaggio allegorico, siccome Latino, il padre dei Latini, Celto, il padre dei Celti, e tanti altri di questa fatta. Ella è una foggia di parlare ancora in uso presso i popoli orientali quella di comprendere tutta una nazione sotto il nome d' un solo individuo: quindi fu detto e dicesi Israele invece d' Israeliti, e così Aram invece di Aramesi o Sirii. Ciò nondimeno l' arrivo di Leck si può riguardare come l' epoca vera della fondazione di un nuovo Stato per opera dei Lechi, o dei Polieni, i quali per avventura, mescolandosi coi primi, di quelli presero il nome, e diedero poi forse il proprio alla nazione da essi soggiogata. Checchè ne sia, pare avverato che i Sarmati a quei dì cominciassero ad incivilirsi, e a fissar dimora in città di recente fabbricate.

Dopo la morte del favoloso Leck si trova nella Storia dei Polacchi un' ampia lacuna. Vuolsi, è vero, che suo figlio Vissimiro gli succedesse, e fondasse Danzica: ma di ciò non si ha che un barlume; nè la Storia fa parola dei suoi discendenti. Ricavasi però da alcuni monumenti istorici che dopo l' estinzione della famiglia reale, essendosi raccolto il po-

popolo affine d'eleggersi un nuovo signore, domandò invece l'abolizione del governo monarchico. Il che facilmente fu ad essi accordato dai Grandi, lieti che la nazione stessa mettesse nelle loro mani il supremo potere; e tosto proclamarono la Repubblica. L'amministrazione dello Stato fu affidata a dodici del loro Corpo, i quali presero il titolo di palatini, o vaivodi. Ma in breve la nazione si stancò anche di quella nuova forma di governo; e l'anarchia fu l'inevitabile conseguenza dello scontento del popolo e dell'ambizione dei Grandi. Ai mali dell'anarchia s'aggiunsero quelli cagionati dalle armi nemiche, che colsero l'opportunità degli intestini tumulti per mettere a sacco le provincie di frontiera. Allora il popolo stimò prudente consiglio il ristabilire l'antica costituzione dello Stato, eleggendosi nuovamente un principe. Craco, o Grack, fu l'uomo su cui tutta la nazione volse gli occhi; e d'unanime consenso fu eletto a duce supremo (730). Era egli dotato d'alto coraggio, ed univa la sapienza al valore. Per lui la Polonia trovò conforto ai mali che l'affliggevano, e fu per varii anni gloriosa e felice. Non potè egli però spogliare la nazione delle vecchie

male usanze e dei pregiudizii da troppo lungo tempo radicati. È singolar cosa che tra questi fosse il costume di uccidere i fanciulli nati con qualche deformità, e così pure i vecchioni incapaci d'ogni cosa: costume ch'ebbero in diverse parti della Terra comune altre nazioni. Molto tempo ancora passò poi prima che i Polacchi si lasciassero trarre a più umani sensi e a più dolci consuetudini. Di Craco molti favolosi fatti riportano gli Storici, dei quali giova il tacere. È fama ch'egli conquistasse la Boemia; e par certo che fabbricasse sulla Vistola la città di Cracovia, così dal nome del fondatore appellata. Alcuni Storici gli danno un lunghissimo regno, e vogliono che morisse a Cracovia; altri discordano, e lo fanno morto molto prima a Budecza. Questi contrasti intorno a fatti di poco momento, remotissimi ed incerti, danno molta noia, e nessuna istruzione.

A Craco succedette nel comando supremo Leck II suo figlio, il quale s'acquistò il trono assassinando in una foresta suo fratello maggiore. Il popolo gli obbedì finchè fu ignaro del fratricidio; ma come appena scoperse il misfatto vergognossi d'avere obbedito ad un assassino,

e, scacciatolo dal trono, levò le redini del govervo da quelle mani insanguinate. Leck II morì in esiglio.

Morti i due figli di Craco, i Polacchi si sottomisero a Vanda, o Venda, sua figlia, la quale a tutte le attrattive del suo sesso univa l' eloquenza, il coraggio e la prudenza (750). Narrasi di questa donna cosa che alcuni mettono nel numero delle favole. Aveva ella fatto voto di verginità davanti agli Dei del suo paese: e quindi avea rifiutato gli omaggi di tutti i Principi vicini. Ritigaro, o Ritigero, principe alemanno, acceso di più caldo amore per lei, o spinto da maggiore ambizione, non s'acquetò al rifiuto, e andò alla testa d' un esercito a proporre all' Amazzone coronata o la guerra, o il matrimonio. La figlia di Craco corre intrepidamente alla volta di quel nemico di nuova specie. Già gli eserciti sono pronti ad azzuffarsi, quando a un tratto gli Alemanni gridano non voler essi combattere pei capricci del loro Signore. Ritigero, fuor di sè pel dolore, per l'onta, per la disperazione, si uccide di propria mano. Ritorna Venda in trionfo a Cracovia; ma sia che tardo pentimento del pazzo voto fatto agli Dei la tormentasse, sia che altri mo-

tivi omessi dalla Storia le togliessero la speranza di poter vivere felice, o sia che follemente, come altri riferisce, volesse sacrificar sè stessa agli Dei, fatto è che stabilì di togliersi di vita. E fatte immolare prima molte vittime, si lanciò poscia nelle acque della Vistola, terminando così una vita che avrebbe potuto prolungare in mezzo alla felicità ed alla gloria.

Estinta di tal modo la famiglia di Craco, e quindi essendo i Polacchi una seconda volta senza Capo, rivolsero la mente alle passate idee d'indipendenza; e dimenticando i mali ad essi cagionati in addietro da una mal costituita libertà, ebbero l'imprudenza di ristabilire il governo dei dodici palatini, o vaivodi. Ma in breve dovettero nuovamente pentirsene: perciocchè sotto la condotta dei palatini gli eserciti polacchi furono sempre sconfitti; e i nemici, e gli Ungheri specialmente, inoltraronsi nel territorio della Repubblica, guastando ogni cosa ovunque passarono. Già la Polonia stava per cadere sotto il giogo straniero, quando ebbe salvezza donde meno se l'aspettava. Premislao, semplice soldato, ma uomo di gran coraggio e di molta avvedutezza, fu il liberatore della

sua patria. Dicesi ch' egli fabbricassse con iscorze e con rami d'alberi gran numero di figure che da lungi aveano sembianza d'uomini armati; e che coll'allontanarle a mano a mano che il nemico s'appressava, lo traesse molto addentro in una boscaglia: dove poi, assaltato d'improvviso con un corpo di Polacchi ivi nascosti, ne fece macello. Nè di questa vittoria fu pago; ma fatti vestire i suoi cogli abiti dei vinti, recossi al campo degli Ungheri, nel quale lasciato entrare liberamente, fece d'improvviso man bassa sui nemici, che furono pressochè tutti tagliati a pezzi. Il popolo premiò col trono il valore e l'accorgimento di Premislao, che fu indi a poco coronato col nome di Lesko I, *lesko* nel linguaggio del paese significando *accorto*, *avveduto* (760). Lesko I, temuto al di fuori, e amato dai suoi sudditi, morì dopo un lungo e glorioso regno, senza lasciare figliuolanza.

Morto Lesko, sorsero molti pretendenti alla Corona: e già le varie parti stavano per venire alle mani; se non che vi fu chi propose che si avesse a mettere in trono quegli che in una corsa a cavallo arrivasse pel primo alla meta prefissa. Nel qual avviso accordatisi tutti, e fissato lo stadio, fuvvi un Signore polacco di

nome Leszech che sparse tutto quanto il campo di punte acutissime le quali coperse di sabbia, serbando netto per sè un sentiero, che contraddistinse. Un giovine contadino scoperse la frode; ma tacque finchè, terminata la corsa, e rimasto vittorioso Leszech, giacendo tutti gli altri sulla sabbia, si fu per venire alla nomina del vincitore. Allora palesò il fatto, sicchè il popolo, montato in furore, mise a brani Leszech; e quindi conferì con voto unanime la palma e la corona allo scopritor della frode (804). Di tali capricci popolari dà molti esempii la Storia; nè dee essa dolersi se a queste e simili meraviglie v' ha chi mostri prestar poca fede.

I Polacchi furono felici sotto il governo di quel nuovo principe, ch' essi chiamarono Lesko II, nome allora assai comune fra quei popoli. Fu egli formidabile alle nemiche orde dei Barbari; e prestò generoso aiuto ai Boemi e ai Moravi. I suoi popoli lo amarono perchè fu con essi più padre che sovrano. Il merito e la virtù ebbero ricompense ed onori durante il suo regno. Gli antichi Annali riferiscono, a lode di questo principe, com' egli conservò mentre che visse gli abiti da lui portati prima di salire sul

trono, e come di tratto in tratto voleva che gli si portassero davanti. Così noi abbiamo veduto che due uomini di bassa estrazione governarono saviamente quello Stato che i Grandi aveano condotto sull' orlo della rovina.

A quanto vogliono alcuni, Lesko II morì combattendo contro il primogenito di Carlomagno (810). Lesko III, suo figlio, gli succedette, ed ereditò le paterne virtù; nè fu meno valoroso nell'armi, abbenchè di sue imprese non dia chiare notizie la Storia. Vuolsi che mal potendo egli resistere alle armi di Carlomagno, se ne cattivasse l'amicizia. Non lasciò morendo che un figlio legittimo, ma gran numero di naturali: a ciascuno dei quali conferì la sovranità d'una piccola provincia, con patto però che dovessero tenerla come feudo della Corona, pel quale erano obbligati a rendere omaggio al loro fratello, di nome Popiel, il quale, morto Lesko, montò sul trono di pieno consenso della Nobiltà (815).

La Storia imparziale non sa che dire di Popiel I, che alcuni ci dipingono come un tiranno, altri come un uomo virtuoso. Sembra certo però ch' egli non amasse la guerra; ma non si sa se per virtù, o per pusillanimità. Ben è fuor

di dubbio, ch'egli cambiò di residenza, da Cracovia trasferendosi a Gnesna, e da Gnesna a Crusvicia, o Cruswick, villaggio ch' egli avea di recente fatto fabbricare, e dove passò il resto della sua vita.

Durante la minorità di Popiel II, suo figlio, prosperò lo Stato mercè la virtù e la savia amministrazione degli zii del giovinetto principe. Ma uscito appena costui di tutela, l'animo suo perverso apparve subito qual era; e alla nequizia di lui s'aggiunse anche quella della moglie, per maggior disgrazia dei popoli. Fu per suggerimento di costei che Popiel s'indusse ad immolare i suoi zii, de' quali l'animo suo altiero mal soffriva i rimproveri: e a dare effetto al misfatto egli tenne il modo seguente Messosi a letto, e fatti venire gli zii, disse loro sentir vicina la morte; quindi mise le labbra sull'orlo d'una coppa avvelenata, e porgendola poi ad essi: *Prendete e bevete*, disse. Eglino accettarono, bevendo, quella dimostrazione d'amicizia: chè a que' dì, come in addietro presso i Sarmati, strignevasi e rinnovavasi l'amicizia bevendo in giro. Gli zii, appena bevuto, caddero morti al suolo. Popiel proibì che ne fossero sepolti i cadaveri. E qui alcuni

Storici danno a questo pessimo principe una fine favolosa: perciocchè raccontano che dai cadaveri insepolti delle sue vittime uscì un esercito di grossissimi sorci, i quali andarono a divorarlo sul trono. Con questa finzione ridicola, ma facile a darsi a credere ad una nazione superstiziosa e ignorante, forse chi tolse al principe la vita stimò prudenza di coprire l'assassinio; nè la moglie e i figli suoi furono risparmiati (842). Popiel ebbe il soprannome di *Koszisko*, che vuol dire *scopa*, e che ben mostra in che disprezzo era tenuto.

Dopo la morte di Popiel II la Polonia ricadde nell'anarchia, e soffrì tutti i mali che ne conseguono. I Grandi e il popolo si divisero in molte fazioni: nessuna delle quali potendo prevalere, e non volendo l'una cedere all'altra, non altro facevano che escludersi vicendevolmente. S' accordarono però in ultimo di radunarsi, e di dare il trono a chi avesse più voti. A Crusvicia si tenne l'adunanza; ma si andò tanto per le lunghe, ed era sì grande il concorso della gente, che sopravvenne carestia d'ogni cosa. In mezzo a quella miseria universale, un abitante del paese, di nome Piasto, accolse i Grandi nella sua rozza capanna; e mentre con

frugali cibi rifocillavansi, mostrò nel discorso tanta saviezza, che quegli uomini ambiziosi, disperando di poter ottenere per sè la Corona, deliberarono di adoperarsi a farla conferire alla virtù nascosta. Altri Storici raccontano il fatto in modo assai diverso, e coi miracoli adombrano il vero, il quale, sciolto dal maraviglioso, secondo essi presenta Piasto, forse con miglior fondamento, come un uomo che con denari s'acquistasse l'aura popolare. Piasto fu eletto duca di Polonia intorno all' 842.

Cap. II.

Savio governo di Piasto. Ziemovit. Lesko IV. Ziemomislao. Miecislao introduce il cristianesimo in Polonia. Boleslao. Miecislao II. Casimiro e Rixa sua tutrice scacciati dal Regno. Anarchia e orribili calamità della Polonia. Casimiro dal convento passa sul trono. Boleslao II. Fatto delle donne polacche. Misera fine di Boleslao II.

I Polacchi ebbero un' altra volta motivo d' applaudirsi per essersi dati un sovrano scelto fra gli uomini di mediocre fortuna. Il savio governo di Piasto restituì allo Stato la calma, l' ordine e la felicità. I popoli vicini non osarono mai molestarlo. Egli corresse in parte i vizii della plebe e dei Grandi più coll' esempio che coi castighi. Piasto morì vecchissimo nell' 860 a Gnesna, dove stabilita avea la sua Corte. La memoria di questo gran principe fu sempre sì cara ai Polacchi, che fino agli ultimi anni della loro esistenza politica diedero il nome di Piasto a tutti i candidati, o pretendenti alla Corona nati nel Regno.

I successori di Piasto occuparono il trono di Polonia per una serie di circa 520 anni, più da prosperità che da disgrazie contrassegnati. Ziemovit, che succedette a suo padre, cominciò a dare ai suoi sudditi trentadue anni di felicità, e col suo valore dilatò i confini della Polonia. Morto lui, suo figlio salì in trono col nome di Lesko IV (892); ma ebbe la corona per elezione del popolo: il che dimostra il trono non essere stato nè manco a quei dì ereditario. Fu costui un principe debole, vigliacco, mal atto a regnare. La sua morte fu tenuta dai Polacchi come un fausto avvenimento. Nel corso del suo regno, che aveva durato intorno a vent' anni, le cose della Polonia erano grandemente decadute.

Lasciò egli un figlio, di nome Ziemomislao (913), il quale non ebbe nè i vizii del padre, nè virtù alcuna. Parve che la tranquillità di cui i Polacchi godettero sotto il suo regno, provenisse dalla buona fortuna attaccata alla sua famiglia: chè da savio governo no certo. Tutti gli antichi Storici hanno detto, e i moderni hanno ripetuto, che il più gran merito di questo duca fu l' aver egli messo al mondo Miecislao.

Miecislao fu coronato duca nel 964. Tutti gli Storici polacchi pretendono ch'ei nascesse cieco, e che nel giorno in cui gli furono tagliati i capelli, ricuperasse d'improvviso la vista: usavasi a quel tempo in Polonia, come in addietro presso i Sarmati, di tagliare i capelli e d'imporre il nome ai fanciulli giunti che fossero al settimo anno. Miecislao s'unì in matrimonio con molte donne, delle quali non ebbe alcun figlio. In appresso si lasciò trarre dai consigli di alcuni monaci ad abbiurare il proprio culto, e ad abbracciare il cristianesimo. Così facendo Boleslao duca di Boemia gli accordò in moglie sua figlia Dabrorva, o Debrava, ben inteso che prima ripudiasse quelle che di già aveva. Diventato adunque cristiano, concepì l'ardito disegno di stabilire nei suoi Stati la credenza da lui adottata.

I Polacchi a quei giorni adoravano un infinito numero d'idoli: chè, non contenti dei vecchi, de' nuovi se ne creavano tutto dì, aggiungendo inoltre ai proprii tutti quelli dei popoli vicini. Il bel tempo aveva il suo; il cattivo il suo; la vita, la morte, l'amicizia, avevano il loro. È facile congetturare, che se per avventura presso il volgo ignorante questa sorta di

culto aveva un certo materialismo, presso i più svelti d'ingegno tutto era simbolico, o così essi avessero saputo ragionare, o d'altronde tratta ne avessero l'idea, come nella Storia dei Tartari è ragionato. Era intanto difficile impresa lo sradicare dagli animi di quei popoli l'attaccamento all'antico culto, e il farne ad essi concepire un nuovo, le cui verità non potevano essere loro additate che oscuramente, e che poco erano essi atti a comprendere. Il Papa vi si adoperò grandemente, com'era ragione; e mandò Legati, monaci, missionarii d'ogni fatta. Miecislao anch'egli non lasciò cosa intentata; tanta industria ebbe il suo effetto: e tutta la nazione fu battezzata. Quindi all'austerità della morale cristiana s'aggiunsero leggi particolari di una severità anche maggiore. Ai peccati contro la pudicizia furono dati castighi più impudichi dei peccati stessi, e crudeli oltre modo. Strappavansi i denti a chi mangiava carne in quaresima. Non potevasi veramente fare di più per costringere i popoli a ritornare all'antico loro culto: ciò nondimeno la nazione rimase cristiana.

Vogliono alcuni Storici che Miecislao ampliasse i suoi Stati; altri che, tutto intento

alle cose di Religione, se ne lasciasse rapire una parte dal Duca di Russia. Morì Miecislao dopo un lungo regno, lasciando di sè gran fama presso i suoi popoli (verso il 1000). Boleslao suo figlio gli succedette.

La Polonia a quei giorni era ancora immersa nella barbarie; e benchè ricevesse il battesimo, continuò per molto tempo ad essere assai più barbara che cristiana. Non prima del decimoterzo secolo noi potremo vederla deporre i rozzi e feroci costumi degli antichi Sarmati. E non solo la Polonia, ma anche tutti gli altri popoli del Settentrione vivevano a quei tempi una vita selvaggia: vita propria dell' umana natura quando l' arte non l' ha ancora cambiata.

L' imperadore Ottone III conferì, e papa Benedetto VII confermò, a Boleslao Chrobi (l' Ardito) il titolo di re, che questo stesso papa aveva ricusato a Miecislao, adducendo a ragione, essere i Polacchi troppo libidinosi e rapaci. Boleslao I unì alla devozione la gloria dell' armi. Conquistata la Boemia e la Moravia, rivolse i suoi eserciti vittoriosi contro i Moscoviti, e li vinse. Dalla Russia passò in Sassonia, e conquistò anche questo paese, al quale

in breve aggiunse la Pomerania, la Slesia e la Prussia, che fece tributarie della Polonia. Domati così tutti i suoi nemici, provvide sapientemente all' ordinamento dello Stato. Emanò savie leggi, e seppe farle rispettare. Stabilì un Consiglio di dodici Nobili, i quali divisero con essolui le cure del governo. Di questa maniera egli cooperò più di tutti i suoi predecessori alla felicità dei Polacchi, che benedissero il lungo suo regno.

Dopo la sua morte salì sul trono suo figlio Miecislao II (1025), che assunse come il padre il titolo di re. Ebbe egli sul principio del suo regno a combattere contro Russi, Prussiani, Moravi e Sassoni piombati ad un tempo stesso addosso alla Polonia colla speranza di liberarsi dal vergognoso tributo ad essi imposto da Boleslao. Ma Miecislao era un principe debole che vegetava fra le braccia di sua moglie Rixa, donna altiera, e corrotta dai nemici: laonde potè egli a stento difendere la Polonia, e perdette la Moravia e la Slesia, che suo padre aveva conquistate. Dopo nove anni di regno, morì questo principe d'una malattia di languore (1034), non meno disprezzato per la sua debolezza che detestato pei suoi vizii.

Temendo i Signori polacchi che Casimiro, suo figlio, avesse ereditato i vizii del padre, ne sospesero l'elezione, senza però dichiararlo escluso. E siccome egli era minore, ne fu affidata la tutela a Rixa sua madre, figlia di Goffredo conte palatino del Reno. I modi alteri della Reggente, e la manifesta preferenza ch'ella accordava agli Alemanni sopra i Polacchi, irritarono questi oltremodo. E crebbe l'irritamento ancor più per l'enorme gravezza delle imposte: a tal che finalmente, alle rimostranze dei Grandi rispondendo essa col tuono del despotismo, vide il popolo armarsi contro di lei, e intimarle l'esiglio. Usci adunque di Polonia la Reggente con suo figlio, seco portando immense ricchezze; e domandò soccorso all'imperatore Corrado II, il quale glielo promise. E di fatto, raccolte molte truppe, s'avviò Corrado verso la Polonia, di dove prudentemente ritornò poi nei suoi Stati dopo d'essere stato in alcuni fatti d'armi sconfitto.

Sorsero allora da ogni banda le fazioni a lacerare la Polonia. V'ebbero dei villaggi bruciati e spianati, delle città intere rimaste prive d'abitatori. I cittadini, diventati altrettanti masnadieri, si spartirono fra loro le spoglie di

una Monarchia che ciascuno ambiva di far sua. Il sangue intanto scorreva a rivi, e la Polonia era coperta da monti di cadaveri e di ruine. In mezzo a quel pieno rovesciamento di tutto l'ordine sociale era forza essere oppressore, od oppresso, vittima, o carnefice. A tanti mali s'aggiunsero anche quelli cagionati dalle armi d'un popolo vicino. Predislao duca di Boemia, impadronitosi di Breslavia e di tutta la Slesia (1038), piombò furibondo sulla Polonia, e passò a fil di spada gli abitanti di Posna e di Gnesna, città che diede in preda alle fiamme. Codesto duca assetato di sangue dava in sè un esempio non raro d'un contrasto bizzarro di carattere: era pieno dei più brutti e nefandi vizii, e ad un tempo devoto. I Polacchi in quegli estremi implorarono, ma inutilmente, soccorso dal Papa.

Ma ormai per la Polonia la misura dei mali era piena: per lo che, non potendo essa più sostenerli, memore della felicità goduta sotto i passati sovrani, rivolse l'animo a ristabilire la Monarchia. Discordava però la nazione intorno alla scelta d'un re, dando alcuni i loro suffragi a principi stranieri, altri a Signori polacchi; e forse le appena assopite discordie sarebbero ri-

sorte con violenza, se Stefano Poboz, arcivescovo di Gnesna', non avesse colla sua eloquenza spinto il popolo a volere che la corona fosse accordata a Casimiro, il quale s'era fatto monaco in Francia nella Badia di Clugni.

Casimiro fu richiamato; ma l' Abate nol volle lasciar partire se prima il Papa non scioglieva il monaco da' suoi voti solenni: al quale effetto fu mandata a Roma una Deputazione. Papa Benedetto IX parve sulle prime scandalizzato della domanda. Mostrò poi di piegarsi, a malincuore come vinto dagli umili prieghi e dalle lagrime dei Deputati; ma disse non volerlo fare che a condizione primamente che i Polacchi si obbligassero allora per sempre a pagargli in annuo tributo una certa somma di denaro pel mantenimento d' una lampada nella chiesa di San-Pietro a Roma. Benedetto IX aggiunse alla prima due altre condizioni, le quali se in mente sua potevano esprimere una soggezione nei Polacchi, potevano anche dai Polacchi riguardarsi come un privilegio onorevole. Consistevano in questo che tutti i Polacchi avessero a portare la chierica come i Frati, e che nelle grandi solennità i Nobili assistessero alla messa con al collo una stola di lino a modo che

usano i preti e i diaconi. Di queste tre condizioni non v' ha che la seconda della quale i Polacchi, per forza di consuetudine, siensi tenuti fino al dì d' oggi fedeli osservatori.

Uscito a malincuore da una solitudine che gli era cara, e salito sospirando sul trono, Casimiro s' unì in matrimonio con una principessa russa di nome Maria. Volse poi egli le armi contro certo Masos, Signore polacco che duranti i tumulti s' era insignorito d' una gran provincia dal suo nome detta Masovia; e facilmente lo soggiogò. Poscia obbligò la Prussia a pagargli tributo. Deposte quindi le armi, rivolse tutte le sue cure a rimarginare le piaghe dello Stato, che tanto avea sofferto nelle ultime guerre intestine. Fondò due monasteri, l' uno a Tinieza sulla Vistola, l' altro a Leubus sulle rive dell' Oder; e cessò di vivere nel 1058, lasciando il Regno fiorente. Casimiro ricordossi troppo sul trono dei giorni passati nel monastero; ma se vuolsi rimproverare d' essere stato troppo ligio agl' interessi della Corte di Roma, non è per questo che non debba mettersi nel numero dei migliori re che abbia avuti la Polonia.

Boleslao II, detto l' Intrepido, occupò il

trono paterno. Di lì a tre anni prese in moglie Vizeslava, principessa russa, erede della Russia Rossa. Ebbe poi colla forza dell' armi una gran parte del territorio in addietro conquistato da Boleslao I, e che Miecislao s' avea lasciato rapire. Mosse in ultimo contro Kiovia col pretesto di vendicare un suo parente ingiustamente spogliato di quel Ducato. Conquistata Kiovia, s'immerse tutto nelle delizie di quella città voluttuosa, corrotta dai Greci, ch' erano venuti ad abitarvi in gran numero. I suoi soldati, imitando l'esempio del lor signore, s' abbandonarono anch' essi senza ritegno ad ogni sorta d'eccessi e di delicatezze. Kiovia s' era trasformata in un bordello di tutte dissolutezze.

Le mogli dei Polacchi sospiravano intanto nel solitario talamo il ritorno dei mariti. Già da circa otto anni erano essi lontani dai loro focolari, allorchè giunse in Polonia la nuova della licenziosa vita che menavano in Russia. Arsero di sdegno e di gelosia i cuori delle mogli, e stabilirono di vendicarsi dell' infedeltà dei mariti, e di cercare consolazione alla troppo lunga assenza di quelli, colla scelta di nuovi sposi. E siccome il numero dei ragazzi in quegli otto anni venuti a gioventù era inferiore a quello

delle donne che volevano cambiar marito, pensarono elle di unirsi coi loro schiavi. D'una sola donna la Storia fa menzione la quale rifiutò di seguir l'esempio delle altre: ebbe costei nome Margherita, ed avea per marito il conte Zambocin. Andò essa a nascondersi in cima al campanile d' una chiesa delle sue terre, dove un suo fedele domestico le portava di che cibarsi; e non uscì di quel nascondiglio che al ritorno del marito. Fu ella adunque o la più fedele, o la più avveduta di tutte le donne del suo paese.

Giunta appena all' orecchio dei soldati di Boleslao la notizia di quanto accadeva in Polonia, corrono precipitosi in patria senza averne ottenuta licenza. Vogliono alcuni Storici che gli schiavi venissero armati ad incontrarli, e che le donne combattessero al loro fianco; altri, che le mogli ottenessero grazia, e che gli schiavi, non osando azzuffarsi coi loro antichi padroni, prendessero vilmente la fuga. Checchè ne sia, se delle mogli non trassero vendetta i mariti, dicesi però che fossero assai maltrattate da Boleslao. Imperciocchè, ritornato tosto in Polonia coll'animo acceso di fiero sdegno d'essere stato abbandonato da una parte delle sue truppe, vien narrato che si vendicasse in prima sulle

donne che n' erano state cagione, e che atrocissima fosse la vendetta, avendone moltissime mandate a morte in una cogli schiavi, e alle rimaste, fatti strappare i bambini dalle mammelle, e gettatigli pasto alle fiere, avendo ordinato di mostrarsi in pubblico con cagnetti attaccati al capezzolo.

D' allora in poi, dicono i Cronisti di quei tempi, il regno di Boleslao non presentò più che una serie di scelleratezze. Aggravò d' imposte i suoi sudditi; negò la giustizia; commise violenze d' ogni sorta. Così dicono i Cronisti. Quel ch' è certo si è che il Vescovo di Cracovia avendo scagliato addosso al suo Signore la scomunica, nel fervor dell' ira l'impaziente Boleslao corse alla chiesa in traccia del Prelato; e alla vista di lui che celebrava la messa, accendendosi vieppiù nello sdegno, lo fece in pezzi colle sue mani appiedi dell' altare. Gregorio VII scaglia i suoi fulmini sul popolo e sul Re: la Polonia perde il titolo di regno, e Boleslao, deposto, proscritto, è minacciato dalla spada della vendetta, e da quella del fanatismo. La Polonia diventa nuovamente Ducato, e lo sventurato monarca, abborrito dai suoi popoli, ch' egli ha guidati tante volte alla vittoria, è costretto ad abbandonar la sua pa-

tria da fuggitivo. Proscritto, errante, scacciato da quegli stessi ch'egli ha colmato di benefizii, quel re sì possente è costretto ad abbassarsi ai più vili impieghi per prolungare un' esistenza infelice. Sulla sua fine (1082) corrono varie voci. Altri dicono ch' egli andasse a finire i suoi giorni in un monastero della Carinzia. Altri pretendono che, messosi ad errare da forsennato per le foreste sempre incalzato dalla ricordanza del suo delitto, non trovando mai posa, si desse da sè stesso la morte. Altri, che, perseguitato dall' odio implacabile del Clero, fosse messo in pezzi da un branco di scellerati assassini. Per ultimo trovasi in alcune croniche, che fu divorato dai suoi cani mentre cacciava nelle foreste dell' Ungheria. Non v' ha forse nissuna altra Storia che, come quella dei Polacchi, continui per tanto tempo ad essere sospetta, e piena d' incertezze.

Cap. III.

Ladislao. Boleslao III. Sconfigge l' Imperadore alla battaglia d' Hunsfeld. Ladislao II è deposto. Boleslao IV. Miecislao III. È deposto, e Casimiro II sale sul trono. Suo regno glorioso. Miecislao III di nuovo in trono. Ladislao III, che gli succede, mette di buon grado la corona sulla testa di suo cugino Lesko V. Boleslao V. L' Ordine teutonico si stabilisce in Polonia. Lesko VI. Guerre civili.

Per lunga pezza la Polonia non presenterà ai nostri sguardi che l' immagine della confusione sotto una serie di duchi di piccola mente, e di nessuna possanza. Le tristi conseguenze delle sventure di Boleslao II si faranno sentire ancora per molto tempo in quella regione. Divisa fra molti duchi, nessun de' quali oserà assumere il titolo di re, essa darà il brutto spettacolo di continui combattimenti suscitati fra quei deboli sovrani dall' invidia e dalla vendetta, e quindi vedremo immerso lo Stato nell' oscurità e nell' ignoranza, ed afflitto

da tutti i flagelli delle discordie intestine. Per lo che c' ingegneremo di scorrere rapidamente questi tempi di barbarie finchè siam giunti ad un secolo in cui la mente, troppo stanca e rivoltata, possa ricrearsi con fatti più cari alla Storia, e con usanze meno indegne della vita civile.

Papa Gregorio VII piegossi alle preghiere dei Polacchi, i quali gli chiesero umilmente la permissione di mettere sul trono Ladislao figlio di Casimiro, e fratello di Boleslao II; al quale però proibì di assumere il titolo di re a norma del divieto ch'egli aveva fatto ai Vescovi del Regno di coronare dindi in poi verun re senza il suo consenso, o quello dei suoi successori. Prese adunque Ladislao il modesto titolo di duca per non dispiacere al Papa.

Ladislao I ebbe a combattere in varii tempi contro la Prussia, la Pomerania e la Boemia; e fu a vicenda vittorioso e sconfitto. Fu egli uno di quei principi deboli che non sanno regnare senza l'appoggio d'un favorito. Quello che scelse Ladislao ebbe nome Siecieck, e fu cagione di gravi discordie tra il sovrano e i suoi figli, i quali mal potevano soffrire il dominio usurpato da Siecieck sull'animo del loro ge-

nitore. In ultimo Ladislao dovette cedere, ed esigliare il favorito. Il suo regno durò vent'anni, e fu non meno tumultuoso del precedente. Morì egli nel 1102 lasciando di sè un nome poco bello alla Storia.

Boleslao III, che succedette a suo padre col titolo di duca, ebbe il soprannome di *Krywousty*, che in nostra favella suona *bocca storta*; ed aveva egli realmente questo difetto. Pare che nei tempi andati i sovrani non s'avessero a male che il popolo desse loro siffatti soprannomi. Unì Boleslao III alle virtù guerresche quelle, tanto superiori, d'un animo eccellente. All'instancabil pertinacia di suo fratello Sbigneo in volere ad ogni costo trovar modo di detronizzarlo, non altro oppose egli che benefizii e clemenza. Sembra per altro che in fine, vinto dalle istanze dei Grandi, soffrisse che alcuni Signori lo uccidessero; ma dicesi che di questa sua condiscendenza sentisse poi nell' animo grave cordoglio per tutto il resto de' suoi giorni.

Boleslao vinse i Pomerani e i Prussiani, e sconfisse l' imperadore Enrico V nella famosa battaglia d' Hunsfeld, nome, a quanto vuolsi, derivato alla pianura in cui si combattè dall'essersi dopo la battaglia molti cani cibati dei ca-

daveri degli Alemanni: chè *hunsfeld* vuol dire appunto *campo dei cani*. Sul finir del suo regno, Boleslao fu sconfitto dai Russi per colpa d'un suo Generale, che s'impiccò di disperazione. Si noverano quarantasette battaglie combattute da Boleslao. Morì egli di crepacuore poco dopo l'ultima rotta sofferta. I Polacchi lo piansero assai, e rammentarono sempre la sua bontà, il suo valore, e la saviezza del suo governo.

Sotto il regno di Boleslao gli eserciti polacchi non erano ancora composti di truppe regolate, e non ricevevano paga, contenti del bottino che traevano dai nemici. I Borghesi, quali ch' eglino fossero a quei dì, e i contadini, seguivano i loro Signori alla guerra. Gli Ecclesiastici erano tenuti in grandissima considerazione, siccome i soli che avessero in allora alcun poco di scienza.

Boleslao III poco prima della sua morte, avea diviso il Regno fra i suoi quattro figli maggiori in discapito di Casimiro, ultimo suo figlio ancora in fasce. Ma Ladislao, il maggiore dei fratelli, seppe farsi conferire la corona; e di ciò non contento, e spinto dalle istigazioni di Cristina sua moglie, donna che gli Storici dipin-

gono coi più neri colori, fatte venire truppe russe, si mosse contro i fratelli mirando a spogliarli di quanto il padre aveva loro lasciato. Ma sopraffatto, respinto, abbandonato dai Russi, non vedendo altro scampo che la fuga, si ritrasse in Alemagna, lasciando i suoi figli e sua moglie Cristina in potere dei vincitori (1146). Nell'anno seguente i Signori del Regno conferirono il titolo di duca e l'autorità suprema a Boleslao IV, il maggiore dei principi dopo Ladislao, il quale morì poi in esiglio nel 1159, lasciando di sè tre figliuoli. La Storia deve mettere Ladislao II fra i principi di piccola mente e di gran debolezza.

Boleslao IV, soprannomato il *Ricciuto*, resse la Polonia con un governo dolce, e in pari tempo prudente e fermo; ed assegnò a suo fratello, il Duca esigliato, la provincia di Slesia. Se non fu valoroso guerriero, fu almeno non ispregevole capitano, come apparve nelle varie guerre ch'egli ebbe a sostenere nel corso del suo regno. Avuta nuova che l'imperador Corrado era in procinto d'invadere la Polonia per rimettere sul trono l'espulso Ladislao, ottiene un salvocondotto, corre al campo dell'Imperadore, entra nel Consiglio, e perora

la propria causa con tutta la forza dell' eloquenza. *Ladislao egli stesso m' ha messe in mano le armi. Io non ho fatto che difendere la mia vita, e quella dei miei fratelli. Possibile che l' Imperadore voglia abbassarsi a prestar soccorso all' uomo ingiusto onde farlo trionfare dell' innocente, ch' ei dovrebbe proteggere? Qual onta per lui, qual rammarico, se per opera sua la nazione polacca ricadesse nelle antiche miserie, anzi in peggiori? Perocchè qual Grande non tremerebbe, qual cittadino sarebbe sicuro, se codesto Ladislao risalisse sul trono?.. Ma di ciò nulla calga all' Imperadore: non pensi egli che ai suoi proprii interessi. Or bene, che mai potrà sperare da colui, dopo che l' Impero avrà versato molto sangue per mettergli in testa la corona? In un petto che non sente nè amor dei suoi, nè amore della sua patria, non isperi l' Imperadore di trovare un animo riconoscente. Forse che Ladislao ha mostrato di aver cara la memoria del nostro genitore col rispettarne i voleri? E noi che gran male gli avevamo fatto chè ci avesse tanto a perseguitare, noi che non abbiamo lasciato cosa intentata per veder pure di calmarne lo sdegno?*

Le parole di Boleslao fecero tanta impressione

sugli animi, che subito nel dì seguente l'esercito imperiale fu sciolto, a malgrado di quanto facesse Ladislao onde tener fermo Corrado nel suo proposito. Da quel dì la Polonia godette per varii anni dei beni della pace, e di un umano e saggio governo.

Correva a quel tempo tutta Europa in Palestina, spinta dal fanatismo e dall'ambizione. Enrico, fratello di Boleslao, era partito anch'egli a quella volta con molti Nobili polacchi; ma ripatriò dopo d'aver perduto il più dell'esercito condotto seco. Dalla qual digrazia della sua patria pensò a trarre profitto l'esule Ladislao, sempre retto dai bassi consigli di sua moglie Cristina, che fin da principio il Duca suo fratello gli aveva di buon grado restituita. L'imperador Federico Barbarossa cede alle istanze di costoro, ed invade la Polonia; ma l'esercito imperiale, invece dei prosperi successi che s'avea ripromessi, non incontra che vergognose sconfitte. Esso è distrutto; ma Boleslao è generoso a segno di piegarsi ad un accordo favorevole al Monarca alemanno. I Polacchi rivolgono poscia le armi contro i Moscoviti con esito cattivo. La fine di questo regno presenta alternativamente vittorie e scon-

fitte, ma non un solo avvenimento degno d'esser notato o per sè stesso, o per le sue conseguenze. Boleslao IV morì nel 1173.

Miecislao III, soprannomato il *Vecchio*, montò sul trono alla morte di suo fratello. Vuolsi che il soprannome di vecchio gli fosse dato per ciò che in acerba età mostrava senno maturo. Speravano i Polacchi un regno felice; ma il novello duca non fu appena scelto che tosto diventò un tiranno. Oppresse d'imposte i sudditi, e imprudentemente maltrattò i Nobili e il Clero. Gedeone, vescovo di Cracovia, osò portare appiedi del trono le doglianze della nazione; e fu allora che Miecislao, irritato oltremodo, lasciò più che mai libero il freno a tutta la ferocia del suo carattere. Veduti andare a vuoto i suoi sforzi, mettesi il Vescovo di Cracovia alla testa d'una congiura, e raduna i Grandi in secreto. Miecislao è deposto: e dopo qualche contrasto, il giovine suo fratello Casimiro vien eletto in suo luogo.

Casimiro II salì a malincuore sul trono, di cui gli era grave spogliare il fratello (1178). Fu valente nelle cose di governo; e, quel ch'è più, equo e benefico oltre ogni dire: sicchè meritò il soprannome di *Giusto*. Emanò

egli per prima cosa una legge colla quale aboliva il diritto goduto fino allora dai gentiluomini di viaggiare a spese dei contadini, i quali erano obbligati di dar loro l'alloggio, il nutrimento per essi e pel loro cavalli, e di tenerli forniti d'ogni altra cosa di che potessero aver bisogno. Questa legge di tutta ingiustizia era stabilita da tempo immemorabile; e non può concepirsi come il popolo la sopportasse in quei remoti tempi di barbarie: perocchè la Storia di tutti i popoli che noi chiamiamo barbari fa fede che sempre hanno essi ricalcitrato a quanto sentiva del dispotico e dell'arbitrario. Forse in Polonia un volontario omaggio del popolo ai Capi della nazione si sarà insensibilmente cambiato col tempo in un gravoso tributo. Giusto è però osservare che contro queste considerazioni sta il fatto del gran popolo da cui e i Polacchi e tutte le generazioni sarmate ebbero origine. Vedasi la Storia dei Tartari.

Sotto Casimiro II la Polonia s'avvicina al tempo in cui deve uscire dell'oscurità, e già comincia ad unirsi colle Potenze del Mezzogiorno. È questo veramente il tempo in cui principia a svilupparsi in Polonia quello spirito d'indipen-

denza che forma il carattere della nazione, e che le fù in appresso tanto funesto: perciocchè mettendo sul trono un monarca che non poteva comandare, ed essendo il potere di fatto diviso in egual porzione fra quanti Nobili aveva il Regno, aprivasi con ciò un vasto campo di discordie, e facevasi perdere tanto più di vigore allo Stato, quante più erano le mani che lo reggevano. Al tempo di Casimiro però il potere del sovrano non era ancor sì ristretto, e quello dei Nobili non ancora sì grande.

Casimiro II represse con forte braccio gli sforzi di Miecislao per risalire sul trono, perocchè Miecislao mirava a nuovamente bruttarlo di sangue. Non solo egli disarmò le fazioni intestine, ma ruppe e scacciò ben anche gli esterni nemici. Questo principe movea contro i Russi per iscacciarli dal Ducato d'Alitza soggiogato dall'armi loro, quando a un tratto que' barbari circondano arditamente l'esercito polacco, che essi hanno per fermo di dover esterminare perchè molto inferiore in numero al loro. E i Polacchi sentirono di fatto un gelo nel cuore alla vista di quella ardimentosa moltitudine di nemici. Il solo Casimiro non perde coraggio, e grida ai suoi: *È questo il momento di mostrare*

se a buon diritto i Polacchi s' hanno acquistato nome di valorosi. Fate cuore; e ricordatevi che vincerete i Russi se non li temerete. Costoro vi minacciano di morte e di schiavitù; ed io mi fo mallevadore della vostra libertà e della vostra vita purchè mi promettiate di combattere valorosamente. Del resto io non cercherò di nascondervi che sul terreno stesso su cui voi combatterete, caddero in altri tempi i vostri padri sotto il ferro nemico per la viltà di quelli fra i loro stessi concittadini che non ebber onta di abbandonarli. Ma è venuto il momento di riparare all' obbrobrio degli uni, e di vendicare la morte degli altri. Gli eroi che riposano sotto ai vostri piedi ve ne esortano e ve ne priegano eglino stessi: che se pei vostri padri voi sentite alcuna venerazione, come potreste mai aver timore della morte, che essi hanno eroicamente disprezzata? E v' ha poi una morte più gloriosa e più chiara di quella di un cittadino che sacrifica i suoi giorni per difendere la sua patria? ... Io, io stesso vi mostrerò pel primo come si debba servirla. Un pericolo che non si teme, cessa d' essere formidabile. I Polacchi, eccitati da sì generose parole, e più dall' esempio del loro sovrano, scagliansi sul nemico, e lo mettono in rotta da ogni banda.

Essi portarono quindi in Russia le armi, e costrinsero que' popoli a pagar tributo; ma non poterono indurli a farsi cristiani. Casimiro non godè a lungo de' suoi trionfi, perocchè morì improvvisamente indi a poco in mezzo all' allegria d'un banchetto (1194); e alcuni Storici hanno creduto che gli agenti di Miecislao gli facessero bere il veleno. Il soprannome di *Giusto*, a lui imposto da' suoi popoli, fa abbastanza il suo elogio. Gli si mette a taccia d'aver amato con gran trasporto le donne; ma nessuno Storico dice che questa sua passione lo traesse mai a nessun delitto, e nè tampoco a veruna debolezza.

Miecislao brigò assai per essere eletto a successore di suo fratello; ma tornarono vani i suoi raggiri: chè l'elezione cadde su Lesko, figlio di Casimiro, ch' ebbe il soprannome di *Bianco*. Ciò non pertanto l'ambizioso Miecislao non depose la speranza d'impadronirsi d' una corona che un fanciullo dovea portare sotto la tutela d' una donna. E tanto fece che riuscì nel suo disegno; ma indi a poco la morte lo sorprese (1202), e così la nazione fu liberata da un instancabile persecutore.

Ladislao III, suo figlio, salì sul trono dopo

di lui; ma questo giovine principe, di sensi tanto generosi quanto bassi e perversi erano stati quelli del padre, vedendo che i Grandi desideravano di rimettere sul trono suo cugino Lesko, a questo cedette spontaneamente la corona, e passò da privato il resto de' suoi giorni non mai da ambizione turbati.

Lesko V detto il *Bianco*, appena risalito sul trono, fu sconfitto dai Russi, che lo condussero prigione; e non fu messo in libertà che un anno dopo. Si volse poi tutto a provvedere alla prosperità dello Stato; e dopo un florido regno finì di vivere assassinato (1227) dai satelliti del Conte di Svantopelco governatore della Pomerania orientale, il quale, mirando a farsi sovrano indipendente della provincia ch' ei governava, s' era ribellato al duca di Polonia, a cui era sottoposto.

Boleslao V succedette a suo padre nella tenera età di sette anni. Corrado duca di Moravia, ed Enrico il *Barbuto*, duca di Slesia, si contesero la reggenza, e fecero nascere una guerra civile; la quale terminò in favor di Corrado, che fu nominato solo reggente.

Non passò guari di tempo che i Prussiani gettaronsi sulla Polonia, tutta mettendola a

ruba e a sangue; e si spinsero fino alle frontiere del Ducato di Mazovia. Il duca Corrado perdette tutto fuorchè la città di Ploczko, nella quale si tenne fermo. E vedendo crollar lo Stato da tutte le parti, implorò l'aiuto dell' Ordine teutonico, che alcun tempo addietro aveva avuto la sua origine sotto le mura di San-Giovanni-d'Acri. Ermanno di Salza, granmaestro dell' Ordine, trattò con Corrado, a nome di tutto il Corpo, intorno alla ricompensa che darebbesi ai loro servigi. Il Duca reggente diede loro dapprima il castello di Dobrzyn e sue dipendenze, affinchè ivi fondassero uno stabilimento; ma in appresso cedette all'Ordine il territorio di Culm e tutto il paese posto tra la Vistola e due fiumicelli, col patto però che avessero a restituir quelle terre come fosse seguíta la spartizione delle conquiste che si facessero sui Prussiani, e inoltre colla clausola espressa che, lungi dall' intraprender mai cosa che fosse contraria agl' interessi della Polonia, si dovessero prestare pronti a difendere in ogni tempo lo Stato contro i suoi nemici. Ma l'ambizione smoderata dei Cavalieri teutonici fece ad essi dimenticare i più sacri doveri, e fu per lungo tempo la cagione dello

sventure che afflissero la nazione polacca. Per varii secoli la Moscovia, la Prussia, la Pomerania furono inondate di sangue.

Giunto a maggiorità Boleslao, prese le redini del governo, e sposò nel 1238 Cunegonda figlia di Bela re d' Ungheria. Era questa principessa, come tante altre delle Croniche di quei tempi, la più bella donna d' Europa. Boleslao fece voto di non toccarla; e Cunegonda fece voto di non lasciarsi toccare: nel che si tennero fermi ambedue; e fu per questo che Boleslao V ebbe il soprannome di *Casto.*

Il regno di Boleslao non offre allo sguardo che guerre sanguinose e ripetute contro i Tartari, i Russi e i Lituani; e nelle cose interne presenta tumulti civili funestissimi alla prosperità dello Stato, e il governo spregevole d' un monarca fiacco e tutto devozione, il quale, più occupato delle cose del Cielo che di quelle de' suoi sudditi, lascia correre impuniti mille abusi e mille disordini. Vedesi la Polonia, già fin d' allora spartita fra molti Signori, o Duchi, dopo d'essere stata saccheggiata orribilmente dai Tartari, lacerarsi il seno da sè stessa, e combatter famiglia contro famiglia colle spade, colle frodi, coi tradimenti. Dopo un

regno di cinquantadue anni morì Boleslao nel 1279, compianto dagli Ecclesiastici, ai quali soli fece tutto quel bene che la nazione aveva diritto di pretendere da lui. Fu egli gran fabbricatore di monasterii, e nulla più.

Suo cugino Lesko VI, detto il *Nero*, salì sul trono ducale dopo di lui. Ebbe anche questo principe continue guerre contro i Tartari, i Russi e i Littuani. Regnò dieci anni, quanto formidabile nelle battaglie, altrettanto dolce ed umano verso i suoi popoli. Morì nel 1290.

Cinque anni di guerre civili, nel corso dei quali molti Principi s' avvicinarono al trono senza mai potervisi seder sopra, bastarono appena per decidere a chi dovesse toccare la Corona polacca. Finalmente Premislao, duca della Gran Polonia e di Pomerania, la vinse sopra tutti i suoi rivali.

Cap. IV.

Premislao II. La Polonia ricupera il titolo di Regno. Premislao è assassinato. Ladislao IV eletto, e poi deposto. Venceslao re di Boemia gli succede. È scacciato, e Ladislao IV ricupera il trono. Atrocità dei Cavalieri teutonici. Glorioso regno di Casimiro III, detto il Grande. La Casa dei Piasti si estingue con lui.

Premislao II, eletto dai suffragi unanimi della nazione, omai stanca di essere tiranneggiata da tanto numero di Signorotti, non si contenta del nome di duca, ma riassume quello di re, di cui mostrasi degno (1295); nè teme di Roma, la quale due secoli prima avea veduto la Polonia obbedir ciecamente al suo comando di spogliarsi del titolo di Regno. Da sette mesi egli era sul trono, e la nazione cominciava già a respirare, quando cadde sotto i colpi dei salariati del Marchese di Brandeburgo, il quale nei tumulti della Polonia vedeva il principio del proprio ingrandimento.

Ladislao Loketek fu scelto a successore di Premislao. Vedesi in lui fin dove possano arrivare i capricci d'un popolo che sceglie i suoi padroni. Il savio Ladislao IV, deposto pei raggiri degli Ecclesiastici, la cui ambizione egli s'avea posto in animo di raffrenare, è costretto a cedere la Corona a Venceslao, l'obbrobrio della Boemia, e il rifiuto dell'Impero. Ma in breve Ladislao IV è riposto sul trono dal voto unanime della sua patria; e quindi, dopo di aver messe in sicurezza le frontiere colla sconfitta dei Tartari, è costretto a rivolger le armi contro un nuovo genere di nemici.

L'Ordine teutonico avea conquistato tutto il paese che sta tra la Vistola e il Memmel. Un sì ricco territorio dava ai Cavalieri una potenza formidabile; e Mariemburgo fabbricata da essi, e diventata la sede dei loro gran-maestri, era tenuta per una delle principali città del Settentrione. Un Corpo di nobili dedicato alle armi per dovere e per inclinazione, e che al valore del guerriero univa l'ambizione del monaco, non era fatto per tenersi tranquillo ne' suoi dominii. Quindi que' Cavalieri aveano sempre l'occhio aperto sulle cose dei loro vicini, e facevano loro pro dei bisogni e delle disgrazie

di quelli: cosicchè mandando soccorsi a proposito, o movendo guerre in tempo opportuno, ampliavano tutto giorno i limiti del loro territorio. Ladislao, che ben sentiva quanto importasse arrestare i progressi di quegli ospiti pericolosi, e che già li vedeva vicini ad impadronirsi di Danzica, si determinò a respingerli colle armi, e tutta Polonia fu pronta a secondar le sue mire. Così ebbe principio quella sì lunga e sanguinosa guerra, nella quale la vittoria, disputata da una nazione guerriera condotta da re generosi, e da un Corpo di nobili avvezzi a combattere e a vincere, pendè incerta per tanto tempo.

Ladislao non potè impedire che Danzica non cadesse nelle mani dei Cavalieri teutonici, i quali, avuta la città di notte per tradimento, trucidarono spietatamente quasi tutti gli abitanti, non avuto riguardo nè al debol sesso, nè alla debole età. Quindi s' impadroniscono della città di Dirciava, e la danno in preda alle fiamme. Ladislao, che a stento può riparare i danni di un' orribile carestia ond'è afflitta la Polonia, non si sente in grado di opporsi alle armi di Barbari sì formidabili. Si volge adunque al Papa, e lo prega di punire le tante scelle-

ratezze di quell'Ordine ambizioso; al qual passo lo incoraggiava l'esempio recente dell'Ordine dei Templarii abolito, e del loro gran-maestro abbruciato vivo a Parigi. Ladislao, per meglio cattivarsi l'animo della Corte di Roma, domandò al Papa la permissione di assumere il titolo di re; e il Papa, benchè pubblicamente non gliela accordasse, promise di non opporsi alla sua incoronazione, e pensò tosto a punire gli ambiziosi Cavalieri.

L'Ordine teutonico fu condannato, nel 1321, dai Commissarii apostolici a restituire la Pomerania al Re di Polonia, e a pagargli molto denaro. S'aggiunse la scomunica, e l'interdetto sul paese da essi governato, finchè avessero obbedito alla sentenza. Ma i Cavalieri si fecero beffe e della sentenza, e della scomunica, e dell' interdetto.

La Slesia si separò a quei dì (1322) per sempre dalla Polonia, e si divise in molti piccoli principati, i di cui Signori si dichiararono tutti vassalli di Giovanni re di Boemia, il quale, non avendo potuto avere il trono di Polonia, volle almeno dargli una forte scossa col rapirgli quell'ampia provincia. Ma le più grandi scosse che soffrisse il trono polacco partivano

dalla pertinace ambizione dei Cavalieri teutonici, i quali, benchè varie volte sconfitti, non mai erano stanchi di combattere e di saccheggiare.

Ladislao IV ammogliò suo figlio Casimiro con una figlia di Gedimino, granduca di Littuania; il quale parentado fu poi cagione che questo Ducato s'incorporasse colla Polonia, regnante il primo Iagellone. La Storia dice che Gedimino fu ucciso con un colpo d' arma da fuoco; ed è la prima volta che la Storia polacca faccia menzione di quest' arma micidiale, che attesta quanto la mente dell' uomo sia feconda inventrice d' ogni strumento che meglio possa servire ai suoi furori.

Ladislao IV morì nel 1333, a Cracovia, dopo d'aver regnato ventisette anni. Vicino a morte, raccomandò a suo figlio Casimiro di opporsi con tutto vigore ai Cavalieri teutonici, giustamente chiamandoli ingrati e perfidi. Ladislao regnò saviamente sulla Polonia, i di cui mali con ogni suo potere cercò d'alleggerire.

Casimiro III, sopraunomato il *Grande*, fu eletto re di Polonia dopo la morte di suo padre. Gli Storici polacchi compiacionsi di narrare a lungo gli avvenimenti del regno di que-

sto principe, regno gloriosissimo per la nazione polacca.

Prima cura di Casimiro fu di prolungare la tregua stata conchiusa coi Cavalieri teutonici; e quindi stipulò con essi un Accordo di pace, col quale l'Ordine impegnavasi di restituire alla Polonia il Palatinato di Cujavia e il Distretto di Dobrzino, e inoltre di pagare diecimila fiorini. Dal suo canto Casimiro, dimentico dei savii consigli paterni rinunciava per sè e pei suoi successori ad ogni suo diritto sulla Pomerania.

Ma questa pace fu rotta in breve: perocchè i Cavalieri ricusarono d'evacuare il Palatinato di Cujavia e il Distretto di Dobrzino, risoluti a non farlo se prima il Trattato conchiuso col Re non fosse ratificato da tutti gli Ordini del Regno. Fu adunque convocata la Dieta generale, dalla quale Casimiro ebbe a soffrire vivissimi rimproveri. In conseguenza di che il Trattato fu rotto; e la guerra contro l'Ordine teutonico continuò.

La vittoria, per tanto tempo incerta fra i Cavalieri e i Polacchi, si fissa finalmente sotto Casimiro, il quale, vincitore in molte battaglie di quell'Ordine guerriero, non gli accor-

da la pace che spogliandolo d'una parte di quanto esso aveva rapito alla Polonia, e mettendo un freno alla tracotanza di lui. Tosto dopo egli costringe il Duca di Masovia a dichiararsi suo vassallo; e quindi toglie ai Tartari il Palatinato di Russia, e rinforza questa provincia contro le armi nemiche, cingendola di Fortezze.

A malgrado però di tante guerre, Casimiro fece ai suoi sudditi il più gran bene che un principe possa procurare agli uomini, giovandosi dell'amore che ad essi inspirava onde piegarli sotto il giogo benefico delle leggi. Casimiro aveva trovato il suo paese senza leggi scritte: ed egli fece pubblicare un Codice, nel quale tenne conto di quanto nei costumi e negli usi del Regno v'aveva di buono, e aggiunse a quei costumi e a quegli usi infiniti provvedimenti che fanno fede aver avuto quel principe una mente superiore al suo secolo. Ridusse egli a più semplici modi le forme della giustizia, e lasciò libero l'accesso alla sua persona non meno all'ultimo dei suoi sudditi che ai Grandi del Regno, dai quali soleva essere chiamato per ischerno *rex rusticorum* (re dei contadini); ma l'anima generosa e grande di

Casimiro teneva quel detto non per una beffa, bensì per un elogio senza pari. Egli fabbricò molte città, e ne ampliò ed abbellì alcune altre: per lo che lo storico Duglossio, che scrisse nel secolo seguente, applica a Casimiro ciò che un autore antico disse d'Augusto: « Egli « trovò la Polonia di legno, e la lasciò di « marmo ».

Casimiro protesse gli Ebrei, ed accordò loro i grandi privilegii di che godono anche oggidì. Pretendono quasi tutti gli Storici che l'amore ch' egli portò alla bella Ester lo traesse a proteggere tutti i di lei compatriotti; ma la politica più che l'amore sembra aver dettato a Casimiro le leggi che emanò in favore degli Ebrei: e di fatto tutte le disposizioni ad essi favorevoli, lo erano non meno al commercio, che a quei dì in Polonia tutto era ristretto nelle loro mani.

Fu inoltre Casimiro gran protettore delle lettere, e incoraggiatore dell' industria. L' Accademia di Cracovia fu fondata da lui. Era egli elegante nelle maniere, magnifico alla Corte, economo senza parsimonia, e liberale senza prodigalità.

A malgrado però di tanti elogi che debbonsi

alla memoria di Casimiro III, giustizia vuole che non si taccia come spesso egli si diede allo stravizzo e alla dissolutezza: esempio funesto, di cui i Polacchi furono troppo fedeli imitatori. Ma non deesi nè men tacere che i disordini di Casimiro non portarono verun nocumento alle cose del governo. Questo egregio monarca cessò di vivere nel 1370. Egli ottenne e meritò il nome di *Grande*, e i popoli bagnarono delle loro lagrime la tomba dell'ultimo re dell' antica dinastia dei Piasti.

CAP. V.

Regno di Luigi il Grande d' Ungheria sulla Polonia. I Grandi cominciano a rendersi formidabili al re. Negano la Corona al Marchese di Brandeburgo. Mettono in trono Edvige d' Ungheria, la quale s' unisce in matrimonio con Iagellone convertitosi al cristianesimo, e che, salendo sul trono polacco, assume il nome di Ladislao V; e questi poi converte colla forza i suoi popoli. Guerre che affliggono la Polonia. Iagellone sconfigge i Cavalieri teutonici. Muore. Suo carattere e sua gelosia. Ladislao VI salisce sul trono paterno.

Luigi il Grande re d' Ungheria, che la fama dei suoi talenti chiamò sul trono polacco dopo la morte di Casimiro, può dirsi a ragione il primo straniero che abbia regnato sulla Polonia, sendochè il regno di Venceslao di Boemia fu sì corto e sì meschino che merita appena d' esser contato.

La predilezione che Luigi mostrò sempre per gli Ungheri a preferenza dei Polacchi, fu

causa di gravissime calamità. Il Regno fu inondato di sangue dalle invasioni dei nemici esterni, e dalle guerre civili. Ma checchè facessero i Polacchi per iscuotere il giogo del monarca che s'avevano dato, nol poterono mai, ed anzi Luigi ebbe tanto potere da far eleggere a suo successore, lui vivente, Sigismondo marchese di Brandeburgo.

Sotto il regno di Luigi d'Ungheria sviluppasi del tutto in Polonia quello spirito d'aristocratica indipendenza il quale pel corso di quattro secoli produrrà le più eroiche gesta, e i più grandi tumulti, per poi mettere miseramente la nazione sotto il dominio di quelle stesse Potenze ch'essa tante volte avrà fatto tremare. Nella storia del regno di Luigi trovasi un fatto che comprova come a quei dì principiasse la Nobiltà polacca a rendersi formidabile al suo sovrano. Avevano dodici senatori aderito alla domanda fatta dal Re di staccare dalla Polonia alcune provincie in addietro appartenenti alla Russia; e un solo dei tredici delegati ad udire le proposte del Re in Ungheria s'era opposto all'indegna condiscendenza degli altri. Questi fece avvertito del fatto il gran-maresciallo della Corona, Raffaele Gra-

novski: il quale convocò tosto un' assemblea, vitando il Re e i Senatori suoi partigiani a recarvisi. I Senatori erano già seduti ai loro posti, e il Re doveva comparire indi a poco, quando a un tratto Granovski fa mettere le mani addosso ai dodici senatori che sì vilmente avevano tradito gl' interessi della lor patria, e comanda che si tagli a tutti la testa. Quindi fa porre i loro cadaveri sui gradini e a fianco del trono, coperti da un tappeto. Entra Luigi nella sala, ignaro del fatto; e tosto il Gran-Maresciallo si fa a rimproverarlo di quanto ha operato a discapito della Polonia, annulla ciò che il Re aveva decretato in Ungheria, e in ultimo fatti levare i tappeti, e additando i corpi insanguinati dei senatori: *Ecco*, dice a Luigi, *la sorte che toccherà d' ora in poi a quei vili traditori i quali abbraccieranno i vostri interessi in pregiudizio della Repubblica.*

Luigi morì nel 1382 dopo un regno di dodici anni. Il solo rimprovero che possa farsi a questo principe si è d'aver egli troppo negletti i Polacchi, che spontaneamente s' erano messi fra le sue braccia. Del resto egli fu gran capitano, eccellente politico, e protettore delle scienze, ch' egli coltivò quanto potevano essere coltivate

a quei tempi. Dicesi ch'egli molte volte si travestisse per rintracciare la verità sotto gli umili abituri.

Alla sua morte i Polacchi annullarono l'elezione da esso fatta del Marchese di Brandeburgo, adducendo esservi stati sforzati. Quindi offrirono la Corona a Edvige principessa d'Ungheria, seconda figlia del defunto re, ma col patto espresso ch'essa non piglierebbe marito senza il consenso della nazione, e che, quando fosse maritata, tanto essa quanto il suo sposo dovessero risedere nel Regno. Edvige promise ogni cosa, e fu proclamata regina.

Sernovik duca di Masovia, e Guglielmo duca d'Austria, che ne ambivano la mano, dovettero cedere il passo a Iagellone granduca di Littuania, che prometteva grandi cose: cioè che avrebbe abbracciato il cristianesimo; che avrebbe fatto ogni sforzo per indurre i Littuani a far lo stesso; che avrebbe restituita la libertà a tutti i Cristiani schiavi nei suoi Stati, e specialmente ai Polacchi; che avrebbe incorporato per sempre la Littuania, la Samogizia e gli altri suoi dominii al Regno di Polonia; e finalmente che impegnavasi di riconquistare la Pomerania, la Slesia e tutte le altre pro-

vincie tolte alla Repubblica dai popoli vicini. L'ambizione convertiva al cristianesimo questo principe, il quale s'apparecchiava a convertir colla forza i suoi popoli. Peccato che per ottenere un sì bell' effetto vi fosse d'uopo di sì brutte cagioni!

Tratti da tante e sì belle offerte i Grandi del Regno decretarono immediatamente il matrimonio d'Edvige, non avuto riguardo alla ripugnanza della giovin regina, che amava il duca Guglielmo d'Austria, al quale era stata promessa dal re Luigi suo padre. Il duca d'Austria, udita appena la scelta dei Nobili, corre a Cracovia, dove la Regina comanda che sia ricevuto a malgrado dell'opposizione del Castellano. Edvige e il suo amante ebbero insieme molti abboccamenti secreti. Il Duca diede a lei varie feste; e tanto fecero i due amanti, che finalmente parve alla Nobiltà che facessero troppo: laonde, fatto circondar di truppe il castello, obbligarono il Duca a partirne. Edvige ne fu desolata.

Iagellone intanto s'avanzava verso Cracovia alla testa d'un grosso corpo di truppe; ma quando Edvige ebbe dichiarato apertamente che nol voleva tampoco vedere una sola volta, il

Duca di Littuania s'arrestò in cammino. Il Senato allora corre dalla Principessa, se le prostra davanti, e non lascia preghiera, non supplica, non iscongiuro, onde piegarla a questo solo, ch'ella si contenti di vedere Iagellone. Cede finalmente la Principessa; e in breve il Duca di Littuania le sta davanti. Era egli giovine, ben fatto, amabile: e il Duca d'Austria fu dimenticato. Iagellone salì sul trono polacco nel 1386 col nome di Ladislao V, e diede effetto alle sue promesse unendo alla Polonia la Samogizia, la Russia Bianca e la Littuania.

Dopo la rinunzia che ne avea fatta Luigi d'Ungheria, i re di Polonia avevano perduto il diritto d'impor tasse senza il consenso della nazione. Iagellone, incoronato che fu, chiamò i Nobili ad assemblea nelle loro provincie rispettive, affinchè gli accordassero un tributo di giunta. Queste assemblee provinciali meritano d'essere notate siccome quelle che diedero origine alle *piccole Diete*. Esse perdettero in breve il diritto di acconsentire alla leva delle tasse; ma mandarono di poi nunzii o rappresentanti alla Dieta generale, che s'avea arrogato quel diritto.



Granovschi addita al Re di Polonia i cadaveri dei Senatori.

Iagellone, ordinate in parte le cose di Polonia, passò in Littuania (1387), onde adoperarsi alla conversione di quella provincia; e partì accompagnato dall' Arcivescovo di Gnesna e da molti altri prelati. A quei dì gli abitanti della Littuania e della Samogizia adoravano il fuoco. Il loro gran sacerdote, cui davano il nome di *zinez*, e i preti a lui sottoposti avevano obbligo, come le Vestali dell'antica Roma, di mantener dì e notte acceso il fuoco ch'essi chiamavan sacro; che se per avventura fosse venuto a spegnersi, il sacerdote che invigilava sovr' esso sarebbe stato punito di morte. Il tempio principale di quel culto era in Vilna, capitale della Littuania a quei giorni. Se accadeva che il sole restasse per alcuni giorni coperto dalle nubi, il popolo entrava in costernazione, e correva al tempio onde calmare, con vittime umane, lo sdegno della Divinità, che credevano corrucciata contro di loro.

Un eclissi poi non si può dire in che spavento e in che orrore immergesse que' selvaggi. Aveano essi in grande venerazione la cupa oscurità delle boscaglie, dove credevano udire la voce degli oracoli. Adoravano inoltre le serpi;

ed aveano sì special devozione per le vipere, che ogni capo di famiglia ne nutriva una, tenendola come il Dio tutelare della casa; e così, non solo nel fuoco sacro, ma anche negli Dei domestici accordavansi cogli antichi Romani, che prestavano culto ai Penati. Nelle altre pratiche superstiziose andavano d'accordo senza saperlo con molte altre popolazioni o selvagge, o incivilite, tutte lontanissime, e molte, a quel tempo, ancora sconosciute. La mente dell'uomo incontrasi e s'accorda facilmente nelle superstizioni, ma quasi non mai nelle verità.

Iagellone, onde compiere la promessa dettatagli dall'ambizione, rovesciò il tempio di Vilna, e fece estinguere il fuoco perpetuo. Le boscaglie, alle quali i Lituani accoppiavano tante care idee, tante dolci reminiscenze, furono abbattute, e serpi e vipere ammazzate. Ma nella loro stessa ignoranza trovarono per buona fortuna quei selvaggi di che confortarsi della ruina del loro culto: perocchè vedendo che l'operare di Ladislao, da essi tenuto sacrilego, rimaneva impunito, sulle prime maravigliaronsi, poi sdegnaronsi dell'indolenza dei loro Dei; e quindi dalla meraviglia e dallo sdegno facilmente passarono al disprezzo di Numi che non sa-

peano vendicare i loro oltraggi. I più dei Lituani si fecero battezzare: contento di sì bua successo, Iagellone ritornò in Polonia, lasciano preti che istruissero il popolo, e stabilito a Vila un arcivescovado. Quanto al governo della pr-vincia, ne investì suo fratello Schirgellone ol titolo di duca.

Era questi un principe indegno di governae: furioso, feroce, disordinato in ogni cosa Si può dire con ragione che non cessava d' esere crudele se non quando era infiacchito dallo :ravizzo. Il governo affidatogli da suo fratell lo trasse a maggior baldanza in ogni crudeltàe in ogni vizio. Insorta contesa fra lui e suo cgino Vitoldo, si rifuggì questi presso i Cavalieri de.'Ordine teutonico, solito asilo di tutti i malcotenti. N'ebbe grande accoglienza; e quei Cavaieri, abbenchè istituiti per la difesa del critianesimo, s' opposero con ogni loro potee alla conversione dei Littuani. V' ebbe san;uinosa guerra fra i Cavalieri e i Polacchi; e questa guerra finì colla nomina di Vitoldo al ducato di Littuania.

Tamerlano regnava a quei dì sopra i Tartari. Questo popolo conquistatore fece, regnante Iagellone, frequenti scorrerie in Polonia. Vitol-

do, vigilante alla difesa della sua provincia, sconfisse varie volte quelle orde avvezze a vincere e a comandare; ma sopraffatto dal numero, fu vinto in ultimo ei stesso. Però più che dai Tartari ebbe a soffrire la Polonia dai Cavalieri teutonici, più feroci dei barbari soldati di Tamerlano. Rientrati più furiosi che mai sulle terre degli ospiti loro, tutta la Polonia avrebbero guasta se Iagellone e la sua brava Nobiltà non avessero fatto prodigii di valore onde raffrenare la rabbia di que' masnadieri. Una piena sconfitta sofferta dai Cavalieri alla battaglia di Tannenberg (1410) ammansò per qualche tempo la loro ferocia. Dopo la battaglia si trovò nei loro carriaggi gran numero di catene, che avrebbero servito per gli schiavi se fortuna avesse favorito le armi loro; ma questa volta fu giusta la fortuna, e le catene servirono per chi le avea fabbricate. In quella memorabil battaglia si fece uso dell' artiglieria. La polvere era stata inventata in Alemagna intorno al 1378.

Merita biasimo Iagellone di aver perdonato ai Cavalieri teutonici, e di non essersi impadronito di Marienburgo, residenza del Capitolo generale dell' Ordine. Una generosità intempestiva e imprudente non è meno biasimevole di

un'eccessiva severità. E ben se n'ebbe ad accorgere il Re di Polonia, il quale vide dai raggiri di Plaven, gran-maestro dell' Ordine, sedotto Vitoldo, e tratto a ribellarsi. Ma le vittorie del Monarca polacco, e la morte di Vitoldo, posero fine a tante cabale e a tanti sconvolgimenti. Iagellone morì vecchissimo nel 1434 dopo un regno di quarantotto anni. Egli diede un glorioso principio alla sua dinastia. Alle grandi qualità della mente, che si cattivano l'ammirazione, accoppiò quelle del cuore, che si fanno amare. Ma non v'ha uomo scevro di difetti: fu egli eccessivamente geloso, e la Storia parla a lungo dei disgusti che per ciò ebbero a soffrire le sue mogli. Narrasi in questo proposito che certo Dalevick osò con artificiose parole mettere Iagellone in sospetto che Edvige (che poi morì nel 1399 in odore di santità) e Guglielmo duca d'Austria avessero insieme dei secreti abboccamenti consimili a quelli avuti in addietro. Ma comunque la cosa avvenisse, fatto è che le parole di Dalevick furono tenute calunniose, e il delatore, sia che fosse veritiero, o bugiardo, in ogni caso meritamente condannato alla pena dei calunniatori. Ed ecco come in essa procedevasi. Convinto ch' uom fosse

di calunnia, si conduceva nella sala del Senato, ed ivi era costretto a sdraiarsi per terra sotto la sedia della persona da lui offesa, e così prostrato dovea pronunciare ad alta voce le seguenti parole: *Io mi pento di tutto cuore delle ingiuriose menzogne che ho malignamente sparse contro il tale, o la tale, ed ho mentito come un cane.* Dopo questa pubblica confessione, il colpevole dovea contraffare per tre volte il latrato del cane: e così aveva fine la singolar cerimonia. Scioccamente e ingiustamente molte nazioni tennero e tengono il cane nel più grande disprezzo, e come il simbolo di tutti i vizii.

Dopo la morte di Iagellone occupò il trono polacco suo figlio col nome di Ladislao VI.

Cap. VI.

Regno di Ladislao VI, che si mette in testa anche la corona d' Ungheria. Perde la vita alla battaglia di Varna. Casimiro IV gli succede. I Cavalieri teutonici diventano vassalli della Polonia. Casimiro muore. Stato della Polonia lui regnante. Sterile regno di Giovanni-Alberto. Alessandro, duca di Littuania, monta sul trono polacco. Indegno modo con cui egli e il Senato trattano il kan Scahamatei. Sigismondo I succede ad Alessandro. Suo buon governo, sue vittorie, e nuovo colpo dato alla potenza dei Cavalieri teutonici. Cenno dell' arte della guerra e sul commercio dei Polacchi a quei tempi. Falso messia anche in Polonia. Savio regno di Sigismondo II, soprannomato Augusto. Sottomette alla Polonia la milizia di Cristo o i Cavalieri Porta-spada. Cenno sull' istituzione di quest' Ordine. Morte di Sigismondo II, ultimo degli Iagelloni. Considerazioni sul governo dei re di questa dinastia.

Il successore di Iagellone non aveva che dieci anni quando suo padre morì: e questa tanta

sua giovinezza fu di pretesto a molti per opporsi all' elezione di lui. Ma il Vescovo di Cracovia, sia coll' arte, o sia colla persuasione, seppe riunire tutti i voti, sicchè Ladislao VI fu coronato ancora fanciullo.

Gli furono dati tanti tutori quante provincie aveva il Regno, il quale durante la minorità di Ladislao fu travagliato continuamente dalle armi dei Tartari. Giunto che fu il giovin principe a maggiorità, l' Ungheria lo chiamò sul suo trono (1440); ma gliel contendeva una possente fazione dichiaratasi pel figlio postumo di che s' era sgravata in quei dì la Principessa vedova dell' imperadore Alberto. Si dovette combattere; e Ladislao andò debitore in gran parte della vittoria al valore e all' accorgimento di Giovanni Corvino sì famoso sotto il nome d' *Unniade*.

Signore tranquillo dell' Ungheria e della Polonia, Ladislao VI volge le armi contro Amurat II imperadore dei Turchi, che minacciava i due Regni. Combatte da valoroso guerriero e da prudente capitano, e costringe il nemico a domandare la pace. La giura Ladislao sul Vangelo, e Amurat sul Corano; ma il cardinal Giuliano legato del Papa, che non l' approva,

induce il giovin principe a mancare al giuramento, e gl' imprime nell' animo la massima, indegna d' un uomo e d' un cristiano, che è lecito mancar di fede agl' Infedeli. Il Sultano, riposando sulla fede dei Trattati, s' era volto ad altra parte, allorchè udì con sorpresa e indignazione che Ladislao devastava la Tracia. Accorre egli precipitoso, e si scontra col Re di Polonia presso Varna, villaggio della Moldavia. Al primo urto l' Unniade rovescia i Musulmani, e respinge lo stesso Amurat. Arde allora di nuovo sdegno e dolore il Sultano; e tratto fuori del seno il Trattato di pace che i Cristiani avean rotto, lo fa mettere sulla cima d'una lancia, e stendendo in alto verso quello le mani: *Dio dei Cristiani!* esclama, *vendica te stesso, vendica me della perfidia dei tuoi discepoli!* Il troppo ardente valore di Ladislao, che aveva promesso di tenersi quieto nel corpo di riserva, fece perdere ai Cristiani la battaglia, e a lui la vita. Volendo sostenere il coraggio dei suoi che piegavano, si slancia il Re quasi solo nel folto dell' esercito nemico, e muore coperto di ferite (1444). La sua testa tagliata da un Giannizzero, e portata di fila in fila sulla punta d' una lancia, è come il segnale

della piena sconfitta dell' esercito cristiano. La scimitarra tolse in quel dì alla Polonia e all' Ungheria un giovin principe nato per essere uno dei più possenti re della terra, e mietè la Nobiltà dei due Regni. Il Cardinal-legato, primo autore di tanta strage, parve pagare il fio del suo delitto annegandosi mentre passava fuggitivo il Danubio.

Ladislao VI aveva appena vent' anni. Così giovinetto, quando le passioni hanno più di vigore, egli fuggiva i piaceri e le distrazioni, sempre severo e grave nel contegno. Regnò dieci anni sulla Polonia, e quattro sull' Ungheria; e non ebbe tempo che di far prevedere ai suoi popoli la loro futura felicità se egli avesse continuato a regnare. Morto il valoroso Ladislao, gli Ungheri misero in trono il fanciullo Ladislao, figlio postumo dell' imperatore Alberto. Casimiro, fratello di Ladislao VI, e secondo figlio di Iagellone, possedeva la Lituania come feudo della Polonia. I Polacchi gli conferirono la Corona sotto il nome di Casimiro IV, ma non vollero piegarsi a restituire ai Lituani l' indipendenza, e quanto in addietro possedevano, comechè il nuovo re caldamente in lor favore s' adoperasse. Benchè in-

torno a diecimila Polacchi fossero periti alla battaglia di Varna, tuttavia rimase ancora alla Polonia tanto di forza militare da permettere a Casimiro IV di muoversi poco dopo la sua elezione contro Bodgan vaivoda di Moldavia, che si era ribellato alla Polonia, di cui era vassallo. Intanto altri avvenimenti sopraggiunsero.

Quella parte di Prussia, sulla quale comandavano i Cavalieri teutonici stanca della tirannia di costoro, si rivoltò; e nel 1457 le città di Danzica, di Thorn, di Elbinga, di Culm e di Gotlieb si misero sotto la protezione di Casimiro: per lo che i Cavalieri e la Polonia vennero alle mani. Sulle prime le truppe di Casimiro furono sconfitte davanti a Marienburgo, ch'egli aveva stretta d'assedio; ma indi a poco la fortuna si mise dalla parte dei Polacchi, che costrinsero i Cavalieri a conchiudere a Thorn un Trattato, con cui cedevano la Pomerania, Culm, Marienburgo, Stum, Elbinga e molte altre provincie, per le quali si riconobbero vassalli della Corona di Polonia. Il Gran-Maestro dell'Ordine era messo nel numero dei palatini aventi diritto d'intervenire alle Diete. Ed erano questi palatini i soli che

a quei dì avessero voce negli Stati del Regno; ma Casimiro vi chiamò i Deputati della Nobiltà verso il 1460.

Soggiogati i Cavalieri, non andò guari che l'Ospodaro di Moldavia si mise anch' egli sotto la protezione del Regno; e inoltre i Boemi elessero a loro re Ladislao, figlio maggiore di Casimiro.

Tante buone fortune poco mancò che non tornassero funeste alla Polonia. Perocchè il nuovo re di Boemia Ladislao, che aspirava anche al trono d'Ungheria, fu quasi per trarre la Polonia in una guerra pericolosa, la quale, ancorchè avesse avuto esito felice, non poteva essere ai Polacchi di nessuna utilità.

Morì Casimiro nel 1492 con poco dolore dei suoi popoli, ch' egli colla sua fiacca condiscendenza finì di rendere schiavi dei Grandi. Amava l' ozio e i piaceri, e più che al suo valore e al suo ingegno, dovette alla fortuna i suoi prosperi successi. Il regno di questo principe è memorabile nella Storia, perciocchè a quel tempo furono fatte alla Costituzione del Regno molte aggiunte di gran rilievo, e tutte tendenti a diminuire l' autorità del monarca. Fra le quali innovazioni, quella di maggior



Battaglia di Varna.

conto fu l'Atto col quale, rinnovellando il già firmato da Iagellone quando questo monarca s'unì in matrimonio colla regina Edvige, stabilivasi che per l'avvenire il potere d'accordar sussidii al re risederebbe tutto nella Dieta generale, ed aggiungevasi che da indi in poi questo decreto s'avesse a tener come una delle leggi fondamentali del Regno. In quell'Atto medesimo statuivasi che ogni Palatinato dovesse avere per rappresentanti alla Dieta generale i palatini, i principali baroni della provincia, e nunzii scelti fra i Nobili ed i Borghesi. La Polonia adunque, regnante Casimiro IV, aveva veduto nascere la legge più favorevole alla libertà, e diventare stabile la Costituzione dello Stato.

Ma la nazione aveva un gran male da mettere a fronte di questi beni: un indegno diritto accordato ai Nobili, quello cioè di non poter essere arrestati per nessun delitto se prima non fossero giuridicamente convinti rei. Un tal diritto equivaleva a niente meno che al diritto d'impunità. Inoltre i Nobili avevano il diritto di vita e di morte sui loro contadini: potevano essi uccidere impunemente uno di quei servi purchè mettessero dieci scudi in

circa sulla fossa di lui; e se avveniva che un Nobile polacco uccidesse un contadino appartenente a un altro Nobile, la legge d'onore obbligava l' uccisore a restituirne un altro. Quel che v'ha di consolante per l' uomo e pel filosofo, si è che un tal privilegio non sussiste più.

Casimiro IV s'impegnò troppo spesso in guerre infruttuose alla nazione, mentre pure ne dissipavano le ricchezze. Non potendo egli imporre tasse senza il consenso della Dieta, spesse volte si trovò nella necessità d' aver ricorso alla generosità dei suoi popoli: quindi il poter reale perdette della sua dignità, e i Nobili sentirono troppo quanto stessero al di sopra del monarca. Casimiro, nelle strette in cui era, s' appigliò frequenti volte ad uno spediente pericoloso. I baroni polacchi essendo obbligati ad accorrere alla testa dei loro vassalli ogni qualvolta il re li chiamava, di questo suo diritto abusò Casimiro astutamente ad ogni tratto convocandoli senza necessità: cosicchè i Grandi, onde dispensarsi da sì penoso dovere, venivano a trattative col monarca, il quale per denaro faceva loro grazia del servizio personale.

Casimiro vendè finalmente in perpetuo alla

Nobiltà il suo diritto di convocazione, e, in grazia d'un sussidio che gli fu accordato, si contentò che la Pospolita (1) da indi in poi non s'avesse a muovere senza il consenso della Dieta nazionale. In grazia poi d'un altro sussidio confermò un Atto col quale decretavasi che non si potesse più mettere ad effetto veruna legge se in prima non fosse approvata dalla medesima Dieta. La possanza reale è già distrutta, e il trono si fa ognora più vacillante, allorchè l'avarizia, o la brama di soddisfare passioni abbiette anche più, detta i contratti del principe coi suoi sudditi.

Morto Casimiro, salì sul trono suo figlio Giovannni-Alberto, in pregiudizio dei due suoi fratelli maggiori, Ladislao re d'Ungheria e di Boemia, e Sigismondo. Furono a lungo discussi i diritti di questi due principi alla corona paterna; ma in ultimo il loro giovin fratello unì in suo favore tutti i voti, e fu proclamato. Per lo che egli come per mostrare la sua gratitudine ai Nobili, facendo di necessità virtù, spontaneamente confermò ad essi i pri-

(1) Così chiamavasi in Polonia la Nobiltà radunata in corpo d'esercito.

vilegii di che godevano, e nella Dieta tenuta a Petrikau nel 1496 giurò che sempre avrebbe rispettate le loro franchigie,

In quello stesso anno i Veneziani gli proposero d'allearsi con essi contro i Turchi. Rifiutò il Re sulle prime la proposta, e l'accettò di poi. La guerra che tenne dietro a quest'alleanza fu disgraziata: perocchè l'esercito polacco soffrì una sconfitta nella Valacchia, dove perdette intorno a seimila uomini.

Ritornato che fu nei suoi Stati Giovanni-Alberto, si diede a raccogliere un esercito, col quale intendeva di punire i Cavalieri, il cui nuovo gran-maestro ricusava di prestare alla Polonia il giuramento di fedeltà; ma la morte lo colse in mezzo a quegli apparecchi (1501). Fu Giovanni-Alberto un principe debole, che non diede nessun lustro alla Polonia.

I Grandi chiamarono al trono Alessandro, duca di Littuania, e fratello del defunto re, indottisi a nominarlo più per politica che in considerazione dei suoi meriti: perocchè o bisognava dare a lui la Corona, o vedere la Littuania separata per sempre dalla Polonia. Nel salire sul trono polacco Alessandro rieonfermò l'unione della Littuania colla Polonia; e nel

tempo stesso stabilì d'accordo coi Grandi che il re dei due popoli sarebbe sempre eletto in Polonia, e che nella scelta avrebbero voce anche i Nunzii e i Primati della Littuania. Accomunavansi tutti gl'interessi e tutte le leggi fra le due nazioni, e solo permettevasi ai Littuani di conservare i loro usi particolari in quanto concerneva l'amministrazione della giustizia. Di quella maniera fu dato compimento al famoso progetto di Ladislao-Iagellone.

I Moscoviti minacciavano intanto d'invadere la Polonia, e già ne devastavano i confini. I Tartari Zavolgesi, chiamati in soccorso dai Polacchi, accorsero in lor difesa con centomila uomini sotto il comando del lor kan Scahamatei. I Polacchi avevano promesso di unire le proprie alle forze dei Tartari; ma non tennero parola. Scahamatei, abbandonato da una parte delle sue truppe, che s'unì ai Tartari della Crimea, e venuto a battaglia così scemato di forze, fu pienamente rotto, e costretto poi ad errar lunga pezza per entro ai deserti della Podolia. Finalmente questo generoso e sventurato principe fu fatto prigioniero dal Palatino di Kiovia, e tenuto in ferri, forse per una delle consuete violenze dettate dalla politica,

fino al dì in cui venne ammesso a Radomsko in pieno Senato, dove rivolto al Re: « Io mi « guarderò bene, gli disse, di rimproverarti « con amarezza degl' insulti e dei mali che « m' hai fatto soffrire: le mie perdite, la mia « prigionia, i tuoi rimorsi, ti rimproverano « abbastanza. Tu m' hai dunque chiamato dai « miei lontani paesi non per altro che per « trarmi alla morte?.. Così tu ricompensi chi « presta fede alle tue promesse, ai tuoi giu- « ramenti? Così tu tratti chi corre in tuo soc- « corso? I miei sudditi, le mie forze, la mia « gloria, tutto ho perduto per te e pei tuoi « popoli: e questo è il guiderdone che me ne « dai?... O Cielo, o uomini, ditelo voi se mai « v' è stata una nazione ch' abbia trattati i suoi « nemici sì barbaramente come costui tratta « un amico, un alleato! Ma chi non serba « fede a Dio, qual meraviglia se non la serba « agli uomini. » Allora Scahamatei, levando in alto le mani, chiama il Cielo in testimonio dell' ingratitudine del Re e di tutta la Polonia. Quindi aggiunge: « Forse tu esiti a restituirmi « la libertà per tema ch' io non volga nell' a- « nimo di vendicarmi degl' insulti sofferti. Ma « impara a meglio conoscermi: sappi che io

« scrivo le ingiurie sulla sabbia, e scolpisco i « benefizii nel marmo. » Ciò nondimeno Alessandro e il Senato non ebber onta di continuare a tener prigione quell' uomo virtuoso: perocchè ogni generosità, ogni sentimento di giustizia è sbandito da quegli animi che in tutto sono retti da una fredda e mal fondata politica.

Il regno d'Alessandro fu fecondo di guerre di poco momento contro i Moscoviti, i Moldavi e i Tartari. Però negli ultimi giorni di sua vita, mentr' egli, travagliato dai mali, giaceva moribondo a Vilna, i suoi Generali riportarono sui Tartari una segnalata vittoria (1506): il più gran frutto della quale fu d'aver liberati quarantamila Polacchi che i nemici conducevano schiavi. Avuta ch' ebbe Alessandro tal nuova, mostrò con gesti tremanti e con qualche lagrima la gioia che ne sentiva, e spirò indi a poco in età di quarantacinque anni, dopo d'averne regnati quattordici in Littuania, e cinque in Polonia.

Ebbe questo monarca ingegno mediocre, e divisò grandi cose, che non seppe poi mandare ad effetto. Nel corso del suo regno, l'autorità sovrana, già tanto ristretta, perdette anche il

diritto di poter alienare i dominii della Corona, e inoltre quello di emanare leggi, e di modificare e cambiare i regolamenti relativi all'amministrazione della giustizia.

Alessandro non solo mentre visse scialacquò molto in musici, ma lasciò altresì nel suo testamento varii grossi legati in favor dei ballerini che in grande numero manteneva a Corte. Questa sua disposizione per altro fu annullata, e si provvide con una legge, appellata *Statutum Alexandrinum*, a ciò che per l'avvenire nessun monarca potesse più abusare in quel modo dei denari della Corona.

Sigismondo I, fratello de' suoi due predecessori, salì sul trono nel 1507. Fu sua prima cura di darsi tutto a toglier di mezzo varii abusi che guastavano l'interna amministrazione dello Stato; e in questo suo proposito fu assai bene aiutato da Giovanni Bonner, ministro di grandi talenti e d'egregia virtù. Quand'ebbe provveduto al miglioramento delle cose governative, pensò a mettere il Regno al sicuro dalle aggressioni de' suoi numerosi nemici.

Mentre a ciò aveva l'animo rivolto, venne a scoprire che tra il Generalissimo Glinsko, governatore della Littuania, e lo Czar, erasi or-

dita una congiura avente per iscopo di togliere alla Corona il granducato di Littuania. Muove egli allora contro i Moscoviti, e li sconfigge in più battaglie; nè hanno miglior fortuna i Valacchi e i Moldavi, che s' erano dichiarati contro di lui. Quindi portò le armi contro suo nipote Alberto, marchese di Brandeburgo, il quale, stato eletto gran-maestro dell' Ordine teutonico, ricusava di prestare alla Polonia il giuramento di fedeltà come vassallo. Sigismondo fece all' Ordine una lunga guerra con buon successo delle sue armi. Ei costrinse il Gran-Maestro a sciogliere l' assedio messo intorno a Danzica dai Cavalieri; e con una serie di prosperi successi obbligò suo nipote, che infrattanto avea abbracciato il luteranesimo, e tutto l' Ordine, che parea conformarsi alle opinioni del suo Capo, a cedergli la metà della Prussia, ritenendo l' altra metà a titolo di Ducato dipendente dalla Polonia; e fatta la Prussia ducale patrimonio della Casa di Brandeburgo, la potenza dell' Ordine teutonico venne ad avere un colpo mortale.

La prosperità delle armi di Sigismondo destò gelosia nell' imperador Carlo V, che seppe indurre i Moscoviti ed alcuni altri popoli barbari a fare scorrerie nella Polonia; ma la fortuna

di Sigismondo trionfò anche di questi nuovi nemici. In mezzo però a tanti motivi d'allegrezza il Re di Polonia ebbe una grande afflizione: perocchè essendo perito alla battaglia di Mohatz (1526) suo nipote Luigi, figlio di suo fratello Ladislao re d'Ungheria e di Boemia, fu quella perdita un gran colpo per la Casa degli Iagelloni, che vide passare i suoi diritti ai due troni nella Casa d'Austria, essendosi la erede di Luigi unita in matrimonio coll'arciduca Ferdinando. Non occorre dire, come alcuni Storici, che il dolore onde per questo avvenimento fu compreso Sigismondo abbreviasse i suoi giorni: quando poco tempo dopo venne a morte, egli era giunto già alla tarda età di ottantaquattro anni (1548).

Un antico Storico mette in bocca di Sigismondo I il seguente discorso, come gli ultimi ricordi ch'egli lasciò a suo figlio: discorso che se non altro ci fa vedere in che consetto di saviezza fosse tenuto quel monarca.

« Figliuol mio, è una gran consolazione per « me in questi ultimi momenti il pensare che « già da lungo tempo tu hai saputo cattivarti « tutti i cuori de' miei popoli, di cui non du- « bito nè meno che tu non abbi a compiere « le speranze. Tu sai che la Polonia ci è debi-

« trice di molto; ma sai altresì, e se nol sai « imprimitelo ben nell' animo adesso, che noi « siamo debitori alla Polonia di molto più. Pe- « rocchè è la Polonia quella che, preferendo noi « ed i nostri maggiori a principi che tanto ci « stavano al di sopra per beni di fortuna e per « potenza, e fors' anche per nascita e per talen- « ti, ci ha scelti a suoi Capi e a suoi Signori. « Ma, quel ch'è più, quante testimonianze di « zelo e d'amore non ci ha essa date nel corso « di un secolo e mezzo! Ed anche poco fa non « ha essa data una gran prova della sua predi- « lezione per noi, giudicando degno de' suoi « suffragi te, il quale appena sei capace di « meritarli? V' ha cosa al mondo, per grave, « per difficile, per grande ch' ella sia, che tu « non debba esser pronto ad intraprendere « onde provvedere alla felicità di una patria che « t' ama tanto?

« Tu provvederai senza dubbio a questa fe- « licità, se l'ambizione non ti metterà in testa « di governare da sovrano assoluto la nazione, « la quale anzi dev' essere l' arbitra della tua « condotta, e il giudice delle tue virtù. La mi- « gliore, la sola autorità che tu potessi avere « sopra di lei, sarebbe quella che per avven-

« tura ti derivasse dalla saviezza de' tuoi consi-
« gli; ma non ne sperare alcuna se non rispet-
« terai le leggi che la nazione s' ha date,
« e se non ti guarderai di altrimenti coman-
« darle fuor che, direi quasi, obbedendola. Il
« solo mezzo di acquistare sopra di lei un po-
« tere non colpevole fia dunque quello di ri-
« spettare i suoi privilegii.

« Del resto i nemici della tua patria sieno
« i soli tuoi nemici; ma al pari che a difen-
« derla pensa a renderla felice: perocchè un
« monarca che governa bene i suoi popoli è
« rispettato anche dai suoi nemici. Sii mante-
« nitor fedele delle promesse, equo fino allo
« scrupolo nelle sentenze, rimuneratar magni-
« fico, obbligante anche nei rifiuti: e allora sì
« che i tuoi popoli si guarderanno bene di
« metter limiti al tuo potere per tema di met-
« terne nel tempo istesso anche alla pubblica
« felicità. »

Quantunque però governata da un monarca che s' acquistò tanta fama di saviezza, la Polonia per difetto della sua Costituzione politica era ancora ben lungi dal poter comparire degnamente al fianco delle Potenze dell' Europa meridionale. I Polacchi guerreggiavano tutto dì

senza conoscer l'arte della guerra, che i furori di Carlo V e di Francesco I perfezionavano altrove. Combattevano senz'ordine, non avevano città ben fortificate, e il nerbo dei loro eserciti era, come lo fu sempre, la cavalleria. Non prima del decimoterzo secolo erano state scoperte le miniere del sale presso Cracovia, una delle fonti primarie delle ricchezze dello Stato. Del resto il commercio era negletto, e lasciavasi il lucroso traffico delle biade e del sale nelle mani degli Ebrei e degli stranieri, i quali così godevansi tutto il frutto dell'orgogliosa neghittosità dei Nobili, e della schiavitù del popolo: per lo che era tanta a quei dì la miseria della nazione, che con cento marche pagate al pubblico erario chi avesse ucciso un Nobile andava esente da ogni castigo. V'erano di già in Polonia più di dugento sinagoghe.

Durante il regno di Sigismondo I saltò fuori un falso messia anche in Polonia (1531). Giacomo Mestinski, gentiluomo polacco, e governatore di Brezin, si spacciò per tale; e tirò dalla sua, o seppe abbagliare dodici o furbi, o imbecilli, che chiamò suoi apostoli. Così accompagnato, andò in giro per le città e pei

villaggi della Polonia, operando meraviglie: i morti ritornavano in vita; pescavansi pesci entro paludi limacciose che non avevano mai avuto pesci; il pane cuoceva entro forni freddi. La plebaglia, che, sempre avida delle meraviglie, non cerca mai di togliersi davanti un velo che le piace, apriva tanto d'occhi, e si prosternava al furbo operator di prodigi. Ma alla lunga qualche miracolo andato in fallo cominciò a far perdere credito al maestro e ai discepoli; i quali, non avendo più l'appoggio dell'entusiasmo popolare, stimaron prudenza di ritirarsi in Islesia in cerca di miglior fortuna. Strada facendo mangiavano e bevevano allegramente negli alberghi, e con un segno di croce pagavano ogni buon pasto. Un dì fra gli altri, giunti a un castello, e fattisi annunziare pel messia coi suoi apostoli, domandarono la permissione di far quivi la sacra cena. La Signora del luogo, temendo che il marito, allora fuor del castello, non avesse poi a rimproverarla, rifiuta con buona maniera di riceverli, e nega di dar loro le tovaglie che domandavano, additando però ad essi una cassa che n'era piena. Allora uno di quei furbi, levato su di nascosto un cotal poco il coperchio

della cassa, vi manda dentro un pezzetto di miccia, o d'esca accesa; e quindi, voltosi a Mestinski, lo prega umilmente a voler ritirarsi, e non più contrastare con quella donna, indegna di tanto onore che Gesù Cristo voleva farle. Escono tutti; di lì a poco la cassa è in fiamme: il fuoco si spande per tutto il castello. Sopraggiunge il marito. La moglie e tutti i suoi gli sono intorno: gli si narra del messia, degli apostoli, della cena, del rifiuto, del castigo. Il marito, che non era uomo da prestar troppa fede a' miracoli, monta in furia, comanda ai suoi contadini di seguirlo, corre dietro a coloro, li raggiunge, li pesta tutti di bastonate: e da indi in poi non si sente più parlare nè di apostoli nè di messia. Di codesti furbi ve n'ebber varii in varii tempi; ma non tutti ebbero egual fortuna.

Morto Sigismondo I, avanti di provvedere ad altra cosa, si pensò a fargli i funerali. Le cerimonie che praticavansi in quell'occasione meritano d'esser notate. Era vecchia usanza in Polonia di tenere esposto il corpo del defunto re fino al momento dell'incoronazione del suo successore, al quale intendevasi con ciò di dare ad util lezione lo spettacolo dell'umana

fragilità. Un guerriero armato di tutto punto entrava a cavallo nella chiesa cattedrale, dove il corpo del defunto re giaceva in alto sopra un catafalco; e correndo a briglia sciolta, andava a spezzare uno scettro contro quel catafalco mentre che la chiesa tutta risuonava del fragor delle trombe e dei timballi. Due altri guerrieri correvano quindi in pari modo a spezzar la corona ed il globo mondiale. Tre altri li seguivan da presso, e colla stessa furia mandavano a scheggie il primo una scimitarra, il secondo un giavellotto, il terzo una lancia. Così aveva fine questa cerimonia, una di quelle poche le quali offrano agli uomini non sciocche ed assurde pratiche, ma un utile ammaestramento e una gran verità.

Sigismondo II, soprannomato *Augusto* perchè nato nel mese d'agosto, salì sul trono paterno senza incontrar ostacolo, perocchè i suoi diritti erano stati riconosciuti dalla Nobiltà vivente ancora Sigismondo I.

Nel dì che tenne dietro a quello in cui si celebrarono le esequie di suo padre, Sigismondo II diede ai Grandi un sontuoso banchetto: chè tale era forse il costume in quell' occasione. In quel banchetto furono servite dello

carni, non avuto riguardo al mercoledì, giorno dai Polacchi consacrato al magro, del pari che il venerdì ed il sabato. A quella vista tutti i convitati furono presi da un fremito d'orrore: nè vi fu chi osasse metter le mani su quei cibi, nè tampoco fissarli; e tutti poi ebbero in cattivo concetto un principe il quale osava in quel dì mangiar polli in vece d'uova, e mettere tutta la sua Corte in tanta tentazione d'imitarne l'esempio!

I Polacchi sono grandemente attaccati alle pratiche esterne della Religione, e specialmente a quelle della penitenza. Appena convertiti al cristianesimo, si crearono essi, per un mal inteso spirito di fervore, novelli obblighi e novelli pesi nell'esercizio del culto. Parve ad essi che la quaresima non fosse lunga abbastanza: quindi s'imposero la legge di principiar i digiuni nella settuagesima; ma papa Innocenzo IV abolì egli stesso quell'usanza. Al venerdì ed al sabato, giorni di magro, vollero aggiungere anche il mercoledì: e furono osservatori non meno scrupolosi delle astinenze che s'aveano imposte da per sè stessi, che di quelle ordinate dalla Chiesa.

Sigismondo-Augusto, principe savio e mori-

gerato, fece fiorire la Polonia proteggendo le arti, e cercando di conservare salda la pace, senza la quale gli sforzi d' un buon monarca mal possono provvedere alla felicità dello Stato. Tollerò egli i Protestanti, i Greci scismatici, e ogni altra setta; e accordò saviamente ai gentiluomini di que' culti il diritto d'essere eletti alla Dieta. La protezione particolare da lui accordata ai Luterani fece per alcun tempo temere ai suoi popoli ch' egli ne abbracciasse le opinioni.

A quei dì i Cavalieri dell' Ordine teutonico furono spogliati dai Moscoviti di quasi tutta la Livonia. Sigismondo, ito a soccorrerli con un esercito di centomila uomini, e respinti facilmente i Russi, non solo i Cavalieri teutonici, ma i Livonii tutti costrinse a riconoscere lui per lor signore supremo. Gottardo Kettler, granmaestro dell' Ordine dei Porta-Spada, che signoreggiava da lungo tempo la Livonia, ebbe in compenso della perduta dignità di gran-maestro, e della cessione ch' ei fece di Riga al Re di Polonia, il Ducato di Curlandia e Semigallia, datogli a titolo di feudo ereditario nella sua famiglia; e inoltre gli fu affidato il governo della Livonia.

Giovi qui il dire alcune parole intorno all'istituzione dell' Ordine della Milizia di Cristo, o dei Cavalieri Porta-Spada. Fu verso l'anno 1200 che certo Meinhard di Lubecca, ito in compagnia di alcuni mercadanti a predicar la Fede cristiana in Livonia, diede la prima origine all'ordinamento di quella Milizia. Meinhard è tenuto il primo vescovo di quel paese ancora idolatra, ed ebbe a successore Bertoldo abate dell' Ordine de' Cistercensi, il quale, trucidato da que' popoli, ch' ei volea convertire a forza, ebbe un posto fra i martiri. Vinno, o Volchino, riconosciuto da papa Innocenzo III primo gran-maestro dell' Ordine dei Porta-Spada, pensò a fare alleanza coi Cavalieri teutonici, de' quali Corrado, marchese di Turingia, era allora gran-maestro: alleanza che fu approvata da Gregorio IX con una Bolla, e per la quale i Porta-Spada si sottoposero a pagare un lieve tributo all' Ordine teutonico. Governavano essi dispoticamente la Livonia sotto l' autorità dei loro gran-maestri. I principali commendatori dell' Ordine occupavano le prime prelature della provincia, e godevano di redditi ricchissimi, i quali permettevan loro di spiegare un fasto non inferiore a quello dei più grandi monarchi.

Nel 1568 si recò a Lublino Alberto-Federico succeduto a suo padre Alberto duca di Prussia, e domandò alla Polonia l' investitura degli Stati lasciatigli dal genitore. Ottenutala in piena Dieta; giurò al re Sigismondo *fedeltà ed ubbidienza come a suo Signore naturale ed ereditario.* Non per anco nel decimosesto secolo immaginavasi la Prussia di dover diventare un Regno indipendente. Il tempo e la fortuna operano facilmente ogni più grande e meno aspettata vicenda.

Intanto Basilio, czar di Moscovia, malcontento del buon esito delle armi polacche in Livonia, piombò con un possente esercito sulle terre della Polonia, mettendole a ferro e a fuoco. Ma Radzvillo, palatino di Vilna, ed altri Generali polacchi, sconfissero quelle orde furiose, e le costrinsero a sgombrare la Lituania. Poco dopo, nel 1572, Sigismondo venne a morte. Questo principe, d' indole dolce e d' ingegno aperto, ebbe tutte le virtù d' un gran monarca, e tutte le debolezze di un uomo. Rispettò le diverse opinioni religiose de' suoi sudditi, e non gli venne mai nè tampoco il pensiere di sguainare la spada per costringere le altrui coscienze a conformarsi alla sua. La prudente lentezza che tenne nelle deliberazioni lo fece chiamare

il Re del dimani; e la dolcezza naturale del suo carattere lo portò ad amare grandemente le donne, e tutti i piaceri e le delicatezze della vita.

Morto Sigismondo II senza eredi maschi, la Dieta emanò una legge colla quale stabilivasi, *che da indi in poi i monarchi della Polonia si dovessero eleggere liberamente dalla nazione*. Perocchè è d'uopo osservare che fino allora tutti i re della Casa de' Iagelloni, benchè eletti dalla nazione, fondavano ogni loro diritto al trono solamente sul titolo che s'aveano assunto *d'eredi della Corona polacca*. Sigismondo-Augusto, che fu l'ultimo maschio della Casa de' Iagelloni, fu pure l'ultimo che portasse il titolo *di erede della Corona*.

I re Iagelloni per altro, benchè avessero questo titolo, e benchè regnassero a lungo, non furono mai nè assoluti nella loro sovranità, nè re per diritto di nascita: sempre furono eletti come Capi dello Stato, e non come padroni. Del che, oltre tutto il resto, fa fede il giuramento ch'essi prestavano nella cerimonia dell'incoronazione, il quale diceva in termini espressi, *che il monarca pregava la nazione a deporlo qualora trasgredisse le leggi che avea giurate*. Parrà non dover essere stata facil cosa il con-

servar sempre il diritto d'elezione lasciando sempre la stessa famiglia sul trono; ma convien osservare che i re polacchi non avendo nè Fortezze, nè la facoltà di disporre del pubblico tesoro nè degli eserciti, la libertà non poteva mai soffrire per parte del monarca verun colpo funesto.

Fu sempre cara ai Polacchi la memoria dei principi Iagelloni, i quali pel corso di quasi due secoli governarono saviamente la Polonia, tenendola tranquilla al di dentro, facendola rispettare al di fuori, ampliandola colle armi, ed incivilendola colle leggi, e coll'incoraggiamento ch'essi diedero alle lettere ed alle arti.

CAP. VII.

Interregno. Enrico di Valois duca d'Angiò monta sul trono polacco, e lo perde poco appresso. Stefano Battori principe di Transilvania è eletto in suo luogo. Suo regno glorioso. Sottomette alla Polonia i Cosacchi. Sue varie istituzioni. Sua morte. Gli succede Sigismondo di Svezia, III di questo nome in Polonia; il quale alla morte di suo padre si mette in testa anche la corona svedese, che perde poi per la sua imprudente condotta. Guerre e dissensioni intestine ond' è lacerata la Repubblica, e messa quasi sull' orlo della rovina. Morte di Sigismondo III.

Morto Sigismondo II fu radunata una Dieta generale, dalla quale furono distese e pubblicate le immunità della nazione, o, per meglio dire, della Nobiltà. A quell'Atto si diede in appresso il nome di *Pacta Conventa.* Coll' ultimo articolo stabilivasi che il principe dovesse obbligarsi a sciogliere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà qualora avesse mancato agl' impegni che contraeva con essi.

Sigismondo II avea lasciato due sorelle: una di nome Catterina, che sposò in prime nozze il Duca di Finlandia, e poscia, morto lui, si unì in matrimonio col Re di Svezia; Anna l'altra, ch' ebbe per marito Stefano Battori principe di Transilvania. Se la discendenza mascolina della Casa de' Iagelloni non si fosse estinta, è presumibile che la Corona sarebbe sempre rimasta in quella famiglia; e forse il trono polacco starebbe ancora. Cambiando un anello alla catena degli avvenimenti di questo mondo, è forza cambiarne molti.

Ma l' estinzione de' Iagelloni fece sorgere varii candidati alla Corona, e brighe in quasi tutte le Corti d' Europa ad appoggio o dell' uno, o dell' altro. I maneggi del Legato pontificio in Polonia fecero da prima cadere l' elezione sull' arciduca Ernesto d'Austria; ma l' orgoglio e la condotta impolitica di suo padre, l' imperadore Massimiliano II, gli fecero perdere il frutto di quell' elezione, che fu annullata. Finalmente Enrico di Valois duca d'Angiò, fratello del Re di Francia Carlo IX, fu proclamato re di Polonia: a ciò spinta la Nobiltà polacca dalla gloria che quel principe s' avea acquistata nelle armi, e dagli encomii che di lui

fece un gentiluomo polacco che col Duca s'era accontato assai volte in Francia. Il Principe francese si sottomise a tutte le condizioni che piacque alla Nobiltà d' imporgli, abbenchè gravissime. Fra le altre, sono notabili le seguenti: « La Francia darà alla Polonia una flotta, e la « soccorrerà di danaro, o di roba in tutte le « guerre che potesse avere; che se la guerra sarà « contro i Moscoviti, la Francia avrà obbligo di « mandare in soccorso quattromila uomini con « sei mesi di soldo. Enrico spenderà ogni anno « quattrocentocinquantamila fiorini delle sue ren« dite di Francia in istabilimenti utili alla Polo« nia. Inoltre egli pagherà tutti i debiti dello Sta« to, e farà educare a sue spese, a Parigi, o a « Cracovia, cento giovani polacchi. Non gli « sarà permesso di far entrare in Polonia che « un numero limitatissimo di Francesi, ai quali « d'altronde non potrà affidare verun pubblico « impiego. Per ultimo lascierà ai Protestanti « la libertà di coscienza. »

Il Duca d' Angiò si metteva adunque sulla testa una corona assai più pesante che splendida; e partiva per la Polonia con quell' animo con che si suol partire per l' esilio. Lo chiamava un popolo di cui non intendeva il lin-

guaggio, tenuto ancora come barbaro, e il quale, meno sventurato in vero che i Francesi, men fanatico, meno sconvolto, era ciò non pertanto dei Francesi assai più selvaggio. L'appannaggio del Duca d' Angiò gli fruttava di più che non la Corona polacca: perocchè esso ammontava ad un milione e dugentomila lire; laddove era sì povera la Polonia, che nel diploma d'elezione abbiamo veduto che si stipulò come clausola essenziale che il Re dovesse spendere in Polonia quel milione e dugentomila lire.

Parte egli adunque a malincuore per quella terra straniera, abbenchè non dovesse parergli grave l'abbandonare la Corte francese, non meno sconvolta dalle dissensioni, di quel che lo fosse il resto dello Stato. Ma non appena Enrico d'Angiò si è seduto sul trono polacco, che gli arriva la nuova della morte di Carlo IX, avvenimento che lo chiama a regnare sulla Francia. Fugge egli tantosto dalla Polonia come si fugge da una prigione. Se si fosse rivolto al Senato, non era difficil cosa che questi si piegasse a permettergli di tenere in mano i due scettri; ma il Duca, impaziente d'ogni dimora, fuggì frettoloso da quel paese

selvaggio, per andare in traccia di sventure nella sua patria, dove lo aspettava una morte adattata ai tumulti e agli orrori che funestavano la Francia in quei dì. Egli abbandonava un paese dove i costumi erano duri sì, ma semplici, e dove l'ignoranza e la povertà facean menare una trista vita, ma non bruttata da grandi delitti; intanto che la Corte di Francia, in mezzo alla quale egli andava a gettarsi, era un impasto di lusso, di raggiri, di amorose galanterie, di stravizzi, di congiure, di superstizioni e di smoderato ateismo.

Come appena corse voce della fuga del Re, il popolo di Cracovia si levò a romore, e mancò poco che non trucidasse tutti i Francesi rimasti in città. Il Senato commise in fretta al gran-ciambellano Conte di Tenezin d'inseguire il Re con cinquecento cavalli, e d'arrestarlo e costringerlo al ritorno se gli venisse fatto di raggiungerlo. Tenezin gli fu sopra in Silesia; ma non ne ebbe che vaghe promesse di ritorno, e di provvedimenti che il Duca s'impegnava di prendere a mantenimento dell'ordine nello Stato.

Carlo di Dannezai espose davanti al Senato le cagioni della precipitosa partenza del Re; e il

Re stesso scrisse al Primate per discolparsi. Ma tutto invano. I Polacchi, rimproverato aspramente il Principe dell' indifferenza mostrata per un popolo che tante prove gli aveva date di stima e d'affezione, e convinti che Enrico non pensava al ritorno, deliberarono di scegliersi un nuovo monarca.

L'Arcivescovo di Gnesna, alla testa d'una fazione, fece eleggere e proclamare, ai 15 luglio del 1575, l'imperador Massimiliano re di Polonia; ma la maggioranza della Nobiltà elesse Stefano Battori, principe di Transilvania, che sposò allora la principessa Anna, sorella dell' ultimo Iagellone, e che sì bene aveva saputo difendere l' indipendenza del suo paese.

Già l' imperador Massimiliano s' apparecchiava a disputare il trono al Principe di Transilvania, quando fu sorpreso dalla morte. Tutta la Polonia, tranne Danzica, riconobbe allora per suo re Stefano Battori; e gli Stati nominarono sedici senatori che stessero presso di lui come suoi consiglieri: fu questa l' origine dei senatori residenti.

Danzica intanto non s' era punto smossa dal suo proposito per la morte di Massimiliano: chè anzi, fatta ardita da soccorsi giuntile di

Moscovia e d'Alemagna, più che mai si tenea ferma nel ricusare di sottomettersi a Battori, le cui offerte con disprezzo rigettava. Corre finalmente il Re di Polonia a stringerla d'assedio; e dopo d'averne respinto in una prima sortita la numerosa guarnigione, ne fa grande macello in una seconda, sicchè la città è costretta ad arrendersi. Non abusa però Battori della vittoria, e dà una gran prova della sua magnanimità confermando i privilegii della città soggiogata.

Queste intestine discordie della Polonia agevolarono ai Moscoviti la conquista della Livonia, che tutta misero a sacco ed a sangue. Battori accorse in difesa con un esercito; e sconfisse que' barbari devastatori (1578), intantochè i Tartari, che ai Polacchi s'avean collegato, penetravano sino a Mosca, incendiavano la città, e passavano a fil di spada intorno a quarantamila Russi.

In quel mentre un nuovo nemico pareva pronto a scagliarsi sulla Polonia: ed era questo la Svezia, che, reclamando altamente la Livonia, si apprestava a convalidare le sue pretensioni colle armi. Ciò nondimeno, prima di venire alle mani, la ragione e la paura fecero comprendere

alle due nazioni giovare al loro comune interesse il muoversi d'accordo contro un nemico più formidabile, lo czar Basilovitz, che le minacciava del pari. E di fatto la Svezia e la Polonia, unite le loro forze, combatterono d'accordo contro la Russia fino al dì in cui per opera di un Legato pontificio fu ristabilita la pace nel Settentrione (1583).

Battori, restituita la pace allo Stato, volse ogni sua cura a ridurre ad ordini migliori l'interna amministrazione. Al qual effetto nelle cose della giustizia, nelle leggi, negli usi, con gran pro della cosa pubblica portò cambiamenti: e a lui si dee lo stabilimento del Gran-Tribunale della Corona; ma specialmente a miglior disciplina condusse la cavalleria, primo nerbo delle forze polacche, al mantenimento della quale fu destinato il quarto delle pubbliche entrate. Stabilì che le cause della Nobiltà della Gran-Polonia si giudicassero a Petrikov, e quelle dei Nobili della Piccola-Polonia a Lublino. I processi dei Nobili littuani furono di giurisdizione d'un Tribunale istituito tre anni dopo quello della Corona, e che per sei mesi dovea risedere a Vilna, e per altri sei mesi alternativamente a Novorodek e a Minsk. Giova qui osservare che tutte le cause

in Polonia giudicavansi senza mercede: consuetudine alla maestà della giustizia conveniente.

Provveduto ch'ebbe a queste cose, volse Battori il pensiero e le cure ad un suo grande divisamento: quello cioè di disciplinare i Cosacchi, e di attaccarli alla Polonia. Erano questi Barbari una popolazione di ladroni, che, costretta ad uscire dai paesi vicini, s'avea ritratto nelle isole che il Boristene, oggi Nieper, forma presso la sua foce. Sempre guerreggiavano coi popoli vicini, e d'altro non vivevano che di rapina. Vestivansi all'inverno con pelli di montone non concie. Battori diede a que' Barbari buone leggi ed ordinamenti, e nell'arte militare gli ammaestrò. Stabilitisi poi essi nell'Ukrania, rendettero fertile quella provincia; colla quale confinando i Palatinati di alcuni Signori polacchi, e volendo costoro trattar da servi i Cosacchi, tutta la nazione si levò in difesa dell'unico suo bene, della libertà, e devastò per lungo tempo la Polonia. E quel che più contribuì a tener vivi gli odii, fu la differenza di Religione: perocchè professavano i Cosacchi la greca. In ultimo essi preferirono d'unirsi coi Turchi e coi Russi, col patto però che li lasciassero vivere a modo loro. Ma ormai hanno perduto

quasi interamente l' indipendenza sotto l' impero dei Russi, che seppero ridurli in parte a vita civile.

Fu Stefano Battori che fece adottare a' legge perpetua che nessun plebeo potesse essere fatto nobile senza il consenso della Dieta, la quale in quasi tutte le sessioni che tenne di poi ne aggiunse qualcuno all' Ordine della Nobiltà.

Il buon successo di tante utili innovazioni incoraggiò Battori ad imprenderne altre. Quindi avendo egli voluto che si mettesse in uso nella Livonia il nuovo calendario gregoriano, questo saggio provvedimento irritò e trasse a ribellione in Riga il popolo, che mai non sa sopportare ch' altri gli tragga di dosso il giogo delle vecchie consuetudini: codesto popolo non sapeva capire che alcune scoperte astronomiche nulla avevano di comune coi dogmi della Religione. L' irritamento crebbe tanto in Riga, che in breve la ribellione fu aperta, col pretesto che si toglieva al popolo la libertà di coscienza.

Irritato il Re per la cieca ingratitudine della città, la cinge d' assedio, e in poco tempo costringe i ribelli a chieder pace. Ma venuti a capitolare, tante pretensioni misero innanzi, e tanto in quelle si tennero ostinati, che la per-

tinacia loro trasse a ferventissima collera Battori: il quale (come si narra) per l'urto violento della medesima essendo caduto malato, ne morì alcuni giorni appresso (1586) in età di cinquantatrè anni, dopo undici di regno. Questo principe guerriero e filosofo occupa uno dei più bei posti negli Annali della Polonia. La sventura gli fu fedele e trista compagna finchè salì sul trono polacco: ad essa egli andò debitore delle sue virtù e delle sue cognizioni. Le disgrazie sono sempre state un gran maestro così al monarca come al privato.

Anche sotto il regno di Battori l'autorità del monarca ebbe un nuovo colpo a soffrire per la creazione dei senatori residenti, di che abbiamo sopra parlato.

Morto Battori, domandò ed ottenne la corona polacca Sigismondo, figlio di Giovanni re di Svezia, e di Caterina Iagellone figlia di Sigismondo-Augusto. Ma mentre egli saliva sul trono col nome di Sigismondo III (1587), una fazione a lui contraria dava la corona all'arciduca Massimiliano fratello dell'imperadore Rodolfo.

Sigismondo senza perder tempo era entrato in Polonia con un esercito svedese, e tosto

era stata celebrata la cerimonia dell' incoronazione. Il suo Generale Zamoski, venuto poscia alle mani col Principe austriaco, lo volse in fuga, e strettolo d' assedio nella Fortezza di Vitzen, presa questa d' assalto, il fece prigioniero. La Casa d' Austria si volse allora ad implorare l' intercessione della Santa Sede; nè il Papa fu sordo: giacchè mandò legato in Polonia il cardinale Aldobrandini ad offrir grosso prezzo pel riscato del Principe prigioniero, che avrebbe sibbene rinunciato al trono, ma non al titolo di re: vana clausola, lunsingatrice d'un miserabile orgoglio. Il Re di Polonia rigettò magnanimamente il prezzo del riscatto, e indusse il suo prigioniero a rinunziare al titolo di che s' avea decorato.

Questo Trattato restituì la pace alla Polonia; ma sorse in breve nuova guerra. I Tartari per trar vendetta e risarcimento delle continue scorrerie che i Cosacchi facevano sulle loro terre, entrarono con numeroso esercito nel paese nemico. Il General Zamoski, accorso in aiuto dei Cosacchi, sconfisse i Tartari: negli Annali di quel tempo il nome di questo Generale trovasi dappertutto dove v' ebbero pericoli da incontrare.

I Cosacchi, fatti più che mai ardimentosi, continuarono con maggior ruina le loro scorrerie sulle terre dei Tartari. I quali, avviliti per la recente sconfitta, non osando ricorrere alle armi, pensarono di volgersi alle preghiere: quindi mandarono Deputati al Senato polacco, che implorassero protezione e giustizia. Il Senato, ebbro di gioia, e a niun altro sentimento dando accesso fuorchè a quello dell' amor proprio soddisfatto al vedersi davanti prostrati i rappresentanti d' una nazione che tante volte aveva fatto tremare la Polonia, fecero ad essi ragione di quanto chiedevano, avvilendosi a prometter loro, quasi tributo, ventimila ducati ungheri all' anno.

Era morto intanto Giovanni re di Svezia (1594): per lo che il Re di Polonia, chiamato al trono paterno, avviossi a quella volta. Passando per Danzica, ove si fermò alcuni giorni, poco mancò che ivi non perdesse e trono e vita ad un tempo. Di tanto suo pericolo fu cagione una rissa puerile sorta fra uno dei suoi seguaci e un facchino della città. Costui, furioso d'essere stato soverchiato e maltrattato, si chiama intorno una truppa d'altri facchini, la quale, in un attimo ingrossata da tutta la

plebaglia armata, corre schiamazzando a circondare il palazzo ove abitava il Re, trascinando seco qualche cannone, che di primo impeto scaricò. A stento i Magistrati poterono sedare quella moltitudine di gente invasa da cieco furore. Ristabilita appena la calma, il Re per singolar ventura uscì salvo dalla città.

Giunto in Isvezia, fu acclamato re, e coronato ad Upsal, dopo ch' ebbe confermato i diritti della nazione. Fece poi vani sforzi per ristabilire la Religione cattolica: giacchè, tenendosi fermo il Senato a rigettarla, l'autorità del Monarca dovette cedere al voto unanime della nazione. Dal qual contrasto nacque malevolenza negli animi contro Sigismondo; e a render certa la di lui ruina in Isvezia s'aggiunse l'imprudenza ch' egli commise d' affidare il governo del Regno al duca Carlo di Sudermania suo zio, che già aveva dato non dubbie prove di mire ambiziose.

In effetto appena partito Sigismondo, il Duca chiamò a radunanza gli Stati del Regno (1595); e con accorti modi seppe indurli a dichiarare esser egli reggente non solo per scelta del Re, ma sì anche per voto della nazione: e che quindi Sigismondo non aveva più diritto di spo-

gliarlo di quella dignità, qualunque ne fosse il pretesto.

A questa nuova Sigismondo muove in armi verso la Svezia per sottomettere il Reggente; ma venuto alle mani è sconfitto nella battaglia di Stegebord. Allora la Dieta di Stocolma s'erige in arbitra delle due parti: espone al Re le sue doglianze, e si dichiara pronta a sottomettersi qualora egli risolvasi di stabilir la sua sede in Isvezia, o almeno di mandarvi un suo figlio affinchè fosse allevato nella Religione luterana. Ma Sigismondo voleva perdere a forza il trono svedese: egli rigettò e l'una e l'altra proposizione; e quindi la corona passò sulla testa del Reggente, che a piene voci fu proclamato re di Svezia. La guerra continuò; e la Livonia, divenutane principal teatro, ne sentì il maggior peso. A poco a poco però la guerra languì, giacchè invano il Re di Polonia si volse al Senato di Varsavia per ottenerne nuove forze a sostegno delle sue pretensioni: chè anzi invece di soccorsi n' ebbe amari rimproveri, essendogli stato imputato di volgere in mente il disegno di porre, lui vivente, sulla testa di suo figliuolo Ladislao la corona polacca. Di più v' era chi con poco fondamento

lo accusava di volere stabilire nel Regno il luteranismo; e a quest' accusa avevano per avventura dato motivo le continue doglianze dei Dissidenti (forse non mal accolte dal Re), i quali giustamente si querelavano dei mali trattamenti che i Cattolici facevan loro soffrire, violandone i templi, dissotterrando per ischerno i cadaveri dei lor parenti, e, mentre coi loro averi e colle loro persone provvedevano al pari dei Cattolici ai bisogni dello Stato, escludendoli dalle cariche, dagli onori, e dai diritti del cittadino.

Quest' imputazione data al Re spinse alcun tempo appresso un fanatico, reso tale dalle perfide suggestioni di coloro che a quei dì avevano l' arte di creare a lor senno i fanatici, a tentare di ucciderlo a colpi d' azza mentre egli usciva dalla chiesa di San-Giovanni a Varsavia. Sigismondo dovette la vita al principe Ladislao suo figlio, che arrestò i colpi frapponendo il proprio suo braccio. Il fanatico fu punito di morte; ma gl' istigatori del fanatismo andarono impuniti. Le leggi e la giustizia arrivavano di rado fin là.

Sigismondo adunque invece dei soccorsi richiesti ricevendo rimproveri e doglianze, e

udendo come in Polonia già era stata proposta la convocazione d'una Dieta che dichiarasse vacante il trono, e procedesse all'elezione di un nuovo re, rientrò prudentemente nel Regno, e seppe calmare i malcontenti.

La pace parve allora saldamente ristabilita. Ma benchè durasse per alcuni anni non fu però nè più florido, nè più tranquillo l'interno della Polonia di quello che fosse stato durante la guerra, ad ogni tratto insorgendo contese e dissensioni tra il Senato e il Monarca, e tra i Grandi del Regno. Le quali però non ebbero altra conseguenza notevole se non forse quella di consolidare sempre più il potere oligarghico alle spese del trono. In breve però nuovi interessi chiamarono in Russia tutte le forze polacche.

L'Imperio russo a quei giorni era lacerato dalla guerra civile: i tre falsi Demetrii se ne contendevano successivamente la Corona; e quindi ad ogni tratto sorgeva una nuova fazione, che opprimeva, od era oppressa. In mezzo a quel tanto trambusto vi fu tra i Russi chi propose che si mettesse sul trono Ladislao figlio di Sigismondo, col patto che abbracciasse il rito greco. Sigismondo accolse molto be-

ne tal proposizione; e primà che cosa alcuna si concludesse mandò il General Zolkievski ad impadronirsi di Mosca. E l' ebbe di fatti (1610), come pure ebbe prigioniero lo czar Basilio Zuiski, e ricevette il giuramento dei Russi, che proclamarono czar di tutte le Russie Ladislao figlio di Sigismondo III.

La guerra continuò tuttavia a fervere in Russia; e dopo alcun tempo, pareva che tutti gli animi fossero disposti a riconoscere Ladislao, quando improvvisamente la nazione intera, data mano alle armi, elesse per czar Michele Romanow, i cui discendenti regnano anche al dì d' oggi sulla Russia. Le truppe polacche, strette ed assediate in Mosca, presero la barbara risoluzione di dare alle fiamme la città, sicchè più di centomila case ne rimasero incenerite; e la guarnigione poi ritirossi nella cittadella, dove a lungo si sostenne, costretta infine ad arrendersi a discrezione. Fu conchiusa poi fra i due Stati una tregua di quattordici anni, durante la quale i Ducati di Smolensko, di Severia e di Czernicovia doveano rimanere ai Polacchi, restituite però tutte le altre conquiste. Con quel Trattato il Re di Polonia rinunziò, per sè e pei suoi successori, ad ogni pretensione sulla corona di Russia.

La Polonia non doveva mai godere un momento di calma: appena conchiusa la pace sorsero intestine discordie, fomentate dall'orgoglio irrequieto della Nobiltà, che poco mancò non immergesse la sua patria in quelle stesse calamità dalle quali la Russia usciva allora mal concia, dopo aver dato agli altri popoli una gran lezione, di cui nessuno approfittò. Alle discordie intestine, che durarono per alcuni anni, e che a poco a poco andavano corrompendo il carattere nazionale, e preparando catastrofi miserabili, tenne dietro nuovamente la guerra, suscitata fierissima da un'invasione dei Turchi e dei Tartari, che a primo impeto s'impadronirono di molte piazze d'armi. Ottomila uomini levati in fretta, e di cui fu dato il comando al Generale Zolkievski, furono le sole forze che la Polonia mandò in soccorso del Palatino di Moldavia, messo alle strette dagli Asiatici. Ma lo stesso Zolkievski fu circondato dall' esercito nemico, forte di centomila combattenti. Ciò nondimeno l'intrepido Generale seppe valorosamente aprirsi il passo coi suoi ottomila, e sostenere intrepido la molestia che gli diedero le armi nemiche per un tratto di circa ottanta leghe. Ma giunto che fu sulle rive del Niester, ve-

dendosi incalzato troppo da presso, fatto audace dalla gravità del pericolo, già s' apparecchiava a combattere, quando d' improvviso la sua cavalleria, infiacchita affatto dalla lunga marcia, si gettò a nuoto per sottrarsi al nemico, abbandonando sulla riva il Generale e l' infanteria. Il figlio di Zolkievski si fece allora a scongiurare suo padre che provvedesse alla propria salvezza. *No*, gli rispose il generoso Polacco, *la Repubblica m' ha confidato l' intero esercito: io non abbandonerò i prodi che rimangono sotto il mio comando*; *e se dovranno perire, perirò con essi*. Sopraggiunge il nemico: i Polacchi e il loro Generale fanno sforzi di valore; ma oppressi dal numero, cadono tutti sul campo. Il General turco fece tagliare la testa a Zolkievski, e la mandò a Costantinopoli per rassicurare il Gran-Signore e il Divano.

Tosto dopo il sultano Osman, per fare suo pro della sconfitta dei Polacchi, e delle dissensioni dei Grandi, s' avanzò in Moldavia con un esercito formidabile, composto di trecentomila Turchi, e centomila Tartari. A sì enormi forze i Polacchi non poterono opporre che intorno a sessantacinquemila uomini; e andarono a trincierarsi presso Choczim. Il Sultano fece vani

sforzi per isloggiare i Polacchi dai loro accampamenti; e in poco tempo avendo perduto centomila dei suoi senza aver ottenuto alcun vantaggio sui nemici, stimò prudenza il piegarsi alla pace. Col Trattato che in conseguenza si stipulò, Osman promise che avrebbe tenuto in dovere i suoi Tartari; e Sigismondo i suoi Cosacchi. Fu concesso al gran-turco il diritto di nominare il vaivoda di Moldavia, con patto però che fosse un principe cristiano amico dei Polacchi. Di questa maniera finì una guerra che avea messo in apprensione tutta l'Europa.

Firmato appena il Trattato, sorsero nuove fazioni, le quali dolevansi altamente del Re, per abusi, per infrazioni alla Costituzione dello Stato. Sigismondo seppe calmare anche questa volta i malcontenti colla condiscendenza; ed era questo oramai il solo partito a cui il re potesse appigliarsi in simili casi.

La guerra intanto sorgeva nuovamente da un'altra parte. Carlo re di Svezia, e zio di Sigismondo, era morto; e quel Gustavo-Adolfo che fece di poi tremare l'Europa, salito sul trono paterno, cominciava allora la sua carriera. L'odio e l'ambizione, primi moventi di tutte le guerre, la destarono allora fra la Svezia e la Polonia; e

Gustavo-Adolfo prese di primo slancio Elbinga, Marienburgo ed altre città della Prussia polacca. In quel mentre Sigismondo III morì in età di sessantasei anni (29 aprile 1632); e vuolsi che gli abbreviasse la vita il crepacuore cagionatogli dai prosperi successi del Monarca svedese. La vita di Sigismondo basterebbe sola a provare quanto la mancanza d'una ben intesa fermezza in un sovrano sia funesta a lui e ai suoi popoli. Due gran difetti spezialmente ebbe Sigismondo: poche cognizioni, e molta ostinazione. Egli scambiò un trono ereditario con una corona elettiva; perdette la Russia perciocchè palesò apertamente l'intenzione sua di rovesciare i popi, e di stabilirvi la Religione cattolica; e fu in somma per ogni conto un principe assai mediocre. Fu per altro giusto e clemente; ma come avrebbe potuto non esser tale, in un tempo in cui la Nobiltà polacca s'era quasi del tutto emancipata dal sovrano potere, se non voleva condursi a certa ruina?

Cap. VIII.

Regno di Ladislao VII. Guerra contro i Cosacchi. Egli stipula un Trattato coi Veneziani. Muore. L'esercito polacco è sconfitto dai Cosacchi, i quali mettono a sacco varie provincie della Repubblica. Concorrenti al trono. Giovanni-Casimiro l'ottiene. Continua la guerra contro i Cosacchi e i Tartari. L'Ukrania diventa feudo dipendente dalla Corona russa. La Polonia messa alle strette dalla Svezia, dalla Russia, da Ragotzki, dai Tartari e dai Cosacchi. Diversioni che salvano la Repubblica. Guerra civile. Turchi, Tartari e Cosacchi si armano di nuovo ai danni della Polonia. Sobieski la difende con prosperità di successi. Giovanni-Casimiro abdica la corona. Pretendenti alla medesima. Michele Koribut Viesnovieski messo in trono per forza. La guerra contro i Cosacchi continua per l'imbecillità del nuovo re. Congiura per destituirlo. I Turchi muovono contro la Polonia. Sobieski li sconfigge, e Michele stipula con essi l'infame Trattato di Budchaz. Sobieski lo fa annullare,

e muove nuovamente contro l' esercito turco. Vince la battaglia di Choczim. Morte del re Michele.

Ladislao, primogenito di Sigismondo, e VII di questo nome, montò sul trono polacco alla morte di suo padre, checchè facesse la Regina vedova in favore di suo figlio Giovanni-Casimiro, il quale anzi, dotato d'anima generosa, e niente abbagliato dallo splendore di una corona, favorì l'innalzamento di suo fratello. Quindi Ladislao fu eletto re senza opposizione ai 13 di novembre del 1633.

Narrasi, che nella Dieta tenuta a quest' effetto un gentiluomo s' opponesse sulle prime all'elezione di lui; e domandato del motivo, rispondesse: *Il motivo è la mia volontà: non voglio che Ladislao sia fatto re.* In ultimo però egli s' arrese alle replicate istanze e preghiere dell' Assemblea. Alcun tempo dopo Ladislao gli chiese perchè si fosse opposto alla sua elezione; e il gentiluomo rispose: *Io volli far prova se fossimo ancora liberi. La prova ebbe effetto conforme ai miei vōti, e d' ora in poi voi non avrete suddito migliore di me.* Questo fatto dimostra ad un tempo e i vizii del Governo po-

lacco, dove il capriccio d'un uomo solo poteva paralizzare le decisioni d'un' Assemblea deliberante sugl' interessi della nazione, e l'alterigia della gerarchia aristocratica, coperta dal nome venerando di libertà.

Ladislao VII salito appena sul trono mosse contro i Russi, che saccheggiavano le frontiere del Regno; e con ben combinate evoluzioni strettili in una gola, li obbligò ad arrendersi a discrezione. Allora i Turchi mossero per sostenere i loro alleati; ma Ladislao, andato ad incontrarli, ne costrinse il Bascià a piegarsi alla pace. Per queste due grandi vittorie la Polonia si assicurò il possesso dei Ducati di Smolensko e di Czernikovia; e la Porta, avendo fatto prova di ciò che valessero le armi polacche condotte da Ladislao, si tenne fedele al Trattato conchiuso con lui. Un altro Trattato stipulò di poi Ladislao colla Svezia, sul cui trono, morto Gustavo-Adolfo, era salita sua figlia Cristina; e per quel Trattato la Polonia ricuperò in parte ciò che aveva perduto regnante Sigismondo, e fu stabilita una tregua di ventisei anni.

Intanto dalla parte dell' Ukrania scoppiava una guerra, che minacciava d'essere funestis-

sima alla Polonia perchè diretta contro i Cosacchi, abitatori di quella provincia, i quali erano alleati utilissimi alla Repubblica, siccome quelli che difendevano le frontiere contro le invasioni dei Turchi e dei Tartari. Il motivo della guerra fu l'asilo che i Cosacchi davano continuamente ai contadini polacchi che sottraevansi alla barbarie e all'oppressione dei loro Signori. I quali, vedendo inutile ogni reclamo, mandarono in Ukrania un esercito poderoso, che costruì il Forte di Kudac sulle rive del Boristene. I Cosacchi allora presero tutti le armi in difesa della cosa più cara che avessero al mondo, l'indipendenza. Vinti in un primo combattimento, costretti a sottomettersi, vicini a perdere ogni privilegio, ogni libertà, dieder mano nuovamente alle armi col furore della disperazione, e combatterono con tanta foga, che costrinsero i Polacchi ad evacuare interamente l'Ukrania. Costoro, avviliti dai cattivi successi delle loro armi, giurarono ai Cosacchi che per l'avvenire avrebbero rispettato la loro indipendenza e i loro diritti. Ma finita appena la guerra, e deposte le armi d'ambe le parti, apparve chiaro qual fede si debba porre nei giuramenti d'un' orgogliosa Nobiltà:

perciocchè l' Ukrania fu tosto ingombrata di loro partigiani salariati, che facevan prigionieri gli abitanti, e tassavano le chiese di rito greco. Questa vituperevole perfidia fece riprendere le armi ai Cosacchi, che diventarono da quell' istante i più implacabili nemici della Polonia.

In mezzo ai furori, agl' incendi, ai guasti cagionati da questa guerra, Ladislao s' ammogliò in prime nozze coll' arciduchessa Cecilia figlia dell' imperador Ferdinando II, e quindi in seconde nozze (1645) colla principessa Maria dei Gonzaga, figlia del Duca di Mantova e di Nevers. In quell' anno stesso egli convocò a Thorn un congresso di Teologi colla lusinga di conciliare insieme le opinioni dei Cattolici e dei Luterani. Il risultato di quel colloquio fu qual è sempre stato in dispute di tal natura: i Teologi si separarono senza essersi intesi, e meno disposti che mai ad un accomodamento.

I Turchi e i Tartari minacciavano frattanto nuovamente la Polonia; e Ladislao conchiuse contro essi un' alleanza coi Veneziani, per la quale ottenne somme considerabili dal Papa e da altri principi italiani. Il Senato, venuto a

sapere quel negoziato concluso senza sua saputa, vi protestò contro, ed obbligò il Re a promettere, per sè e pei suoi successori, che non avrebbe mai senza l'autorizzazione della Repubblica nè levate truppe, nè fatte alleanze, paci, o guerre, nè mandate ambascerie, nè ammessi stranieri nel suo Consiglio, nè portato il numero delle sue guardie al di là di milledugento uomini.

Mentre queste cose accadevano al di dentro, la guerra contro i Cosacchi ferveva nell' Ukrania, ove il cosacco Kmielniski, al quale Iatinski, governatore della provincia, avea rapito i beni, violata la moglie, trucidati i figli, combatteva valorosamente alla testa dei suoi concittadini.

Già nuove truppe s' apparecchiavano a partire per l' Ukrania, quando Ladislao VII venne a morte in Meretz nell' età di cinquantadue anni senza lasciar discendenti (1648). Fu egli principe benefico e liberale, e uno dei più grandi guerrieri e dei più avveduti politici del suo secolo. Gli si dà accusa d' avere spesse volte sacrificato il bene generale della nazione agl' interessi della Nobiltà; ma questa accusa parrà assai frivola qualora si consideri che la

Nobiltà polacca per la Costituzione dello Stato poteva bensì imporgli la legge, ma non mai riceverla da lui.

Dopo la morte del Re il generale Sotocki marciò tosto contro i Cosacchi; ma fu pienamente sconfitto. Kmielniski allora entrò furibondo in Polonia con numeroso esercito, dove ogni cosa saccheggiò, immolando ai Mani della sua famiglia quanti Nobili caddero in suo potere. I Tartari, eterni nemici dei Polacchi, vennero a rinforzarlo, e a dargli mano ad incendiare e a saccheggiare. I soli contadini furono risparmiati. Di questa maniera in pochi giorni le provincie polacche poste alle frontiere della Russia e della Tartaria furono cambiate in vaste solitudini coperte da mucchi di rovine e di cadaveri. Alcune fra quelle provincie collo scarso numero della loro popolazione fanno fede anche al dì d' oggi dei disastri di quella guerra. La Nobiltà radunata in Dieta a Varsavia era entrata in tanto terrore, che già pareva disposta a fuggir verso Danzica.

Era inevitabile la ruina totale della Polonia se i vincitori avessero saputo approfittarsi di tanti loro vantaggi. Una nuova sconfitta toccata all' esercito polacco presso Pilawk salvò

la Polonia: imperciocchè i Tartari e i Cosacchi, venuti in discordia nella divisione del bottino raccolto nel campo nemico, cessarono dapprima di operare d'accordo, e poscia si separarono interamente.

La Dieta cominciò allora a non disperare della cosa pubblica, e a deliberare con calma sui provvedimenti da prendersi per contenere i Cosacchi, e far cessare l'interregno. Ordinò dapprima grosse leve di truppe; e pensò di poi all'elezione d'un re. Giorgio Ragotzki, principe di Transilvania, si mosse con un esercito di trentamila uomini per costringere la Dieta a dare a lui la Corona, minacciando di unirsi ai Cosacchi se 'gli fosse ricusata. Lo Czar si mise anch'egli nel numero dei candidati, e fece sentire che avrebbe ricorso alla forza se non otteneva il trono con un'elezione legale.

Ma la Nobiltà polacca avrebbe amato meglio di vedere la rovina della sua patria che di non essere libera nell'elezione del suo re: rigettò quindi coraggiosamente le pretensioni di quei due candidati. Una fazione si dichiarò per Carlo-Sigismondo vescovo di Breslavia, l'ultimo dei figli di Sigismondo III. Ma in fine pei ma-

neggi del Nunzio pontificio e dell' Ambasciador francese riunì tutti i suffragi Giovanni-Casimiro fratello del defunto re, e fu proclamato ai 20 novembre del 1648. Questo principe era entrato, regnante suo padre, nell'Ordine dei Gesuiti, ed aveva poi ottenuto il cappello cardinalizio; ma il Papa lo sciolse dai voti ecclesiastici.

Salito sul trono polacco, Giovanni-Casimiro ebbe intorno tutta la Nobiltà, che lo sollecitava a muoversi senza indugio contro i Cosacchi. Ma il nuovo re, più prudente e più umano di coloro, convinto esser giusta la causa dei Cosacchi, voleva che si vedesse piuttosto di cattivarsene l'amicizia coi negoziati, che d'esacerbarne gli animi colle armi. *Non bisognava*, egli disse, *saccheggiare e rubar gli averi a Kmielniski, e meno poi violarne la moglie, e trucidarne i figli. Con che animo volete voi che facciam vendetta di delitti che sono una conseguenza delle nostre atrocità?* Ma tutti i Nobili volevano la guerra: e l'esercito polacco marciò sotto il comando di Andrea Firlei, assai valente capitano. Dall'altra parte intanto Kmielniski, prevedendo la tempesta, aveva fatto alleanza coi Tartari, che vennero in suo soccorso comandati dal Kan in persona.

Firlei venne alle mani colle orde nemiche sotto le mura di Sbaras; ma fu respinto in più incontri, e costretto finalmente a tenersi chiuso nella città, dove un' orribil carestia ogni giorno diminuiva il numero dei suoi soldati. Ridotto a tali estremi, sopraggiunse il Re con venticinquemila uomini a far risorgere le speranze degli assediati.

Dopo due combattimenti, nei quali la vittoria pendette incerta, venuti a discordia il Kan dei Tartari e Kmielniski, e temendo questi d'essere abbandonato dagli alleati, scrisse al Re di Polonia offerendo la pace, che dopo il primo combattimento propostagli dal Re, egli avea rifiutata. La sottoscrisse allora ad assai dura condizione per lui: giacchè dovette gettarsi ai piedi di Casimiro, implorandone il perdono. Il Re però lo nominò Capo della milizia cosacca; e quindi i Deputati gli presentarono la coda di cavallo e lo stendardo, insegne dell' autorità conferitagli.

Kmielniski non tardò molto a ripigliar le armi contro la Polonia; e quantunque fosse sconfitto, la Repubblica, ormai stanca d' una guerra che indeboliva insensibilmente le sue forze, accordò pace ai Cosacchi, perdonò ai loro Capi, e ri-

confermò gli antichi Trattati. Qualche anno dopo (1654) Kmielniski si mise sotto la protezione della Russia, ed ebbe l'Ukrania in feudo dallo Czar. Da indi in poi questa bella provincia restò per sempre divisa dalla Polonia; e i Cosacchi passarono al servizio dei Russi, che acquistarono così al loro esercito una formidabile cavalleria leggera. Vuolsi che Kmielniski, avendo di nuovo mosso guerra ai Polacchi, incontrasse la morte combattendo valorosamente contro di essi. Narrasi di questo intrepido Generale, il quale mise la Polonia sull'orlo della ruina, che essendo venuto a raccomandarsegli il suo suocero Basilio principe di Moldavia stato espulso dai suoi Stati, ei lo facesse aspettare una settimana intera prima di dargli udienza, per non interrompere gli stravizzi a cui s'era dato in quei giorni. Finalmente ammessolo alla sua presenza, e uditi i lamenti del suocero, Kmielniski per tutta risposta gli offerse una tazza invitandolo a bere, ed accertandolo che in quella bevanda stava la medicina d'ogni suo male. Il Principe allora uscì sdegnato, maledicendo la barbarie di quel Cosacco.

La Polonia cominciava appena a respirare dopo che le armi dei Cosacchi le dieder tregua,

quando Carlo-Gustavo, succeduto a Cristina in Isvezia, entrò in Polonia con forte esercito, sostenuto da molti Signori polacchi, che della loro patria nulla curavansi quando i loro privati interessi coll'interesse comune non s'accordava. Carlo-Gustavo prese Cracovia, e costrinse Casimiro a salvarsi in Islesia. Ma il Re di Svezia si tirò addosso l'indignazione di tutti colla dispotica condotta che tenne dovunque portò le armi sue. Per lo che tutti coloro che dapprima s'aveano sottomesso deliberarono d'armarsegli contro; e Casimiro accorse ad incoraggiarli colla sua presenza. Il General polacco Czarneski, sorpresi i nemici presso Iaroslav, diede loro una piena sconfitta, s'impadronì dei convogli, e li mandò a Varsavia per tranquillare la Capitale. Ma questo buon successo fu seguito in breve da un disastro che pareva essere stato allontanato dalla vittoria ottenuta. Il Marchese di Brandeburgo, che avea conchiuso un'Accordo col Re di Svezia, mediante il quale stabilivasi che l'Elettore terrebbe in sovranità assoluta la Prussia ducale, per la rotta sofferta dal suo alleato vedendosi esposto al risentimento dei Polacchi, unì le sue truppe all'esercito svedese, che per quell'accrescimento di forze ripigliò nuova

baldanza. Carlo-Gustavo marciò quindi sopra Varsavia; e nulla valsero gli sforzi dei Polacchi a rattenerlo: Varsavia cadde nelle sue mani. In mezzo a tanti disastri comparve un altro esercito ai danni della Polonia, condotto da Ragotzki, principe di Transilvania, che intendeva vendicarsi dell' essere stato escluso dal trono polacco, e vedeva la possibilità d' impadronirsene in quello sconvolgimento di cose.

Pareva imminente la rovina della Repubblica. Il Re di Svezia e i Prussiani erano padroni della Gran-Polonia; Cracovia e Varsavia, le due prime città dello Stato, erano anch' esse in loro potere. I Russi aveano conquistata Vilna, e quasi tutta la Littuania. Ragotzki, attendendo il momento opportuno d' usurparsi il trono colla forza, minacciava la Polonia di rapirle il privilegio d' eleggere i suoi re; per ultimo i Tartari e i Cosacchi aveano preso nuovamente a devastar la Polonia.

Era finita per la Repubblica se i prosperi successi degli Alleati non avessero fatto nascere la discordia fra essi. Al Settentrione parve di vedere in Carlo-Gustavo un nuovo Gustavo-Adolfo, e tremò per la sua libertà; la Danimarca osò dichiararsi per la prima contro la Svezia;

la Russia, che avea motivo di temere non meno della Danimarca, si unì con questa; gli Olandesi mandarono una flotta a soccorrer Danzica; e la Casa d'Austria anch' essa, benchè godesse dell' abbassamento della Polonia, non vedendo apparenza di potere aver parte nelle spoglie se quella Repubblica fosse stata distrutta e smembrata, stimò buon consiglio il mandare qualche soccorso a Casimiro. Dall' altra parte il Gran-Signore, che vedea di mal animo come il Principe di Transilvania era sulla strada d' acquistar una possanza ch' esser poteva formidabile ai Musulmani, ordinò ai Moldavi e ai Valacchi, che trovavansi in gran numero nell' esercito di Ragotzki, di abbandonare immediatamente le sue bandiere; e fu tantosto obbedito.

Questa diversione incoraggiò i Polacchi, che sconfissero completamente l' esercito transilvano, e dettarono a Ragotzki le condizioni della pace. D' altra parte la guerra mossa dalla Danimarca al Re di Svezia obbligò questi a rientrare celeramente ne' suoi Stati, ed ivi concentrare le sue forze. Poco dopo, stretto da tutte le parti, dovette chiedere la pace; e il Trattato d' Oliva (1660) impose un termine alla guerra che avea minacciato di sconvolgere tutto il Settentrione, e

che poco mancò non rovesciasse il trono polacco. Questo Trattato, che ne ricordava più altri, e specialmente quello di Velau conchiuso tra la Polonia e la Prussia, confermava la clausola già in quest' ultimo stabilita, che la Prussia ducale cioè sarebbe d' allora in poi indipendente dalla Polonia, la quale non ricupererebbe i suoi diritti su quel Ducato se non che in difetto di eredi maschi nella posterità di Federico-Guglielmo.

I Polacchi, liberati così da tanti nemici, volsero contro i Russi tutte le loro forze; e facilmente li cacciarono fuori del loro territorio, dopo averli in più incontri sconfitti. Liberati così da tutti gli esterni nemici, avrebbero potuto godere un poco di calma dopo tanti flagelli; ma a guerra civile venne ad immergere la Repubblica in nuove calamità.

Giovanni-Casimiro, salito appena sul trono polacco, aveva sposata la vedova di suo fratello, Luigia-Maria dei Gonzaga: matrimonio disapprovato altamente da tutti i Grandi del Regno, che conoscevano per prova l' orgoglio altero di lei, e che già s' avvedevano esser proclive l' animo del nuovo re alla debolezza. Di fatto la Regina signoreggiò tosto il

marito; e non avendo figli, si valse di questo suo predominio per indurre il Re a proporre in Senato che si eleggesse a suo successore il giovine Enrico-Giulio di Borbone, duca d'Enghien: con ciò intendendo ella assicurarsi la continuazione del potere di che allora godeva per la fiacchezza del marito, in caso che questi venisse a mancare. Il Senato udì con isdegno la proposizione, e la rigettò. Il Re non insistette più oltre; ma brigò tanto in secreto, che a poco a poco seppe trarre dalla sua tutti i senatori. Il solo Lubomirski, gran-maresciallo del Regno, fu inflessibile: per lo che, perseguitato fieramente, e in ultimo condannato a morte e alla confisca dei beni, a stento potè salvarsi fuggendo a Breslavia. Di là rientrò nel Regno con grossa mano d'amici; e in breve, essendoglisi raccolti intorno tutti i malcontenti, ebbe un esercito. Sobieski, che salì poi a tanta fama nell'armi, era succeduto a Lubomirski nella carica di gran-maresciallo. Casimiro gli comandò di muoversi contro i ribelli; ma Sobieski fu sconfitto: ebbe però la bravura di salvare l'esercito. Il generoso Lubomirski non chiese nulla per sè dopo la vittoria, contentandosi di esigere da Casimiro promessa for-

male che più non penserebbe a proporre la nomina del suo successore. Conchiuso questo Trattato, Lubomirski si ritirò nuovamente a Breslavia; ed ivi morì qualche mese dopo.

I Turchi, i Tartari e i Cosacchi non tardaron molto a ricominciare le loro scorrerie sul territorio della Repubblica; la quale pareva un'altra volta esser presso all' intera sua rovina, quando il Re e tutto il Corpo della Nobiltà s'accordarono in confidare a Sobieski la salute dello Stato. E Sobieski, fatte leve nei vasti suoi dominii, raccolte vettovaglie, vuotati i suoi scrigni, e di più indebitatosi, si mosse in fine con ventimila uomini contro un esercito di circa centoventimila Tartari che s' era portato innanzi nel Palatinato di Russia. Per sedici giorni consecutivi Sobieski si tenne chiuso nei suoi accampamenti, respingendo ogni giorno gli assalti dei nemici, che in quei vani tentativi perdettero il fiore delle lor truppe. Finalmente nel decimosettimo dì Sobieski uscì fuori con impeto, e si scagliò sui Tartari, che combatterono da disperati, ma che in ultimo furono sbaragliati e fugati. Essi chiesero la pace; e i Polacchi la dettarono (ottobre 1667).

Cominciava la Polonia a respirare per la vit-

toria da Sobieski riportata sui Tartari, allorchè Casimiro, che dopo la morte della Regina, avvenuta pochi mesi prima, era caduto in una profonda malinconia, risolvette di smontare dal trono; e a quest' effetto convocò una Dieta (maggio 1668), davanti alla quale il Vice-Cancelliere lesse per ordine del Re uno scritto che faceva aperta la risoluzione di lui. Il Primate e i Senatori lo pregarono invano a rimanere sul trono. Nel prossimo agosto egli depose la corona dopo d' aver rivolto al Senato un commovente discorso. Quindi fu steso l'Atto d'abdicazione, accordatagli una pensione di trecentomila fiorini.

Giovanni-Casimiro rimase ancora per varii mesi in Polonia prima di passare in Francia, dove Luigi XIV gli diede le Abbazie di San-Martino di Nevers e di San-German o-dei-Prati. Egli morì nel 1672 in quest' ultima abbazia, dove il suo cuore fu deposto, mandatone il corpo a Cracovia. Vuolsi che Casimiro negli ultimi giorni di sua vita sposasse secretamente Maria Mignot, donna stata nei suoi primi anni lavandaia, e ch' ebbe in appresso a marito dapprima un Consigliere del Parlamento di Grenoble, e quindi il Maresciallo de l' Hôpital.

Casimiro fu di carattere dolce ed affabile, ma titubante e senza applicazione nelle cose dello Stato, e indolente poi all'estremo. Fu soldato valoroso, ma poco esperto Generale. Il suo regno merita la speciale attenzione dello Storico, perciocchè fu esso veramente il periodo principale del decadimento della Polonia. Fu in quel tratto di tempo che il Ducato di Prussia si eresse in sovranità indipendente dalla Repubblica; che l'elettore di Brandeburgo cominciò a dare effetto al suo disegno d'invasione, seguíto e mandato a termine di poi con tanta accortezza dai suoi successori; che la Russia s' impinguò coll' Estonia, coll' Osel, coi Ducati di Smolensko e di Czernicovia, e con quasi tutta la Livonia. L' alterazione delle monete è pure uno dei miserabili fatti del regno di Giovanni-Casimiro.

Subito dopo l' abdicazione di questo monarca sorsero secondo il solito varii pretendenti alla Corona polacca. Fra i quali la Dieta ne scartò quattro per diverse ragioni: e furono Fedoro figlio dello czar Alessi; Ragotzki principe di Transilvania; il Duca d'Enghieu; e finalmente il Gran-Condè suo padre, dopo molti contrasti. Rimasero quindi in concorrenza due

soli: il principe Carlo di Lorena figlio del duca Francesco, e il Duca di Neuburgo palatino del Reno. Le discussioni della Dieta per la scelta di uno di questi due principi furono sì calde, che, cambiatesi in tumulto, già i senatori erano venuti alle mani, e s'erano sparate alcune pistolettate, quando, succeduto un momento di calma, improvvisamente s'udì Olsowki vescovo di Culm, e vice-cancelliere di Polonia, gridare con entusiasmo: *Viva il re Michele!* E tutta l'Assemblea ripetè quel grido. Allora si corse tosto in traccia di Michele Koribut Viesnovieski, figlio di Geremia palatino di Russia, il quale era morto ruinato dai Cosacchi. Michele fu trovato in un convento di Varsavia, e messo per forza sul trono polacco, protestando egli con gran pianto d'essere incapace di regnare (1669). Si chiamò modestia il suo rifiuto e il suo pianto; ma in breve si conobbe che quel rifiuto e quel pianto erano in Michele l'effetto della coscienza di sè stesso, e della sincerità d'un uomo che sapeva almeno conoscersi.

Il regno di questo miserabile monarca cominciò colla guerra contro i Cosacchi, la quale per l'abilità di Sobieski fruttò alla Repubblica

il riacquisto delle città di Bar, di Nimirov, di Kalnick, di Braclav, e di tutto il paese posto tra il Bog ed il Niester. Il Generale polacco avrebbe potuto spingere oltre i suoi prosperi successi; ma avendo saputo che i Cosacchi meditavano, se la guerra continuasse, di mettersi sotto la protezione del Gran-Signore, stimò miglior partito il venire ai negoziati. Intanto l'imbecille Michele avea sposato, senza il consenso della Repubblica, una principessa della Casa d'Austria, l'arciduchessa Eleonora, sorella dell'imperatore Leopoldo. Il quale, giovandosi dell'ascendente che il matrimonio di sua sorella gli dava sul debole cognato, persuase questo monarca che sarebbe stata una viltà il trattare con sudditi ribelli, i quali volevano essere sottomessi colle armi. Di questa maniera l'accorto Leopoldo allontanava dai suoi Stati le armi formidabili della Porta, e le rovesciava sulla Polonia, e sul suo buon amico e parente. Ogni proposta di pace fu adunque rigettata. Ma siccome la Dieta avrebbe potuto opporsi ai disegni della Corte, si pagò un nunzio, che protestò e scomparve: e la Dieta fu sciolta.

Accadde pertanto ciò che il Gran-Generale della Repubblica aveva preveduto: il Capo dei

Cosacchi, Doroscensko, saputo che i Polacchi disponevansi a continuare la guerra, si dichiarò vassallo e sotto la protezione del Gran-Signore.

Il gran-visir Cuprogli, che governava allora la Turchia sotto il nome d' un imperatore (Maometto IV) tutto immerso nelle voluttà del Serraglio, vedendo quanti vantaggi poteva trarre la Porta, favorita dai Cosacchi, in una guerra contro la Polonia, si dispose immantinente a condurre un esercito nell' Ukrania. Ma il Divano volle ch' egli facesse precedere ingiunzione ai Polacchi di aderire alle giuste domande dei Cosacchi, e che non si venisse alle mani se non dopo un rifiuto formale alla predetta ingiunzione. Quindi in Polonia la Dieta si radunò di bel nuovo. Sobieski e tutta la parte savia, o non corrotta dell' Assemblea, fu d' avviso che si dovesse dare ai Cosacchi una giusta soddisfazione. Ma il re Michele vi si oppose vivamente con tutta la feccia dei suoi partigiani. Nella Dieta seguente, persistendo il Re nella sua risoluzione, o per meglio dire in quella del suo cognato, l' indignazione degli animi salì al colmo.

I Signori polacchi ordirono allora una congiura per cacciar giù dal trono quell' indegno monarca. Al qual effetto si apersero negoziati con

Luigi XIV per l' elezione del giovin Duca di Longueville, proposta dal general Sobieski, che mostrò così di sentir molto addentro negl'interessi politici della sua patria. E di fatti era la Francia già da alcuni secoli l' alleata naturale della Polonia; e quest' alleanza, che sempre le avea giovato, non poteva mai diventarle molesta: giacchè il Gabinetto di Versaglies non aveva per così dire altro servizio da chiedere alla Polonia se non se questo, che conservasse la sua esistenza politica. La Francia non era in situatuazione da sperare alcun guadagno dalle perdite della Repubblica; ed anzi doveva temerle, perciocchè non altro poteva derivarne che accrescimento di forza e di potenza nei suoi proprii nemici, ch' erano del pari i nemici della Polonia. L' interesse dello Stato voleva dunque che i Polacchi scegliessero per re un principe francese a preferenza d' ogni altro; e questa scelta avrebbe probabilmente avuto luogo, se il Duca di Longueville non fosse stato ucciso al passaggio del Reno.

Il re Michele allora dal più profondo abbattimento salì alla più orgogliosa baldanza. Egli credè di potere e di dover prendere provvedimenti rigorosi; e quali provvedimenti! Mentre

i Tartari e i Turchi entravano nei suoi Stati, mise a prezzo le teste dei suoi Generali e delle persone che sole per la loro sapienza e pel loro patriotismo davano speranza di salute alla Repubblica: fra i quali furono Sobieski e il primate Pzamowski. Poscia Michele raccolse intorno a sè la Pospolita, e in breve ebbe sotto i suoi ordini centomila gentiluomini nel campo di Golemba, sulle sponde della Vistola, nel Palatinato di Lublino; e a maresciallo di quella Confederazione nominò Czarneski, al quale diede ordine di raccogliere un altro esercito. Quello comandato da Sobieski si confederò pure sotto gli ordini di lui al campo di Lowitz nel Palatinato di Rava; e giurò di difendere fino alla morte il proscritto suo Generale. *Accetto i vostri giuramenti*, rispose Sobieski; *ma prima di tutto pensiamo a difendere la patria.*

Maometto intanto, che invano aveva aspettato risposta alla lettera mandata alla Dieta dal suo ministro Kuprogli, era già in marcia, e si disponeva ad entrare in Polonia dalla parte del Palatinato di Podolia con un esercito di centocinquantamila uomini. A quella nuova il re Michele si ritirò vigliaccamente a Lublino, lasciando la Pospolita nel campo di Golemba; i

gentiluomini, non vedendo più il Re alla lor testa, si disperdono in pochi giorni; e Sobieski, lieto di vedere così assopito ogni seme di intestina discordia, corre animoso a combattere l'esercito musulmano.

Kaminick, Capitale della Podolia, e una delle più forti città dell'Europa, era caduta in mano dei Turchi, non avendo voluto il Governatore, che parteggiava per la Corte, dare l'accesso in città ad otto Reggimenti mandati da Sobieski, preferendo a quelle truppe agguerrite alcuni miseri avanzi della pusillanime Confederazione di Golemba. Sobieski, niente scoraggiato da quel primo danno, corse con trentacinquemila uomini ad attaccarne centocinquantamila; e dopo dieci battaglie distrusse interamente quel formidabile esercito. Il re Michele, che temeva del pari e i Turchi e il Gran-Generale, mandò in fretta araldi al campo di Maometto a proporre la pace, affinchè Sobieski non progredisse nei suoi prosperi successi. Le condizioni proposte dal Re polacco furono all'estremo vituperose per la Repubblica, la quale, vittoriosa com'era, avrebbe anzi potuto dettare la legge al Sultano. Si cedeva con quel Trattato l'Ukrania e la Podolia ai Musulmani;

si prometteva loro a perpetuità un tributo annuo di centomila ducati d'oro; e si assumeva obbligo di dare ad essi soccorso ogniqualvolta lo avessero chiesto, per combattere i nemici dell'Imperio ottomano, fossero pur anche principi cristiani. La sola condizione dal re Michele imposta alla Porta fu ch'essa continuerebbe a riconoscerlo per re di Polonia.

Sottoscritto quel vergognoso Trattato senza l'approvazione della Dieta, Michele accordò amnistia ai proscritti, chiamandoli a Varsavia ad una Dieta che doveva quivi radunarsi. Il liberatore della sua patria, Sobieski, v'andò; ed ebbe il coraggio di scoprire ad una ad una le piaghe dello Stato, e d'offrire il suo braccio per cicatrizzarle. Egli mostrò tutta l'infamia del Trattato di Budchaz, e domandò altamente che s'annullasse. *Non v'ha cosa più facile a Varsavia*, gli disse un senatore; *ma come sarà poi ricevuta a Costantinopoli una tal nuova? — Con estremo furore senza dubbio*, gli rispose Sobieski; *ma manchiamo noi forse di coraggio e d'armi? Non s'aspetti che il nemico venga a casa nostra: andiamo noi a trovarlo.* In ultimo, dopo molti contrasti, il nobile ardimento del Gran-Generale si trasfuse

in quasi tutti i petti. Il Trattato di Budchaz fu dichiarato nullo, e la guerra risoluta.

Fu nel corso di quella Dieta che un infame gentiluomo polacco, di nome Lozinski, diede accusa a Sobieski d' aver ricevuto il prezzo della resa di Kaminiek. Il Gran-Generale, senza cambiar di colore, e sostenendo intrepidamente tutti gli sguardi fissi sopra di lui, si volse al Re e ai due Ordini con queste parole: *Se sono colpevole merito castigo, e sono indegno di seder in Senato. Io mi ritiro, e non uscirò di casa mia prima d' essere dichiarato colpevole, od innocente.* Il delatore fu convinto d'impostura, e confessò d' avere denunziato il vincitore dei Turchi per istigazione di quattro senatori. Egli fu quindi condannato a morte, e dato in mano a Sobieski, al quale, come gran-maresciallo, toccava di far eseguire la condanna. Darlo in mano a Sobieski e salvargli la vita era una cosa stessa: questi gli perdonò. I quattro senatori, di cui la Storia non ha conservato i nomi, la passaron netta con poche parole di scusa.

Stabilita la guerra contro i Turchi, la Polonia ebbe in piedi ben presto un esercito di sessantamila uomini. Sobieski si mosse contro i

nemici accampati presso Choczim, mentre un Inviato del Gran-Signore si recava a Varsavia per riscuotere il tributo che il re Michele avea imposto alla Polonia col Trattato di Budchaz.

Sobieski prima di giungere davanti al nemico ebbe ancora a combattere lo scoraggiamento messo nelle truppe dal gran-generale di Littuania, Casimiro Pac, che vedeva con occhi invidiosi la gloria dell'eroe polacco. « So, « disse Sobieski arringando l'esercito, so che « un agà è partito di Costantinopoli per venire « a riscuotere il tributo vergognoso al quale « ci siamo obbligati coll'ultima pace. So che « egli porta al re nostro quella vesta ignomi- « niosa (1) che lo metterà nella vile turba de- « gli schiavi della Porta. = Voi temete la ca- « restia. Ma credete voi che io non abbia « provveduto ad ogni cosa ? Avrete dei viveri « donde meno li aspettate. = Vi spaventa il nu- « mero dei nemici. Che, dunque! sarà egli ne- « cessario che siamo eguali di numero per com- « batterli ? = Ma la Porta non ha ancora mes-

---

(1) Il cafetan (o *caffettano* come hanno i nostri dizionarii): vesta che il gran sultano manda alle persone che in singolar modo vuol onorare.

« so in campagna quei grandi eserciti che spandono il terrore in tutta Europa: essa non « ha in campo finora che soli ottantamila uomini sotto le mura di Choczim. Or bene, è « a Choczim ch'io vi meno; e se gli uffiziali « m'abbandonano, io mi lusingo almeno che i « soldati, coi quali ho vinto tante volte, seguiranno ancora i miei passi. O tornerò vittorioso, o manderò fuori l'ultimo fiato sopra « un cadavere turco. »

Giunto a Choczim, l'esercito di Sobieski attaccò furiosamente i Turchi sulle rive del Niester, e ne fece macello. Diecimila Musulmani caddero sotto le armi polacche, e ventimila s'annegarono nel fiume.

Il re Michele morì il giorno stesso in cui fu data la battaglia di Choczim (1673), prima che l'Inviato turco potesse rimettergli le lettere del suo sovrano, e ricevere il tributo, dal quale la Polonia si liberava allora colla vittoria di Choczim.

La morte di questo monarca, indegno di regnare, liberò la Repubblica da un Capo che le aveva fatto più male che non gli stessi suoi nemici. Un autore applicò a questo monarca ciò che Tacito disse dell' imperadore Galba:

« Prima che salisse sul trono parve degno di regnare ». Non ci par giusta quest'applicazione. Non v' ha un' azione sola della vita di Michele che possa far credere ch' egli fosse degno del trono. Sarebbe forse stato un cittadino stimabile; ma non mostrò mai d' avere le qualità necessarie ad un monarca. E se non era la fermezza e il valore di Sobieski, il regno di Michele sarebbe per avventura l' epoca da cui daterebbe la distruzione della Repubblica polacca; e si avrebbe una prova di più, che, come un uomo solo può salvare uno Stato, così un uomo solo può condurlo a rovina.

Cap. IX.

Elezione di Giovanni Sobieski. Guerra contro i Turchi. Trattato di Zurawno. I Turchi assediano Vienna. Sobieski la libera. Tumulti in Polonia. Morte e carattere di Giovanni Sobieski.

La morte di Michele fece rinascere le speranze di quei che si erano presentati all' ultima elezione quai candidati. I più possenti infrà costoro erano il Duca di Neuburgo, ed il principe Carlo di Lorena, il quale era amato dalla regina Eleonora, che impegnò i suoi diamanti per acquistargli voti. La Dieta era incerta fra questi due principi, allorquando un membro dell'Assemblea animato da vera carità di patria, il palatino di Russia Stanislao Iablonowski, mostrò la disconvenienza di scegliere principi stranieri avvezzi ad altri climi, ad altri usi, ad altri costumi, ad altre leggi; e presentò un eroe degno della corona, nato e cresciuto in grembo alla Polonia: Giovanni Sobieski. « L'età, la robustezza, l' ingegno, la fortuna,

disse egli, tutto parla in suo favore: egli fu nutrito coi nostri principii e coi nostri sentimenti; egli vi ha illuminati nelle Diete; egli vi ha condotti tante volte alla vittoria; egli ha sostenuta questa corona: egli saprà ben portarla. Cercando un re presso gli stranieri, vogliamo noi che si dica, che la Polonia non produce eroi? Cercandolo in case sovrane, essa più di una volta trovò la sua rovina. »

A queste voci i Castellani, i Nunzi, i Palatini ed una folla di gentiluomini gridarono: *Viva Sobieski! Noi periremo tutti, od egli sarà il nostro re.* Vinte poco dopo tutte le difficoltà, Sobieski ricevette solennemente il suo diploma di elezione nella basilica di San-Giovanni di Varsavia, e giurò di mantenere i così detti *Pacta conventa.* La cerimonia dell' incoronazione ebbe poscia luogo in Cracovia alli 2 decembre del 1675; e tutti gli Ordini sfoggiarono in quella occasione una pompa veramente asiatica.

Sobieski essendo gran-maresciallo erasi mostrato un eroe; salito appena sul trono volle essere un gran re, e continuare a mostrarsi degno della corona che avea ottenuta. Il primo atto della sua autorità fu un beneficio. Avendo la sua elezione renduta vacante la carica di

gran-maresciallo della Corona, ch' egli aveva ottenuta allorquando il re Giovanni-Casimiro ne spogliò Lubomirski spinto alla ribellione dalla Corte, egli diede questa dignità importante al figliuolo di Lubomirski medesimo, giovane che ne era degno per le sue virtù e pel suo ingegno.

Intanto i Turchi per castigare la violazione del Trattato di Budchaz, e per vendicare la loro sconfitta nella giornata di Choczim, avean dato mano nuovamente alle armi, e si erano uniti ai Cosacchi ed ai Tartari. Sobieski uscì in campagna; e veggendo che il visir Kara-Mustafà dirigeva tutte le sue forze verso l' Ukrania, e fermavasi ad assediare le piazze che erano ancora in poter dei Polacchi: *Giacchè*, disse, *egli non sa far altro*, *io darò buon conto del suo esercito innanzi alla fine della campagna.* In fatto egli vinse i Tartari, e poscia ruppe i Turchi medesimi a Trembowla. Questa piazza era stata difesa prima del suo arrivo dall' intrepido Chrasonowski, il quale ad un gentiluomo polacco, che militando sotto il Visir scrissegli di arrendersi, diede questa generosa risposta: « Io non mi maraviglio che essendo tu nei ceppi abbi l' anima di uno schia-

vo; ma ciò che mi reca stupore si è che tu osi parlarmi della clemenza del Visir dopo le crudeltà da lui commesse. Tutto il male che io ti desidero si è che tu viva per lunga pezza nell' infamia e nei ceppi che ben meriti ». Scrisse poscia al Visir medesimo, che s' ingannava credendo che in quella città vi fosse oro, mentre non v' erano che ferri, e soldati che li impugnavano; che egli non poteva entrare nella città se non all' estremo fiato dell' ultimo de' suoi difensori; e che gli si preparava un' altra risposta colla bocca dei cannoni.

La moglie di questo prode capitano, coraggiosa al par di suo marito, versava il sangue dei Turchi, guidando le sortite, e pugnando sulla breccia. Ella riseppe che i nobili cittadini si erano adunati per trattar della resa; ne lo partecipò subito al marito. Chrasonowski si presenta in mezzo di essi: « Non è certo, diss' egli, che il nemico ci debba vincere; ma è certo che io vi abbrucierò in questa sala medesima se voi persistete nel vostro vile disegno. Due soldati stanno alle porte colle corde accese onde eseguire i miei ordini ». Tacque, e si ripigliarono le armi. Ma dopo quattro assalti soste-

nutí con vigore, il Generale medesimo parve tremare pel successo del quinto. Fu allora che sua moglie, eroina del Settentrione, armata di due pugnali gli disse: *Eccone uno che io ti destino se tu ti arrendi; l'altro è per me.* L'arrivo del Monarca, e la sua vittoria, salvarono la città, e gli eroi che la difendevano.

Tornato nel suo Regno Sobieski raunò la Dieta in Varsavia, e ne persuase i Membri a pensare ai mezzi di prevenire una novella invasione dei Turchi, i quali si accingevano a vendicare le sconfitte sofferte. La Dieta decretò che centomila uomini si arruolassero sotto gli stendardi del Re; ma fu impossibile di formare un esercito così numeroso, e con soli trentottomila combattenti Sobieski si accinse a rintuzzare gli sforzi del sultano Maometto IV.

I Polacchi tremarono nelle vicinanze di Zurawno allorquando si videro circondati da un numerosissimo esercito; ma il Re li rincorò dicendo loro: « Non vi ho io salvati al campo di Podayec, ove noi non eravamo che ventiquattromila uomini. La corona avrebbe forse affievolito il mio capo ». Ma veggendo che si combatteva da una parte e dall'altra senza alcun frutto, cercò prima di dividere i Tartari dai

Turchi; indi, inchinando l'animo agli accordi, conchiuse un Trattato, in cui stabiliva che i due terzi dell' Ukrania sarebbero restituiti alla Polonia; che l'altro terzo rimarrebbe ai Cosacchi, i quali continuerebbero a vivere sotto la protezione del Gran-Signore; che la Podolia ceduta ai Turchi dall'imbecille Michele sarebbe in parte restituita ai Polacchi, purchè la Porta ne conservasse le due piazze più importanti. Il frutto adunque di questa campagna, e del Trattato detto di Zurawno, fu quello di liberare i Polacchi dal vergognoso tributo loro imposto dal Trattato di Budchaz.

Il ritorno della pace diede al Re l'agio di occuparsi dell' interna amministrazione del Regno; ed egli vi si applicò con quell' amore dell' ordine e della giustizia che avea mostrato anche in mezzo agli orrori della guerra. Essendo la città di Danzica in preda al flagello dell' anarchia, egli vi accorse; ed unendo tutti i partiti, ricondusse la calma, così necessaria alla prosperità commerciale di questa città, che in allora era una delle più ricche e delle più commercianti dell' Europa.

La Dieta del 1681 cominciò ad esser meno pacifica delle altre, perchè i Gesuiti vi susci-

tarono qualche tumulto. Essi possedevano vasti terreni nei dintorni di Iaroslaw nella Russia-Nera, ov' anche la Regina avea dominii considerabili, sui quali essi facevano ogni giorno qualche usurpazione. Sobieski, non volendo giovarsi della sua autorità per far rendere giustizia alla sua sposa, scrisse al Generale dei Gesuiti: « Non voglio far giudicare i vostri fratelli nella Dieta, ove avrei per me il rispetto e la giustizia che mi è dovuta; temerei ancora d' invelenire l' odio che già si porta al vostro Ordine. Non vi fidate di coloro che preponete alle vostre case: essi ripongono la loro gloria nell' estendere i dominii con ogni sorta di mezzi senza consultare la giustizia. Ordinate ad essi di produrre i loro titoli innanzi a due commissarii che io nominerò, onde tutto si termini pacificamente e senza scandalo. Addio: sovvenitevi che io sono re. » I Gesuiti accomodarono sì prestamente quest' affare, che nessuno dubitò del loro torto.

Intanto si preparava una tremenda tempesta in Costantinopoli, correndo l' anno 1682. Il re Giovanni sperava che cadesse solo sopra Vienna; e l' imperatore Leopoldo credeva che dovesse piombare soltanto sopra Varsavia. Ad ogni

evento Giovanni e Leopoldo unirono le loro forze con un Trattato offensivo e difensivo conosciuto sotto il nome di *Lega Cristiana contro gl' Infedeli.* L' Imperatore si obbligava a mantenere un esercito di sessantamila uomini nell' Ungheria; il Re di Polonia un altro di quarantamila, perchè fossero impiegati ove tornasse meglio.

L' evento mostrò che i Turchi minacciavano Vienna, e non Varsavia. Kara-Mustafà alla testa di dugentomila uomini penetrò nella Germania; e dopo d' aver rovesciati tutti gli ostacoli pose l' assedio innanzi alla Capitale dell'Austria. Leopoldo si era rifuggito in Passavia colla famiglia, lasciando al Conte di Staremberg, governatore di Vienna, la cura di difenderla. Malgrado del coraggio e dei talenti di questo governatore, dell' intrepidezza della guarnigione, e della devozione degli abitanti, Vienna fu bentosto ridotta agli estremi. La Germania, e forse una parte più considerabile dell' Europa, sarebbe andata soggetta alla sorte dell'Impero dei Greci se la Capitale della Monarchia austriaca fosse caduta in potere degli Ottomanni.

Sobieski, vinti tutti gli ostacoli che alcuni faziosi opposero alla sua partenza ed a quella dell' esercito, marciò alla volta del Danubio, e

si congiunse al duca Carlo di Lorena, all'elettore di Sassonia Giovanni Giorgio III, all'elettore di Baviera Massimiliano-Emmanuele, ed al Principe di Waldeck. Cosa veramente strana! che la Casa d'Austria, unita coi vincoli del sangue a tutti i sovrani dell'Europa, essa che avea soccorsi i più grandi Potentati contro i loro nemici, fosse da questi abbandonata, e che gli Elettori di Baviera e di Sassonia, travagliati da lei con tante guerre, venissero a versare il loro sangue per la sua difesa.

Sobieski fece schierare l'esercito polacco innanzi a questi principi: la cavalleria faceva pomposa mostra, ma la fanteria era assai mal vestita, ed un battaglione era coperto di cenci. Mostrandolo agli alleati, disse loro: « Guardatelo bene: è una truppa invincibile, che giurò di non portare giammai in tempo di guerra altri abiti tranne quelli del nemico; nell'ultima guerra essi erano tutti vestiti alla turca ».

Vienna intanto era ridotta agli estremi, ed il Conte di Staremberg avea fatto pervenire un viglietto al Duca di Lorena capitano dell'esercito imperiale, in cui gli diceva: *Non v'ha più tempo a perdere.* Il Visir, pieno di quella folle presunzione che fu la causa della ruina di

tanti eserciti, era male accampato; Sobieski se ne avvide, e disse ai Generali alemanni: *Quest' uomo è un ignorante, noi lo sconfigeremo.*

La sorte dell' Impero si decise alli 12 settembre del 1683. Il Visir fu spaventato dalla presenza di Sobieski, ma rincorossi coll' idea ch' era cinto da dugentomila uomini. La cavalleria polacca si aprì il passo a traverso dei numerosi squadroni dei Turchi, e giunse infino a Mustafà, che tosto si diede alla fuga, e cagionò la sconfitta dell' intero esercito. Vienna fu liberata; e trovossi nelle tende dei Turchi un immenso bottino. Quella del Visir principalmente spiegò agli occhi dei vincitori tutto ciò che il lusso ed il fasto possono immaginare di più ricco, o di più prezioso. Sobieski scrisse alla Regina che il Gran-Visir lo avea fatto suo erede, e che gli avea trovato nelle sue tende il valore di molti milioni di ducati: « Onde, soggiunse egli, voi non direte di me quello che dicono le donne tartare quando veggono i loro mariti tornare a casa colle mani vuote: *Voi non siete uomini, giacchè tornate senza bottino.* »

Gli abitanti di Vienna accolsero i loro liberatori colle più vive dimostrazioni di gioia. So-

bieski stesso intuonò il *Te Deum*; ed un sacro oratore prese per testo del suo discorso quelle parole del Vangelo: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Ioannes.* Ma la gioia prodotta nell'animo di Leopoldo da questa liberazione era temperata dall'umiliazione di vedervi trionfare un monarca straniero. Dopo di aver sofisticato sul cerimoniale che si dovea tenere nello scontro di lui imperatore con un re elettivo, egli si abboccò finalmente con Leopoldo; ed avendo in termini generali rammentati i servigi renduti dalla Repubblica di Polonia alla Cristianità, pronunciò relativamente alla liberazione di Vienna la parola *riconoscenza.* « Fratello mio, rispose Sobieski, mi compiaccio d'avervi renduto un lieve servigio; » e presentando poi il suo figliuolo: « Gli è un giovane principe, soggiunse, che io allevo pel servizio della Cristianità. » Un Palatino discese da cavallo, ed avanzossi per baciar lo stivale all'Imperatore; Sobieski lo arrestò dicendogli: *Palatino, non commettete bassezza di sorta*; e salutando l'Imperatore, interruppe l'abboccamento.

Ciò non pertanto Sobieski rendette nuovi servigi all'Imperatore inseguendo i Turchi nell'Ungheria, e di nuovo battendoli. Ma tornato

nella sua Capitale udì le mormorazioni della Nobiltà contro il suo governo, provò le opposizioni del Senato e dei Palatini, ed andò perfino soggetto a motteggi contro la sua persona. Una tale scontentezza proveniva singolarmente dalla soverchia fidanza che Sobieski riponeva in un gesuita nomato Vota.

Il restante del regno di Sobieski non fu che continuazione di tumulti, e di Diete tempestosissime. In una d'esse Pas, nemico personale del Re, gli disse le parole più oltraggiose. Sobieski, d'indole violenta anzichè no, pose la mano sull'elsa della sciabola, e disse all'insolente: « Voi mi obbligherete a farvi sentire la forza del mio braccio. » Pas, imitandone il gesto, osò rispondere in questa sentenza: « Rammentatevi che nel tempo della nostra uguaglianza voi medesimo avete esperimentato ciò che io sapeva fare in questo genere. » Quest'insolenza rimase impunita, e le Diete continuarono ad essere tumultuose; minaccie ardenti, ingiurie grossolane, risse nel santuario stesso delle Leggi: tale fu il vergognoso risultamento di queste assemblee di una nazione che prendeva i suoi eccessi per l'esercizio della libertà.

La Corte, la Nobiltà e perfino il Clero non

sembravano occuparsi che nell' aumentare la confusione. La Corte, governata dalla Regina, non si occupava più che di procurare l' innalzamento del figliuolo del Re al trono. I Nobili erano intriganti, e non facevano consistere il loro amor patrio che nell' attraversare i progetti della Corte; il Clero non pensava che a conservare i suoi privilegi, e ad accrescere le sue ricchezze.

Approssimandosi la fine di Sobieski, la Regina fece alcuni tentativi per indurlo a dichiarare nel testamento il suo primogenito successore al trono, sperando di dar forza a questo testamento col mezzo del suo partito. Pe' suoi conforti il Vescovo di Ploczko si avvicinò al Principe, e, dopo varii discorsi, gli disse, che riflettendo alla morte pensasse a far testamento. Scoppiando allor dalle risa Sobieski, ripetè quel verso di Giovenale:

O medici, mediam pertundite venam:

volendo significare che si dovea dar un salasso a quel pazzo; e soggiunse: « Egli s' immagina che i vivi non sapranno acconciare i loro affari senza il consenso dei morti. » Il Vescovo colse questa occasione per dimostrargli la necessità di dichiarare i suoi ultimi vo-

leri. « A che rimedierei io? disse allora il Re più seriamente. Non vedete voi che tutti i cuori sono corrotti? che uno spirito tumultuoso si è impadronito di tutti i Polacchi? Debbo io lusingarmi di ristorar l'ordine con un testamento?... In una nazione in cui comanda l'oro, e giudica il danaro, volete voi che io faccia il mio testamento? Non se me ne parli più. » Poco dopo questo dialogo egli morì in età di sessantasei anni, alli 17 giugno del 1696, in Wilanow, lasciando la Polonia in preda alle fazioni ch' egli aveva vedute nascere e fortificarsi sotto il suo regno.

I nemici, o gl' invidiosi di questo re, dice l'abate Coyer, gli diedero anche prima della sua morte il nome di Vespasiano. Se egli ne ebbe il difetto, cioè l'amor del danaro, ne ebbe anche le virtù. Al par di lui egli fu innalzato al trono da' suoi servigi militari. Le grazie dello spirito, le lingue che egli parlava, le lettere colle quali si erudiva, la gioia del suo conversare, la dolcezza de' suoi costumi, la fedeltà nell' amicizia, la tenerezza coniugale, l'amor paterno: tutte queste qualità, che ne avrebber fatto un amabile privato, non sarebbero bastate agli alti suoi destini. Dotato della

forza del corpo, e del fuoco del genio, dotto nelle leggi, negli interessi dei popoli e nella guerra, eloquente nelle Diete del pari che intraprendente nelle armi, egli avea mostrato alla sua nazione, prima di regnare su di essa, che saprebbe governarla e difenderla. Egli ebbe eminentemente la maggior parte delle virtù del trono. Rendette giustizia a' suoi nemici così come a' suoi amici, e trattò questi come nel tempo in cui avea bisogno di essi per montare sul trono. Vivace, egli si riscaldava facilmente; ma il suo cuore era senza fiele. Se egli fu crudele verso i Turchi debellati, era questo lo spirito delle Crociate, che in tali occasioni soltanto alterava la bontà della sua indole, che la filosofia non aveva bastantemente perfezionata. Egli fu offeso più di una volta in uno Stato in cui la libertà è sempre in guardia contro la mano che governa; e questa mano non voleva colpire se non coloro i quali offendevano la patria. La sua Religione non conobbe l'intolleranza: i Greci scismatici, i Protestanti, i Giudei, ed alcuni avanzi di Sociniani, vissero in pace sotto di lui. Ed era molto per un tempo in cui altre Potenze cattoliche discacciavano, o strangolavano i loro sudditi per convertirli.

Cittadino sotto la corona, egli raunò la nazione più spesso di veruno de' suoi predecessori. I suoi giorni trapassavano nel seno del Senato, in mezzo alle Diete, ed alle imprese della guerra. Non credette giammai che il palazzo di un re non dovesse essere che il tempio della magnificenza e dei piaceri: egli conobbe gli affari e gli uomini. In tutti i suoi progetti di campagna, dando ascolto a tutti fu egli il solo consigliero di sè medesimo; e sapendo quanto la presenza di un re è necessaria per la disciplina, la celerità e la vittoria, non cessò di marciare che nel tempo in cui la malattia lo arrestò. La sua patria lo ammirò; essa lo avrebbe forse amato, se un popolo libero non avesse del continuo temuto per la sua libertà; e forse ancora se egli avesse meno amata la Regina. Egli ebbe una gloria singolare, quella di umiliare la possanza ottomana, che già da sì lungo tempo umiliava le Potenze cristiane. Tutta l'Europa cercò la sua alleanza; e la Polonia ebbe sotto di lui un' importanza che essa ha mal conservato. L'Alessandro del Settentrione, Carlo XII, piangendo sulle sue ceneri, gridò: *Un così gran re non doveva morire.*

CAP. X.

Il trono della Polonia è dato a Federico-Augusto II elettore di Sassonia. Sue guerre con Carlo XII re di Svezia. Costui lo fa deporre, e gli sostituisce Stanislao Leczinski. Augusto ricupera il trono. Sua morte e sue qualità.

Il Principe di Contì e l' elettore di Sassonia Federico Augusto II divisero i suffragi della Dieta in guisa, che appena si fè menzione degli altri competitori. Alla testa del partito del Principe di Contì stava il cardinale Radjouski, arcivescovo di Gnesna, e primate del Regno. Questo prelato aveva prima fatti vani sforzi per far eleggere il principe Giacomo Sobieski; ma trovando troppo ad esso contraria la nazione, si lasciò sedurre dall' abate di Polignac, ambasciatore di Francia in Varsavia: ed unendo i suoi sforzi a quelli di quest' ambasciatore, essi giunsero nel 1697 a far eleggere il Principe di Contì.

Appena fu pubblicata quest' elezione, tutti i

partigiani del Principe francese abbandonarono la Dieta per diffondere la notizia della scelta che si era fatta. I partigiani di Federico-Augusto, che rimanevano soli nell'assemblea, approfittarono dell' assenza dei loro colleghi, e proclamarono l' Elettore di Sassonia. La Polonia vide così due re senza che nè l' uno nè l' altro potesse essere riguardato come legittimo, giacchè le Costituzioni della Repubblica volevano che il sovrano fosse eletto *nemine contradicente*, *a pieni voti*.

La elezione del Principe di Contì fu sostenuta ancora per alcuni mesi dai suoi numerosi partigiani, e principalmente dal Primate. Ma il Principe francese, ch' era giunto nella rada di Danzica con una piccola flotta ed alcune truppe da sbarco per disputare il trono al suo competitore, disperandò di ottenere coi pochi mezzi che aveva l' espulsione di Augusto, che possedeva e tesori ed eserciti, abbandonò la sua impresa, e lasciò l' Elettor di Sassonia pacifico possessore del trono. Costui, essendo valente politico, aveva di molto aumentato il numero dei suoi partigiani, giovandosi con destrezza dell' oro, delle promesse e delle minaccie, ed esercitando saggiamente quell' autorità che il partito di Francia gli contendeva.

Coi *Pacta Conventa* Augusto avea giurato di riprendere Kaminieck, e le altre piazze cedute ai Turchi nel Trattato di Zurawno, e di ricuperare la Livonia occupata dagli Svedesi dopo il Trattato di Oliva. L'Accordo sottoscritto in Carlowitz ai 26 gennaio del 1699 gli diè le summentovate piazze, e fissò gli antichi limiti tra la Russia e la Porta, che dovevano essere divise dal Dniester. Ma i tentativi per ricuperare la Livonia furono causa di gravi sciagure.

Carlo XII, divenuto così celebre per le sue imprese e vicende, era stato incoronato a Stockolm in età di diciotto anni; e quest' ultima circostanza parve favorevole al Re di Polonia ed allo czar Pietro per violare impunemente il Trattato di Oliva. Il Monarca danese con essi confederato assalì Tonningen, nel Ducato di Holstein, mentre Augusto entrava nella Livonia, ed assediava Riga. La guarnigione svedese capitanata dal vecchio Conte d' Abert la difese valorosamente; e gli Olandesi, temendo per un grosso lor magazzino, ed il rigor della stagione, costrinsero i Polacchi a levar l' assedio.

Intanto il Re di Svezia avea costretto quello di Danimarca a conchiudere in Travendal un

Trattato mercè del quale compensava il Duca d'Holstein delle perdite che i Danesi gli avean fatte soffrire. Marciò subito col vittorioso suo esercito contro i Russi, i Polacchi ed i Sassoni, penetrò nella Curlandia, ed insegui i Sassoni fin sulle terre della Polonia. Augusto, tentati invano i negoziati, scontrò Carlo presso Clissaw: l'ala destra del suo esercito, composta interamente di Polacchi, se ne fuggì alla prima scarica. Il Monarca, ch' essi abbandonavano, disputò la vittoria colle sole sue truppe alemanne: le riordinò tre volte; operò prodigi di valore: ma fu costretto di cedere alla fortuna degli Svedesi, e perdette la battaglia. Se non fosse stato dall' esercito polacco abbandonato, probabilmente sarebbe rimasto vincitore; ma i Polacchi temevano più i Sassoni, i quali venivano a difenderli, che gli Svedesi, i quali volevano debellarli.

Dopo questa battaglia, Augusto, che avea veduto le principali città della Polonia cadere in potestà degli Svedesi, convocò una Dieta straordinaria in Lublino. Il cardinale primate Radjouski, il quale aveva abbracciato il partito di Carlo XII, si sforzò di nascondere l' odio ch' egli portava al Re; ed allorquando gli altri

membri della Dieta gli giurarono che non lo aveano tradito giammai, anche il Primate si mostrò pronto a giurare; ma Augusto ne lo arrestò, dicendogli: *Io voglio preservarvi da uno spergiuro; giurate soltanto che per l' avvenire nulla imprenderete contro di me.*

Abbandonata appena Lublino, il Primate continuò a seguire apertamente il partito di Carlo XII; e trasferitosi a Varsavia, si congiunse all' assemblea che si teneva sotto agli auspicii del Re di Svezia. Egli vi proclamò in nome del Consesso l'Atto di deposizione, che era del tenor seguente: « Giacchè il serenissimo re Augusto II elettore di Sassonia ha disprezzate le nostre leggi ed i nostri diritti, e che per ciò, seguendo i *Pacta conventa,* ci ha sciolti dalla sua obbedienza, noi vi rinunciamo, prendendo in mano la giustizia distributiva e vendicativa; e preghiamo l' eminentissimo Primate di pubblicare l' interregno, di provvedere alla giustizia ed alle finanze, e d' indicare la elezione di un nuovo re. »

. Carlo XII voleva innalzare al trono di Polonia il principe Giacomo Sobieski, primogenito dell'estinto re; ma Augusto lo fece rapire da un distaccamento di truppe sassone insieme

del fratello Costantino. Questo improvviso accidente non isgomentò il Monarca svedese, il quale ebbe a dire: « Allorquando dovessi rimaner qui cinquant'anni, non ne uscirò giammai finchè non abbia precipitato dal trono il Re di Polonia. » Volle pertanto far eleggere Alessandro, terzogenito di Sobieski; ma egli modestamente rispose, che lo splendore del soglio non lo abbagliava, e che nulla poteva indurlo ad approfittare della disgrazia del suo primogenito. Rivolse allora gli occhi al giovane palatino di Posnania, nomato Stanislao Leczinski, il quale a prima giunta ricusò dicendo: *Non vi sono che i liberi suffragi della nazione che possano innalzarmi al trono. E che diverrebbe adunque la nostra libertà se Carlo XII mi creasse re?* Ma si arrendette poscia all'idea seducente di rendere la pace alla sua patria.

Non ostante la opposizione del Primate, che si ritrasse in Danzica, e di altri Signori, Stanislao Leczinski fu eletto re nel luglio del 1704, e fu incoronato in Varsavia a malgrado delle leggi della Repubblica, le quali ordinavano che questa cerimonia fosse celebrata in Cracovia. Clemente XI fece guerra al nuovo re colle Bolle; ma Augusto gliene fece una più tre-

menda colle armi: egli presentossi all' improvviso sotto le mura di Varsavia con un corpo di truppe sassone; il suo rivale non trovò altro scampo che nella fuga, e lasciò la città in preda ai Sassoni, che la posero a sacco.

Questa perdita non arrestò la marcia vittoriosa delle truppe di Carlo XII, il quale, mettendo Augusto in pericolo di non posseder più nè il Regno polacco nè l' Elettorato sassone, lo fece determinare a chiedere la pace: *Andate*, disse Augusto a' suoi deputati, *tentate di ottener condizioni ragionevoli e cristiane*. Carlo rispose agli ambasciatori, che avrebbe consentito alla pace, purchè Augusto rinunciasse alla corona di Polonia; riconoscesse per re Stanislao; rompesse ogni confederazione colla Moscovia; e non molestasse veruno che avesse abbracciato il partito svedese. Augusto dopo aver tentato invano di addolcire queste condizioni vi si sottomise, e le accettò col Trattato di Alt-Ransladt. Ma qui non ebbe termine la umiliazione di Augusto: abboccatosi con Carlo a Gutersdoff, fu costretto a scrivere a Stanislao una lettera in cui si congratulava del suo innalzamento al trono.

La battaglia di Pultava, nella quale il Re di

Svezia fu sconfitto, cangiò l'aspetto degli affari. Augusto apparve alla testa di un esercito sulle frontiere della Polonia; una folla di Signori lo raggiunse; Stanislao, che non poteva ormai mantenersi sul trono che col versare fiumi di sangue, ebbe la generosità di discenderne, e di consegnare la corona al suo competitore, sperando con questo nobile sacrificio di restituire la pace ad un popolo di cui egli non avea potuto formare la felicità. Augusto rientrò in Varsavia correndo l'anno 1710; ed approfittando delle lezioni dategli dalla sventura, si mostrò clemente e benefico, e rianimò nel cuore dei Polacchi una parte di quell'amore che gli aveano portato. Intanto Stanislao, dopo di aver difesa intrepidamente la Pomerania, che apparteneva al Principe suo benefattore, si era trasferito nella Turchia per indurlo ad aderire alla rinuncia ch'egli avea fatta del Regno di Polonia. Carlo al contrario si mostrò disposto a rimetterlo sul trono colla forza delle armi. « No, gli rispose Stanislao, il mio partito è preso: giammai non mi vedrete sguainar la spada per farmi restituire la corona. — Ebbene, ripigliò Carlo, io la sguainerò; ed aspettando che noi rientriamo trionfanti in Varsavia, io

vi dono il mio Principato dei Due-Ponti colle sue rendite. Se voi non sarete ricco, sarete almen signore, ed i miei sudditi vi tratteranno da re di Polonia. » Stanislao si ritirò in quest'asilo nel 1714; e lo dovette abbandonare dappoi quando Carlo XII fu ucciso nell' assedio di Friderickshall nella Norvegia.

Augusto, liberato da un rivale formidabile, pensò a tenerlo lontano anche per l'avvenire, ed a riformare il sistema militare della Polonia. Egli ottenne dalla Dieta adunata in Varsavia nel gennaio del 1717 un decreto che distruggeva una delle più grandi cause del disordine che aveva afflitto il Regno. Fino a quest' epóca l' arruolamento delle truppe era stato fatto in una maniera irregolare; per ottenere il danaro necessario a pagarle, bisognava aspettare la decisione delle Diete, che spesso si scioglievano senza aver dati i provvedimenti necessarii. Si suppliva a questo inconveniente colla distribuzione del prodotto di alcune imposte; ma facendosene lentamente la riscossione, i soldati si credevano in diritto di vivere di rapine.

Il decreto della Dieta assegnò alcune parti delle pubbliche rendite al mantenimento dell' esercito, che fu ordinato su novelle basi.

Augusto tentò di sostituire per quanto gli fu possibile truppe alemanne, e principalmente sassone, alle polacche, sembrandogli che la superiorità dei soldati che da lui dipendevano immediatamente gli somministrerebbe i mezzi di assicurare l' eredità della corona alla sua Casa.

In questo mentre la principessa Eleonora Ulrica, la quale era succeduta a Carlo XII nel trono della Svezia, riconobbe finalmente Augusto in qualità di re di Polonia, e si obbligò a non sostener più Stanislao. Così ebbe termine quella contesa che avea armate le Potenze del Settentrione; e che non ebbe altri risultamenti che di accrescere la estensione dei dominii dello czar Pietro, e di dare alla Russia una grande influenza sui suoi vicini.

Finite le contese politiche insorsero le religiose. Una Dieta radunata sotto il regno di Giovanni-Casimiro aveva deciso, che ogni gentiluomo polacco aderente alla Confessione di Augusta poteva essere eletto nunzio, e sostenere ogni altra pubblica carica. Ma in questi tempi i Cattolici cominciarono a turbare la esecuzione di questo decreto; e siccome essi erano in numero maggiore, i Dissidenti furono

costretti a tacersi, finchè nella città di Thorn, e nel 1724, nacque una scena sanguinosa. Gli studenti del collegio luterano, e quelli del gesuitico, divennero aperti nemici perchè i primi osarono d' insultare in una processione i Gesuiti. Fu arrestato quello scolare luterano che fu accusato di essere primiero autore del tumulto. Ma alla domane gli studenti dei due partiti si adunarono, ed il popolo ad essi si congiunse. I Luterani chiesero la libertà del compagno ch' era arrestato; e non avendola potuto ottenere, assalirono l'unione dei Cattolici, che furono inseguiti fino al collegio gesuitico, da cui lanciarono pietre sopra i loro nemici, sui cittadini che vi si erano adunati, e sulle truppe del Re, le quali tentavano di ristabilir l'ordine. Gli assalitori ruppero le porte, e posero tutto a sacco; si sparsero dappoi nella città, e non poterono essere placati che dallo scolaro luterano posto in libertà. I Cattolici se ne querelarono alla Dieta di Varsavia, che nominò commissarii per esaminare gli autori della sommossa. Molti dei colpevoli furono impiccati; il Presidente ed il Vice-Presidente della città, per non aver prevenuto il tumulto, furono condannati al taglio della testa; il Burgravio ed

il Vice-Burgravio furono dichiarati infami; ed inabili a possedere veruna pubblica carica; si tolsero molte chiese ai Dissidenti; ed innalzossi una colonna sormontata da una statua della Vergine nel luogo in cui durante la sommossa si era profanata la sua immagine.

I Dissidenti, perseguitati dal Clero e dai Cattolici, portarono le loro querele ai piedi del Trono. Augusto le ascoltò, ed ingiunse al Primate e ad alcuni senatori di moderar l'eccesso del loro zelo. Il Nunzio del Pontefice osò far rimostranze al Re intorno alla protezione ch' egli accordava agli eretici: « Rammentatevi (gli rispose il Monarca) che io sono stabilito da Dio per proteggere tutti i miei sudditi senza alcuna eccezione; ed assicuratevi che io saprò mantenerli nei loro privilegi conformemente alle Leggi del mio Regno. »

Augusto morì in Varsavia nel 1 di febbraio del 1733. All' esteriore il più maestoso, ad una forza di corpo quasi incredibile, Augusto II congiungeva le qualità più essenziali del cuore e dello spirito. Amava le scienze, e fu il protettore di tutte le arti; parlava bene molte lingue; e le sue maniere affettuose ed amabili lo rendettero caro a tutti coloro che ebbero

la felicità di approssimarvisi. Prudente ed anche timido nella prosperità, sostenne con molta fermezza le più grandi sventure. Pieno di clemenza e di modestia, non risalì sul trono che per perdonare ai suoi più mortali nemici. Istrutto dalla disgrazia dopo il secondo suo innalzamento al trono, seppe risparmiare lo spirito di una repubblica adombrantesi fino a togliere ai suoi più cari favoriti le cariche che loro aveva date. Si narra di questo principe, che avendo guadagnata una causa contro un certo Hogendorp, ricevitore-generale delle Provincie Unite, il quale aveva mal pagata una somma di centósessantamila fiorini, gli scrisse: « Io sono pago dell' equità dell' alto Consiglio e delle loro alte Potenze; vi rimando questa somma, il cui doppio pagamento potrebbe cagionare un grave danno alla vostra famiglia. »

Un giorno in cui i suoi postiglioni per ischivare una cattiva strada entrarono in un campo coltivato, il contadino a cui apparteneva prese coll' una mano le redini dei cavalli, e tenendo coll' altra una grossa scure, minacciò d' infrangere le ruote della carrozza. I servi si avanzarono, e cominciavano a maltrattarlo, quando il Monarca, udendo il rumore, ed avendone

chiesta la cagione, fece dare un poco di danaro al contadino, ed ordinò ai suoi postiglioni di riprendere la strada maestra, dicendo: « Non ha egli ragione questo meschinello di difendere la sua proprietà? E se alcuno dei miei sudditi gli avesse fatto torto, non sarei io obbligato a punirlo? »

Cap. XI.

Doppia elezione di Stanislao Leczinski e di Federico-Augusto III. Questi prevale. Disordini nel Regno. Morte d' Augusto III. Interregno. Elezione violenta del conte Poniatovski, il quale assume il nome di Stanislao-Augusto.

Tranquilla fu la Dieta che si raunò per dare un successore ad Augusto II. I membri d' essa si divisero fra i due principali concorrenti: cioè tra Stanislao Leczinski, e l' Elettore di Sassonia, figliuolo del defunto monarca. Stanislao, sostenuto dal partito francese, e da quello della Svezia, fu eletto dalla maggioranza dei Nunzii; ma un partito sostenuto dai Russi e dalla Casa d'Austria fece proclamare l'Elettore di Sassonia, sotto il nome di Federico-Augusto III.

Stanislao giunse a Danzica con alcune truppe francesi per sostenere la sua elezione contro i Russi, contro gli Austriaci, ed i lor partigiani. Bentosto egli fu circondato in questa piazza, e costretto a prendere la fuga a traverso di mille pericoli, che sono da lui raccontati in

una lettera indiritta alla Reina di Francia sua figliuola, e che sembrano fatti per tessere un romanzo.

Il Trattato di Vienna sottoscritto agli otto novembre del 1738 assicurò a Federico-Augusto III il Regno di Polonia, e lo fece riconoscere da tutti i Potentati. Il partito però che Stanislao aveva ancora nella Polonia minacciava di suscitare una guerra civile, quando questo generoso principe scrisse ai Capi di esso una lettera piena di magnanimi sensi, che merita di essere qui riportata. « Quanto io sono mortificato, considerando il vostro singolare attaccamento per la mia persona, nel non trovarmi in grado di mostrarvi la mia grande riconoscenza per tutto ciò che voi avete fatto e sofferto per me! Non piacque al supremo Moderatore delle umane imprese di fornirmi l'occasione che avrebbe adempiuti i miei voti, ed io mi sottometto con umiltà e con rassegnazione ai giudizii adorabili della sua provvidenza, che mi ha confortato e sostenuto in tutte le circostanze della travagliata mia vita. Volete voi seguire il consiglio di colui che non cesserà mai di amarvi? Imitate il mio esempio: deponete le armi. Voi le avete impugnate per la giustizia:

la causa era lodevole; deponetele ora per rispetto alle alte Potenze che vi avevano invitate a prenderle, e non vi esponete, con una ostinazione che non avrebbe più scopo, al rimprovero di aver voluto perpetuare la discordia tra i vostri fratelli. Unitevi piuttosto sinceramente ad essi, onde possiate dividere tutti insieme i frutti della pace che Dio vuol accordare alla cara patria comune. » Questa lettera ebbe il più felice risultamento, giacchè i partigiani di Stanislao riconobbero il re Augusto.

La rivalità e l'astio vicendevole dei Sassoni e dei Polacchi furono causa di nuovi tumulti, che avventurosamente però non ebbero funeste conseguenze. Ma il Regno era travagliato da mali ingenerati dal difetto della sua stessa Costituazione. L'erario era esausto; l'esercito sempre indisciplinato era diretto da Capi che appena riconoscevano l'autorità del Re; ed il Re, il quale non aveva che una potenza efimera, non poteva rimediare agli abusi d'ogni genere che si erano introdotti nell'amministrazione. In una Dieta Augusto tentò di far abbracciare ai Polacchi alcune riforme, che avrebbero vivificato il commercio; ma non altro con ciò egli ottenne che di suscitare contro gli Ebrei un

maggiore odio: egli diede, benchè da lontano, occasione a quell' editto che sembra compilato da un grande-inquisitore, e che venne pubblicato dal Tribunale di Posnania contro questa infelice nazione.

Intanto la imperatrice Maria-Teresa desiderava l'alleanza della Polonia per difendersi meglio contro Federico II, il quale le avea tolta la Slesia, e minacciava le altre provincie coi suoi eserciti vittoriosi. Ma ebbe bentosto un grosso partito fra i Nobili polacchi; ed anche il Re di Prussia tentò di formarselo, spargendo infrà di essi l' oro a piene mani. Apertasi la Dieta, Wilczewski, deputato di Vilna, svelò tutte le vie tenebrose con cui Federico tentava di cattivarsi il favore dei Polacchi. « Si tentò di corrompermi, disse egli, promettendomi tremila ducati, una carica di colonnello, ed una intera esenzione dalle tasse e dalle imposte per le mie terre, se voglio prestarmi a questo mistero di iniquità. Ecco (soggiunse egli, gettando nel mezzo della sala una borsa sigillata che conteneva trecentocinquanta ducati), ecco ciò che mi venne dato come un pegno; ma io disprezzo quest'oro: se fossi abbastanza vile per conservarlo, esso macchierebbe la mia memoria, e l'onore

della mia famiglia. » Dichiarò poscia che egli conosceva tutti i Nunzi che si erano renduti colpevoli di questa venalità, e che li avrebbe nominati, se non imitavano subito il suo esempio.

Questo discorso destò un grave tumulto nell' Assemblea. Alcuni chiesero la lista dei colpevoli; Wilczevski ne denunciò nove: cinque negarono il fatto; gli altri confessarono d'aver avute molte conferenze coll'Ambasciatore prussiano intorno agli affari che dovevano trattarsi nella Dieta, e ch' egli aveva loro offerte somme considerabili se volevano concorrere a farla sciogliere; ma aggiunsero di non aver consentito a questo intrigo se non dopo d'esservi stati autorizzati dalla Corte. Il Maresciallo della Dieta, non isperando più di farvi rinascere quell' accordo così necessario in un'Assemblea deliberante, la sciolse, e prevenne così gli effetti dell' odio destato fra i Nunzi dalla scoperta di Wilczevski. Dopo quel tempo ogni sentimento d'amor patrio parve estinto nelle Diete, le quali non presentarono più che lo spaventoso quadro d'un'arena, in cui le fazioni polacche si lacerarono vicendevolmente per gl' interessi stranieri, giacchè parteggiarono o per la Russia, o per l' Austria, o per la Prussia.

Trapassarono molti anni in una tranquillità apparente, in grembo alla quale nuove tempeste si andavano adunando da tutte le parti. In questo spazio diffatti l'esercito della Corona si disorganizzò: esso non offrì più che una massa di vagabondi, i quali servendo tutti i partiti abbracciati successivamente dai loro Capi, si assicuravano la impunità dei loro delitti. I tributi si moltiplicavano senza riempiere il pubblico tesoro; le Fortezze cadevano in rovina; il commercio era annichilato; la venalità dei Grandi non poteva bastare alla stravaganza del loro lusso; ed il povero non aveva altro mezzo di campare che le ruberie. L'abuso del *veto* rompeva tutte le Diete, in una delle quali tutti i partiti impugnarono le sciabole: gli uni per sostenere la legittimità dell' elezione del Conte di Bruhl in qualità di nunzio di Varsavia; gli altri per discacciarlo dall'Assemblea. Il Direttore della Camera si gittò in mezzo ad essi, e giunse a separarli gridando: « *Quis furor, o cives, quæ tanta licentia ferri!* » Questo luogo sacro, che dovrebbe essere un asilo per la persona di ciascun nunzio, e di chiunque osserva ciò che è dovuto al re ed alla legge, sta dunque per essere esposto al tumulto ed alla violenza, se non si

cerca fra gli arbitri l' autore di questo attentato contro la Legge, che dichiara colpevole colui il quale sguaina la spada nell' Assemblea? Attentato orrendo che ferisce la giustizia divina, e l' autorità reale, e che non può rimanere impunito senza pericolo. » Queste parole tornarono inutili, e convenne sciogliere l' Assemblea.

Un altro gravissimo caso venne a sconvolgere il già turbato reame di Polonia. Il principe Carlo di Sassonia, uno dei figliuoli di Augusto III, era stato eletto solennemente duca di Curlandia in luogo dell' antico duca; ma gli era contraria l' Imperatrice di Russia, deliberata a rimettere in possesso di questa duchea Biren, che era stato il favorito della czarina Elisabetta. Caterina II fece passare in Curlandia un esercito di quindicimila Russi. In una lettera che ella scrisse ad Augusto esigeva con una maravigliosa freddezza, che precipitasse egli stesso dal trono il suo proprio figliuolo. Carlo si lusingava che se il carattere di Caterina la portava ad eseguire le sue minaccie, i riguardi ai quali si vedrebbe costretta nel principio del suo Regno gli darebbero il tempo di fortificarsi contro di essa in Mittau, Capitale

della Curlandia, ove egli aveva fermato il suo soggiorno, malgrado che un corpo di Russi occupasse già questa città. Il Principe, circondato nel suo palazzo da quindicimila soldati nemici, opponeva alla sua sventura la risoluzione di non piegarsi, e sentiva senza apparente inquietudine le notizie dell' avvicinarsi di Biren. Un semplice Residente russo aveva posto il sigillo della Czarina sulle dogane e su tutte le casse; egli aveva vietato ai tesorieri, sotto pena di giudizio militare, di consegnare il danaro che avevano nelle mani; aveva fatto porre guardie non solamente alla porta degli archivii, alla zecca, ma, cercando anche di togliere al Duca ogni mezzo di sussistere nel suo palazzo, aveva poste sentinelle russe ai molini, ai pozzi, ai mercati, ai magazzini della legna, a tutti i luoghi che somministravano le provvigioni per la sua casa e per la sua mensa. Questo principe riceveva ad ogni istante avvisi che il nemico veniva ad impadronirsi del suo palazzo; ma senza spaventarsi egli aveva chiesto per unica grazia a suo padre Augusto III che non gli ordinasse di partire, assicurandolo che non commetterebbe verun atto nè di temerità nè di debolezza. L' Ambasciatore di Russia,

per determinarlo ad abbandonare la Curlandia, gli offrì alcuni compensi, e cercò d' inspirargli sensi di spavento. Le promesse e le minaccie furono del pari rigettate da questo giovane principe, a cui nulla sembrava poter compensare una Corona; ed aveva deliberato di tutto avventurare anzichè perderla.

Il Cancelliere della Curlandia fu incaricato di annunciare al principe Carlo in nome della Russia che egli non aveva altro partito da prendere che quello di ritirarsi; che se egli differiva ancora non doveva imputare che a sè solo le calamità alle quali si sarebbe esposto. Il Duca rispose, che, malgrado di tutto il rispetto ch' egli doveva all' Imperatrice, non riceveva ordini che da suo padre, e li aspettava per deliberare.

Essendo finalmente giunto il giorno indicato da Biren, quest' antico duca accompagnato da tutta la sua famiglia si portò a Mittau, e vi fece un solenne ingresso. Le truppe russe costrinsero colla forza i magistrati ed i cittadini a rendergli gli onori dovuti al sovrano. Si portò poscia Biren alla cattedrale, ove il Clero, costretto dalla medesima violenza, era raunato per accoglierlo. Si volle esigere dal sacerdote

che celebrava i divini ufficii, che lo nominasse come sovrano nelle pubbliche preghiere. Il Ministro per sola risposta alle minaccie che gli vennero fatte se ne tornò all' altare, ed alzando la voce indrizzò una preghiera a Dio pel ristabilimento della pace. Intanto il duca Carlo stava fermo nel suo palazzo con una guardia tanto più debole quantochè ciascun giorno si era impedito di rientrarvi a quelli fra i soldati ch' erano usciti nella città. Questo principe, prossimo parente di tutti i sovrani dell' Europa, vide avanzarsi verso il suo asilo con tutta la pompa di una cerimonia, e tutto l' apparecchio di un combattimento, un uomo fuggito dai ceppi e dai Deserti della Siberia, diffamato, proscritto. Biren arrestossi in faccia al palazzo, che le sue prosperità e le sue disgrazie gli avevano a vicenda impedito di vedere. I soldati russi demolirono sotto i suoi occhi un arco di trionfo eretto in mezzo alla pubblica piazza, e carico d' ornamenti e di trofei in onore del duca Carlo. L' oltraggio non venne spinto più lunge. Biren posò su quella piazza medesima in alcune case appigionate per lui e per la sua famiglia. Era soltanto con una serie d' insulti meditati, di violenze riflettute, e senza attentare

alla persona del duca Carlo, che si voleva costringerlo a partire.

Alla domane tutte le truppe russe che si trovavano in Mittau presero le armi, si schierarono in ordine di battaglia di fronte al palazzo, e si accinsero ad un assalto. A quella vista il Comandante del piccolo numero delle guardie che vi rimanevano, corse a chiedere ciò che dovesse fare. *Difendervi*, gli rispose il Principe. Egli non rispose che con un inchino rispettoso, e se ne andò ad ordinare la sua truppa sotto la porta. Il Generale russo pregò che gli si accordasse l'ingresso nel palazzo. Si portò solo a trovare il Duca, e gli disse in nome della Czarina, che essendo Biren rientrato nel suo Ducato egli doveva uscire bentosto dalla città; e che con un più lungo soggiorno correrebbe rischio d'alterare l'amicizia che esisteva tra il Re di Polonia e la Czarina. Il Principe rispose, che egli doveva non solo come figliuolo, ma come principe feudatario, legato da un giuramento di fedeltà, seguire esattamente gli ordini del Re, e che senza metter tempo in mezzo stava per domandarliegli. Il Russo si contentò di questa risposta: ed ancor per questa volta fece ritirare le sue truppe.

Si videro allora con istupore quaranta gentiluomini polacchi giungere a Mittau per servirvi di guardie al principe Carlo. Essi erano partiti dalla Lituania, ove le particolari Diete erano adunate. Una di esse, all'annunzio del pericolo che minacciava il duca Carlo, partì in arme; entrò in Mittau colle sciabole ignude; attraversò le guardie russe, e l'esercito di questa nazione sparso nelle contrade; e sia che ammirando il lor coraggio si avesse a sdegno il loro piccolo numero, sia che un'azione così inaspettata sorprendesse i Russi prima che avessero ricevuto verun ordine, sia piuttosto che la Czarina avesse vietato alle sue truppe d'impegnarsi in un combattimento, questa piccola truppa passò senza trovare verun ostacolo, e si trasferì al palazzo.

Finalmente giunse al principe Carlo l'ordine di abbandonar Mittau, al par che a tutti coloro i quali lo accompagnavano, ed ai Polacchi che lo avean posto in seggio. Questo principe, già da sei mesi bloccato nel suo palazzo, non vi trovava più sussistenza che nell'industria di un piccolo numero di Curlandesi fedeli, i quali tutto arrischiavano per fargli avere i viveri. I fornai della sua Capitale erano costretti,

a ricusargli il pane. Dopo di aver ricevuto dal Re suo padre l' ordine di abbandonare il Ducato, pubblicò un bando, col quale esortava la Nobiltà curlandese a non presentarsi alle Diete convocate da un usurpatore. Egli partì in pieno giorno attraversando le truppe russe ordinate in fila sul suo passaggio, e che gli rendettero tutti gli onori dovuti ai sovrani. Arrestossi per alcuni giorni in Varsavia, ove la Nobiltà di molte provincie, commossa dal suo coraggio, lo mandò a complimentare; e bentosto egli partì alla volta di Dresda, ove lo chiamavano gli ordini di un padre moribondo.

Federico-Augusto III in fatto morì in Dresda alli cinque dicembre del 1763 dopo un regno di trent' anni. Se non fosse stato d'uopo per formare la felicità della Polonia che di un Capo pacifico, giusto, e dotato delle virtù che caratterizzano l' umanità di un monarca, l'eccellente padre, il buon amico, l'alleato sicuro e senza ambizione, il Regno sarebbe stato nel colmo della gloria. Durante il regno di Augusto III esso godette almeno della pace al di fuori; e se una guerra intestina rovinò al di dentro le sue forze, la Nobiltà polacca non lo dovette attribuire che ai suoi odii, alle sue animosità ed alle discordie particolari.

La morte d'Augusto III fu seguita dall'interregno, che durò più del dovere, perchè le Diete particolari e la generale furono sommamente tempestose. I varii concorrenti, che si disputavano la corona, si giovarono di tutti i mezzi che da loro dipendevano per superare i loro rivali. Gl'intrighi ed i tumulti furono accresciuti dall'influenza delle Corti di Russia e di Prussia, la cui politica sembrava voler limitarsi a far eleggere un re di Polonia, ma che si proponevano in secreto d'impadronirsi di una parte di questo Regno.

Nell'udienza che l'Arcivescovo di Gnesna in qualità di primate e di reggente diede agli Ambasciatori prussiani e russi, questi due ministri gli dichiararono, che i lor sovrani vedrebbero con piacere la scelta della Repubblica cadere sopra di un polacco anzichè sopra di un principe straniero, e che essi si gioverebbero di tutti i mezzi possibili per impedire che il primo ed il più prezioso dei suoi diritti, la libera elezione dei suoi monarchi, andasse soggetta al minimo attacco.

Il novello Elettore di Sassonia dal suo canto non perdeva di vista un trono che era rimasto nella sua Casa per un così gran numero

d'anni. Egli confidò il suo divisamento ai suoi fratelli i principi Saverio e Carlo, e loro fece noti i passi che egli credeva di dover fare per giungere alla corona. Il giorno dopo questo amichevole abboccamento egli ricevette un viglietto del duca Carlo, nel quale questo principe protestava di esser pronto a rinunciare a tutti i suoi diritti pel Ducato di Curlandia se una tale rinuncia poteva indurre la Imperatrice della Russia ad operare in favore di sua Altezza Elettorale per ottenergli lo scettro della Polonia. Un sì grande sacrificio prova che l'amore fraterno è capace di tutti i sentimenti generosi. Ma la morte improvvisa dell'Elettore di Sassonia, principe debole ed infermo fin dalla natività, distrusse tutto l'edificio che si era cominciato a sollevare in suo favore.

Il giovane conte Poniatovski, nipote di quel Generale polacco il quale si era coperto di tanta gloria, fu sollevato al trono da una possente protezione: egli aveva avuto la ventura, trovandosi in Pietroburgo, di acquistarsi le grazie di Caterina II, la quale volle assolutamente che egli fosse eletto re di Polonia. Non era però il suo protetto ch'ella avesse in vista, ma si proponeva di avere influenza sugli affari

della Polonia, unitamente alla Prussia, e di trarre poscia un gran partito dalla sua pericolosa mediazione.

Il principe Repnin, inviato straordinario di questa sovrana, portò al conte Poniatovski una somma di centomila ducati; e costui cominciò a comparire in pubblico con un numeroso corteggio: primo manifesto indizio delle sue alte pretese.

Tutto era in armi nella Repubblica, la quale era cinta da soldati stranieri. Quarantamila Prussiani circondavano le frontiere della Polonia, e diecimila Russi, divisi in due corpi, occupavano ai due lati di Varsavia i posti più vantaggiosi. Mentre un tal vicinato vi spandeva la costernazione, un tesoro di più di due milioni vi giunse pubblicamente sotto una numerosa scorta. Tutti i mezzi si univano: danaro, truppe, minaccie, promesse, mezzi d'ogni genere; tutto in questo partito s' avanzava costantemente verso il prefisso scopo. Al contrario dai difensori della Repubblica non si era potuto formare un disegno.

Ma quanto più il pericolo cresceva, tanto più il coraggio di coloro i quali volevano opporsi alla oppressione sembrava prendere nuove

forze. Il gran-generale Czartorinski si avanzava verso Varsavia con un numeroso seguito militare, che si poteva riguardare come un corpo d' esercito; ed aveva preso al suo servigio trecento Tartari di valore esperimentato nell' ultima guerra. Egli lasciava in abbandono la sua propria residenza, asilo della sua vecchiezza; lasciava tutti i suoi beni in preda al sacco; e veniva con tutte le sue forze deliberato a seppellirsi sotto le rovine della Repubblica anzichè permettere ai Russi di dettarvi leggi: e ciò nullameno tutta la sua famiglia era avvinta al favorito della Czarina. Sperava egli, come osserva Rulhiere, a fronte anche delle truppe straniere, o di far tenere una Dieta legittima, o di vietare che non se ne tenesse veruna, e di dar tempo colla sua resistenza a quella fra le Potenze dell' Europa che volesse opporsi al dispotismo della Russia.

Egli era accompagnato dalla sua sposa, sorella del conte Poniatovski. Una sicura prudenza dirigeva la condotta difficile ch' essa dovea tenere: legata dalla tenerezza e dal dovere ai due partiti congiurati l' uno contro dell' altro, essa non fu giammai sospetta a veruno dei due.

Alli 7 maggio del 1764, giorno fissato per l'aprimento della Dieta, i Russi allo spuntar dell'alba si schierarono in ordine di battaglia fuori della città; cinquecento granatieri si tennero sotto le armi nel cortile dell'Ambasciatore di Russia; un altro distaccamento in quello del principe Repnin; alcuni corpi di cavalleria occuparono le pubbliche piazze; sentinelle e scolte furono poste in tutti i quadrivi. Poniatovski avea fatto fare aperture, per appostarvi i cannoni, sulle mura del suo palazzo, ed avea munite di soldati tutte le finestre. Egli venne al castello della Repubblica scortato da una Compagnia di guardie. Più di duemila uomini di truppe della Casa Czartorinski scortarono ugualmente i principali Capi, i suoi partigiani ed i suoi alleati; e tutta questa fazione, per riconoscersi, aveva inalberato lo stendardo dei colori di questa Casa.

La sala dei senatori, quella dei nunzi, tutto fu ripieno dei loro soldati: gli uni furono posti alle porte, gli altri in tribune aperte al Pubblico, e perfino sui banchi destinati ai nunzi. Con questo formidabile apparecchio essi pretendevano che la Dieta fosse libera. Facevan essi invitare tutti i nunzi a portarvisi; i loro

emissarii assicuravano dal loro canto che non si commetterebbe veruna violenza, e che tutti que' soldati non erano presenti che per la sicurezza del conte Poniatovski. Malgrado di questa sicurezza il loro partito fu il solo che si portasse a quest' assemblea: non vi si contávano che otto senatóri di cinquanta che ve ne aveva in Varsavia. Il vecchio conte Malakouski, maresciallo delle precedenti Diete, doveva aprire la seduta. Una deputazione che gli venne spedita, tornò dicendo che egli non indugierebbe a farlo. Poniatovski, impaziente, pretese d' essere autorizzato in assenza del Maresciallo ad aprire la Dieta; ma le antiche usanze trovarono difensori, i quali rappresentarono, che non si poteva fare a quel virtuoso vecchio, il quale avea tante volte presieduto alle assemblee della nazione, l' ingiuria di non aspettarlo.

Durante questo intervallo il generale Mokranouski si era trasferito al deposito degli Atti pubblici: egli era noverato fra i più prodi Polacchi. Si narra che questo Generale, d'alta statura, di nobile presenza, allevato nei violenti esercizii ai quali la forza portentosa del re Augusto II avea avvezzata la giovane Nobiltà, poteva abbattere a un sol colpo la testa di un

toro, e torcere fra le sue dita una grossa verga di ferro. Nella circostanza di cui parliamo egli attraversò solo tutta la moltitudine armata che circondava la Dieta; e nel castello medesimo in cui era ragunata, registrò di suo proprio pugno un bando, in cui la Legge annullava tutto ciò che la forza operava. Ciò fatto, attraversò una seconda volta le truppe per cercare Malakouski, e condurlo alla Dieta. Nello stesso tempo un deputato del Kan dei Tartari protestava che il suo Signore voleva che la Repubblica rimanesse libera e tranquilla.

Finalmente il maresciallo Malakouski apparve nella Dieta; ed invece di alzare il bastone della sua dignità, consueto segno dell'aprimento della Dieta, lo tenne abbassato, perchè Mokranouski gli disse di così adoperare finchè le truppe russe toglievano ogni libertà. A queste parole i soldati sparsi nelle sale sfoderano le loro sciabole, e si precipitano contro di Mokranouski; questo tumulto si comunica rapidamente ai vestiboli, alle corti, alle contrade: tutti dan di piglio od ai ferri, od alle pistole. Si chiudono le porte della sala: la città tutta è in subuglio, e paventa una strage; ma non si sparge sangue, e dopo alcune grida il tumulto si placa.

Malakouski ricusa novellamente d'alzare il bastone, e Mokranouski lo conforta di bel nuovo a persistere nel divisamento. I soldati allora si lanciano per la seconda volta contro di costui; quelli che lo seguono non possono più difenderlo; alcuni Capi dell'opposto partito gli gridano di cedere, altrimenti perirà. Egli allora incrocicchia le braccia; e guardandoli con tranquillità, risponde loro: *Se vi fa d' uopo di una vittima, colpite; ma io morrò libero, come libero ho vissuto.* In tal positura egli sta aspettando la morte; ma i suoi nemici non gliela danno, temendo di rendere per sempre esecrato il lor governo cominciandolo colla strage di un repubblicano così reputato.

Il tumulto è per la seconda volta quetato; ma tutti van gridando al Maresciallo di deporre il bastone se non vuole alzarlo. « Voi mi taglierete la mano, rispose il vecchio con inflessibile fermezza, voi mi toglierete la vita; ma io sono maresciallo eletto da un popolo libero: voglio uscire. » Tutti si oppongono al suo passaggio. « Rispettate questo vecchio, sclama Mokranouski; se volete una vittima, eccola in me, ma rispettate la vecchiezza e la virtù. » Ciò detto, si lancia nella folla, la sforza a ce-

dere, e conduce il Maresciallo ad una delle porte, che gli viene aperta. Il venerando vecchio esce in mezzo alle truppe accompagnato dal Generale; i soldati mormorano furibondi, ed egli si trova in un presentissimo pericolo: quando un giovane, di cui si ignora il nome, uscendo dalla folla, si mette dietro ad essi, e cercando d' ingannare la moltitudine armata, le va dicendo: « Signori, questi è il generale Gadomski, lasciatelo passare. » Sotto questo falso nome i Russi, che non conoscevano quei due personaggi, concedettero loro un libero varco; e tutta la città, veggendo ch' essi portavan seco il bastone di maresciallo, credette che la Dieta fosse sciolta.

L' Assemblea intanto era immersa nello stupore, nella costernazione e nel silenzio: essa, secondo gli antichi costumi, era finita; alcuni nunzi se ne partirono; gli altri vi rimasero irresoluti, finchè Poniatovski gridò, che si eleggesse un altro maresciallo. I nunzi allora nominarono il principe Adamo Czartorinski; ma essendo il giorno troppo avanzato, non si elesse il monarca. Alla domane di buonissim'ora i Repubblicani si vollero ritirare; ed il Generale russo, che avea ordine di evitare ogni combattimento,

aderì alla lor partenza, col patto che non venissero ad alcun atto ostile. Le truppe passando vicine l'una all'altra non si salutarono punto: l' alterezza polacca e la russa conservarono ciascuna il lor carattere. Poniatovski non potè trattenere le lagrime veggendo dal campo passare innanzi a lui la contessa Branicki sua sorella, che abbandonava la Capitale, ov' egli era per regnare sotto la protezione dei nemici dello Stato, e che seguiva il suo marito, generoso difensore delle Leggi.

Raunossi di nuovo la Dieta, e fece molte proscrizioni con finto dispiacere di Poniatovski; il quale, dopo di essersi querelato di dover così incrudelire contro varii suoi concittadini, assicurò l' Assemblea, che le truppe della Czarina non erano per altro accorse che per mantener l'ordine. Finalmente alli 7 di settembre del 1764, in mezzo a tutte le cerimonie prescritte dall'uso e dalle leggi, Poniatovski fu eletto re di Polonia, e gran-duca di Littuania, nel piano di Volta distante tre miglia da Varsavia, in età di trentadue anni; e fu incoronato alli 26 novembre del 1764. Egli asssunse il nome di Stanislao-Augusto.

FINE DEL TOMO PRIMO.

Registro dei tre rami contenuti nel presente volume.

Granovski, ec. *alla pag.* 69.
Battaglia di Varna, *alla pag.* 81.
Michele Koribut, ec. alla pag. 144, *ma da collocarsi nel frontispizio.*

NB. *Il ritratto di Sobieski, che doveasi porre in questo primo volume, si darà nel secondo.*

